

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

# RESOCONTO STENOGRAFICO

724.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 DICEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ADOLFO SARTI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

E DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

### INDICE

|  | PAG.  |  | PAG.  |
|--|-------|--|-------|
| <b>Missioni</b> . . . . .  | 90401 | 90444, 90448, 90450, 90453, 90457, 90462,<br>90467, 90470, 90473, 90475, 90476 |       |
| <b>Missioni vaevoli nella seduta antimeri-<br/>diana del 5 dicembre 1991</b> . . . . .           | 90478 | ANDÒ SALVATORE (gruppo PSI) . . . . .  | 90457 |
| <b>Disegno di legge di conversione:</b><br>(Autorizzazione di relazione orale) . . .             | 90401 | ANDREOTTI GIULIO, <i>Presidente del Consi-<br/>glio dei ministri</i> . . . . . | 90423 |
| <b>Proposte di legge:</b><br>(Annunzio) . . . . .  | 90478 | BARBIERI SILVIA (gruppo comunista-<br>PDS) . . . . .                           | 90444 |
| (Proroga del termine ad una Commis-<br>sione per la presentazione di una<br>relazione) . . . . . | 90401 | BINETTI VINCENZO (gruppo DC) . . . . .   | 90470 |
| <b>Interpellanze sul Consiglio superiore<br/>della magistratura (Svolgimento)</b>                |       | BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) . . . . .                                     | 90453 |
| PRESIDENTE . . .90402, 90415, 90417, 90420,<br>90423, 90428, 90431, 90434, 90437, 90442,         |       | CARIA FILIPPO (gruppo PSDI) . . . . .  | 90473 |
|  |       | D'AMATO LUIGI (gruppo misto) . . . . .   | 90455 |
|  |       | DEL DONNO OLINDO (gruppo MSI-destra<br>nazionale) . . . . .                    | 90475 |
|  |       | DEL PENNINO ANTONIO (gruppo repubbli-<br>cano) . . . . .                       | 90467 |
|  |       | FRANCHI FRANCO (gruppo MSI-destra na-<br>zionale) . . . . .                    | 90442 |
|  |       | LANZINGER GIANNI (gruppo verde) . . .  | 90409 |

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

| PAG.  | PAG.         |  |       |
|---|--------------|--|-------|
| MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . . | 90415        | STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO (gruppo misto) . . . . .                | 90434 |
| MAGRI LUCIO (gruppo DP-comunisti) . .                     | 90450        | <b>Nomina di un sottosegretario di Stato:</b>                                |       |
| MELLINI MAURO (gruppo federalista europeo) . . . . .      | 90417, 90448 | (Annunzio) . . . . .   | 90402 |
| NOVELLI DIEGO (gruppo comunista-PDS)                      | 90420        | <b>Nomina ministeriale:</b>  |       |
| OCCHETTO ACHILLE (gruppo comunista-PDS) . . . . .         | 90428        | (Comunicazione ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978). . . . . | 90478 |
| PIRO FRANCO (gruppo PSI) . . . . .                        | 90410, 90437 | <b>Sull'ordine dei lavori:</b>   |       |
| RODOTA STEFANO (gruppo sinistra indipendente) . . . . .   | 90462        | PRESIDENTE . . . . .   | 90401 |
| RUSSO FRANCO (gruppo verde) . . . . .                     | 90431        | FAGNI EDDA (gruppo DP-comunisti). . .  | 90401 |

**La seduta comincia alle 9.**

FRANCO FRANCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato)*

**Sull'ordine dei lavori.**

EDDA FAGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, dato che l'ordine del giorno della seduta odierna reca interpellanze su una questione di grande rilevanza, alle quali risponderà il Presidente del Consiglio, le chiedo la sconvocazione di tutte le Commissioni.

PRESIDENTE. Onorevole Fagni, le posso assicurare che al momento non sono in corso riunioni delle Commissioni. Dopo la risposta del Presidente del Consiglio dei ministri alle interpellanze all'ordine del giorno potranno riunirsi solo le Commissioni a ciò espressamente autorizzate dal Presidente della Camera.

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati de Luca, Lobianco e Sac-

coni sono in missione a decorrere dalla seduta antimeridiana odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventinove, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta antimeridiana odierna.

**Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1991, n. 365, recante interventi urgenti per il sistema informativo e per le strutture, le attrezzature ed i servizi dell'Amministrazione della giustizia» (6107).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Proroga del termine ad una Commissione per la presentazione di una relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha richiesto che la seguente proposta di legge sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, a' termini dell'articolo 81, comma 4, del regolamento:

CURCI ed altri: «Istituzione dell'idoneità a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

primario di medicina d'urgenza e pronto soccorso» (1367).

La XII Commissione permanente (Affari sociali), cui la proposta di legge è assegnata, in sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del comma 4 dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### **Annunzio della nomina di un sottosegretario di Stato.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato al Presidente della Camera, in data odierna, la seguente lettera:

«Mi onoro informarLa che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data 4 dicembre 1991, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei ministri, ha nominato sottosegretario di Stato al Ministero del tesoro l'onorevole avvocato Eugenio Tarabini, deputato al Parlamento.

*Firmato: Giulio Andreotti»*

La Camera ne prende atto, compiacendosi con un suo componente che non è nuovo a questi incarichi, nei quali ha sempre dato una eccellente prova.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Svolgimento di interpellanze sul Consiglio superiore della magistratura.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che il CSM è l'organo posto dalla Costitu-

zione a salvaguardia dell'indipendenza, dell'autonomia e della responsabilità dei magistrati ordinari;

che tali garanzie sono previste dalla Costituzione nell'interesse dei cittadini e della legalità essendo evidente che magistrati subordinati al potere politico non potrebbero garantire adeguatamente la legalità in presenza di fenomeni di corruzione in settori del mondo politico e di connessioni esistenti tra tali settori, criminalità mafiosa, interessi e poteri occulti;

che l'articolo 50 del regolamento del CSM, regolamento promulgato dall'attuale Presidente della Repubblica il 6 aprile 1988, in ottemperanza alla facoltà espressamente prevista dall'articolo 20 punto 7 della legge n. 195 sul CSM, dispone senza possibilità di equivoco che l'ordine del giorno possa essere approvato dal CSM ed integrato, ma non paralizzato, dal suo Presidente che è il Presidente della Repubblica;

che la commissione nominata dallo stesso Presidente della Repubblica e presieduta dal professor Livio Paladin si orientò a definire «vera e propria fonte dell'ordinamento generale» il regolamento interno del CSM;

che nessuna illegalità è ravvisabile nel procedimento di convocazione del CSM;

che nonostante tale chiarezza si è aperto un grave contrasto tra il Presidente della Repubblica nella sua veste di presidente del CSM ed il CSM medesimo, tale da fare individuare gravi pericoli per l'autonomia e l'indipendenza del CSM —:

quale interpretazione il Governo, nella sua collegialità, dia della controfirma apposta dal ministro della giustizia sulla lettera del Capo dello Stato e se condivida le opinioni espresse sulla vicenda dal ministro della giustizia Martelli.

(2-01681)

«Occhetto, Quercini, Violante, Macciotta, Pedrazzi Cipolla, Taddei, Barbieri, Bargone, Paccetti, Recchia».

*(18 novembre 1991).*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

il Presidente della Repubblica ha inviato il 14 novembre 1991 una lettera al vicepresidente del CSM i cui contenuti sono stati resi noti anche alla Camera con un allarmato richiamo alla gravità della situazione venutasi a creare al CSM che avrebbe, secondo il Presidente, violato la Costituzione e la legge per aver posto all'ordine del giorno argomenti relativi ai poteri del ministro di grazia e giustizia e dei capi degli uffici giudiziari;

la lettera del Presidente della Repubblica diffida l'assemblea del CSM dal riunirsi per la trattazione di quegli argomenti e minaccia l'adozione di misure esecutive dirette per prevenire «la consumazione di così grave illegalità» mediante ricorso all'uso di poteri di supremazia speciali, «per la polizia della sede e delle sedute»;

alla fonte di una così grave intimidazione da parte del Presidente della Repubblica all'organo di autogoverno della magistratura, come definito agli articoli 104 e 105 della Costituzione, vi è la rivendicazione da parte del CSM di fissare gli argomenti da discutere e la data della convocazione dell'assemblea secondo le disposizioni del regolamento;

tale rivendicazione, corrispondente ad una consolidata pratica di autorganizzazione propria di ogni organo collegiale avente rilievo costituzionale, pare del tutto coerente con il principio di autonomia ed indipendenza della magistratura costituita in ordine distinto da ogni altro potere (articolo 104 Costituzione), essendo il Presidente della Repubblica non certamente abilitato ad interferire nell'autogoverno della magistratura ma dovendo attenersi a compiti di alta garanzia in qualità di rappresentante dell'unità nazionale, e dunque presidio della stessa autonomia ed indipendenza del potere giurisdizionale;

la lettera del Presidente della Repubblica è stata controfirmata dal ministro guardasigilli che dunque ha assunto la responsabilità

del suo contenuto politico attribuendola all'intero Governo;

in nessuna occasione, nei rapporti tenuti col Parlamento, il Governo ha espresso la posizione ora assunta dal ministro guardasigilli cosicché essa è priva di qualsiasi supporto parlamentare;

le conseguenze di una così acuta crisi non possono non investire direttamente il rapporto fiduciario, di indirizzo e di controllo tra Parlamento e Governo;

l'urgenza per il rapido succedersi dei fatti rende necessaria una presa di posizione senza dilazione —:

1) se la sottoscrizione del ministro guardasigilli della citata lettera del 14 novembre 1991 del Presidente della Repubblica coinvolga l'intera responsabilità del Governo;

2) se, in caso affermativo, il Governo ritenga l'assunto fatto proprio del ministro guardasigilli come compatibile con un ordinato rapporto tra poteri, con le esigenze di autogoverno della magistratura e con le garanzie costituzionali di non interferenza dell'esecutivo nell'esercizio dell'attività del CSM.

(2-01683)

«Lanzinger, Russo Franco, Scalia».

(19 novembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

il contrasto giuridico ed istituzionale che ha più volte visto come protagonisti il Presidente della Repubblica ed il CSM ha toccato negli scorsi giorni punte di incredibile virulenza;

da più parti e sempre più frequentemente vengono messi in discussione il ruolo ed i comportamenti dell'organo di autogestione della magistratura, accusato di obbedire a logiche partitocratiche —:

quale sia il pensiero del Governo sull'argomento e quali concrete iniziative intenda

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

assumere nell'ambito delle proprie competenze per ridare un minimo di credibilità al vertice del CSM e per impedire che su tutta la magistratura, e quindi sulla giustizia italiana, venga riversato il discredito di cui gode oggi questo istituto.

(2-01684)

«Staiti di Cuddia delle Chiuse».

(20 novembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quale sia l'atteggiamento del Governo in relazione al conflitto che ha opposto il Presidente della Repubblica ad alcuni esponenti del CSM e quali iniziative ritenga di assumere al riguardo nell'ambito delle proprie competenze.

(2-01715)

«Piro».

(27 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — premesso che:

la contrapposizione tra il Presidente della Repubblica e il CSM circa la titolarità del potere di effettivo indirizzo dell'organo di autogoverno della magistratura, per quanto attiene in particolare la predisposizione degli argomenti da menzionare nell'ordine del giorno delle sedute del detto organismo, dimostra da un lato l'insufficiente e lacunosa normativa che regola la materia, e dall'altro, su un piano più strettamente politico-costituzionale, lo straripamento del CSM rispetto alle funzioni quali fissate dall'articolo 105 della Carta costituzionale;

quanto sopra dimostra la necessità di un intervento del Parlamento per ristabilire sia il corretto equilibrio dei rapporti fra i poteri dello Stato, unitariamente intesi, ed il CSM, nel suo ruolo di organismo di alta amministrazione, sia il rientro del CSM nell'ambito proprio assegnatogli dalla Costituzione e, quindi, libero da ipoteche e condizionamenti dei partiti quali si manifestano con le divi-

sioni correntizie all'interno della magistratura e con le lottizzazioni tra i partiti per le elezioni dei membri laici dello stesso CSM —:

quali siano le valutazioni del Governo circa il contrasto in atto e quali le iniziative di carattere legislativo che lo stesso intenda assumere per restituire a tutto il versante della giustizia la serenità e la chiarezza di rapporti rispetto ai poteri dello Stato, clamorosamente venute a mancare in questa vicenda.

(2-01716)

«Fini, Servello, Maceratini, Trantino, Franchi, Pazzaglia, Berselli».

(29 novembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso che:

risulta agli interpellanti che in occasione della seduta del CSM del 21 novembre 1991 era stato apprestato un anomalo rafforzamento della presenza delle forze di polizia;

in particolare nell'aula in cui si teneva la seduta erano presenti due ufficiali dei carabinieri e personale di polizia in borghese e dinanzi al Palazzo dei Marescialli sostavano due cellulari blindati, rispettivamente dei carabinieri e della polizia di Stato;

un così vistoso impiego di forze dell'ordine non trova precedenti rispetto alle altre sedute del CSM —:

se risulti chi avesse disposto, e su richiesta di chi, il rafforzamento del presidio di forza pubblica;

per quali ragioni si era provveduto in tal senso in occasione della citata seduta;

in quale veste e per quali fini alla seduta assistevano due ufficiali dell'Arma;

quali disposizioni specifiche erano state impartite alle forze di polizia presenti;

se non ritenga che nei fatti citati possa ravvisarsi una illegittima interferenza rispet-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

to al libero ed autonomo svolgimento dei lavori di un organo previsto dalla Costituzione.

(2-01719)

«Barbieri, Pacetti, Ferrara, Violante, Bargone, Ciconte, Finocchiaro Fidelbo, Fracchia, Orlandi, Recchia, Sinatra, Turco, Vacca».

(2 dicembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

il gravissimo contrasto che si è aperto tra il Presidente della Repubblica e il CSM non è stato superato, anzi ha provocato lo sciopero nazionale dei magistrati indetto per il 3 dicembre -:

se e quali iniziative il Governo intenda assumere ai fini di un opportuno confronto con l'Associazione nazionale dei magistrati per discutere sulle iniziative più idonee a colmare i vuoti riscontrati in varie occasioni nella normativa vigente, innanzitutto sotto il profilo della corretta interpretazione e del coerente rispetto dell'articolo 105 della Costituzione;

quali obiettive valutazioni il Governo nella sua collegialità dia sui modi e i tempi dell'*escalation* del contrasto, che ha indubbiamente contribuito ad aggravare ulteriormente la crisi della giustizia determinando un diffuso allarme nell'opinione pubblica.

(2-01721)

«d'Amato Luigi».

(2 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

quali ragguagli e quali valutazioni il Governo sia in condizione di esprimere in ordine alla grave situazione venutasi a creare circa il funzionamento, i ruoli e gli atteggiamenti anche esteriori del Consiglio superiore della magistratura;

se, a giudizio del Governo e nell'ambito delle proprie competenze istituzionali oltre alla questione oggetto della nota lettera del Presidente della Repubblica, controfirmata dal ministro di grazia e giustizia, esistano altri fatti, comportamenti e decisioni del CSM che possano suscitare quanto meno perplessità nel Governo medesimo per ciò che riguarda la loro intrinseca legalità e conformità alla Costituzione nonché per gli effetti che producono sull'andamento della giustizia e sull'ambiente giudiziario;

quali provvedimenti intenda adottare e promuovere il Governo nell'ambito delle sue competenze di fronte ai fatti sopra ricordati e di fronte alla proclamazione dello sciopero da parte dell'associazione magistrati per il 3 dicembre.

(2-01722)

«Mellini, Calderisi, Tessari».

(2 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso che:

lo sciopero nazionale dei magistrati indetto per il 3 dicembre «in difesa dell'ordine costituzionale» è un evento senza precedenti nella storia della nostra Repubblica;

tale sciopero nasce da un acuto e gravissimo contrasto che si è aperto tra il Presidente della Repubblica e il CSM in seguito ai ripetuti tentativi della Presidenza della Repubblica di ledere l'autonomia ed l'autogoverno della magistratura;

in occasione della seduta del CSM del 21 novembre 1991 risulta agli interpellanti che era stata disposta una anomala e massiccia presenza delle forze di polizia e dei carabinieri tale da far ravvisare una illegittima interferenza rispetto alla libera ed autonoma regolazione dei lavori da parte del Consiglio stesso -:

quale sia il giudizio del Governo sui fatti alla base del contrasto tra Presidente della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

Repubblica e CSM, e quali provvedimenti intenda adottare e promuovere nell'ambito delle proprie competenze di fronte ai fatti sopra ricordati.

(2-01724)

«Magri, Fagni, Calamida, Arnaboldi, Barzanti, Caprili, Ferrandi, Garavini, Nappi, Russo Spena, Tagliabue».

(3 dicembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che il CSM è un organo previsto dalla Costituzione a tutela dell'indipendenza, dell'autonomia e della responsabilità dei magistrati;

che queste garanzie sancite dalla Costituzione hanno quale preciso obiettivo la salvaguardia dei magistrati dal rischio di interferenze del potere politico;

che il Presidente della Repubblica è contemporaneamente il Presidente del CSM;

che in questi ultimi tempi si è assistito ad un continuo scambio dei due ruoli istituzionali da parte del medesimo Presidente nel sollevare e nel gestire il conflitto con il CSM;

che la funzione di garanzia suprema dell'ordinamento costituzionale che il Presidente della Repubblica è chiamato a svolgere consiste ad assicurare l'equilibrio ed il bilanciamento tra i poteri dello Stato e che tale delicatissimo compito è incompatibile con atti e comportamenti volti ad invadere le sfere di competenza proprie di altri organi costituzionali, ad ostacolarne il regolare funzionamento, a provocare ed a alimentare tensioni e conflitti ai massimi livelli istituzionali;

che la convocazione di una seduta plenaria del CSM con un ordine del giorno strettamente attinente alle funzioni istituzionali di tale organo è stata contestata dal Presidente della Repubblica il quale ha minaccia-

to il ricorso alle forze dell'ordine per sciogliere l'adunanza nel caso in cui i consiglieri avessero deciso di svolgere regolarmente la seduta ed ha preannunciato, in caso di inosservanza del suo divieto, lo scioglimento del Consiglio stesso —:

per quali ragioni il Governo abbia controfirmato attraverso il ministro della giustizia la lettera del Capo dello Stato.

(2-01725)

«Novelli».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere la posizione del Governo in merito alle recenti polemiche sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura.

(2-01726)

«Battistuzzi, Biondi».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che ancora una volta è insorto un conflitto tra il Presidente della Repubblica e il CSM che riguarda il ruolo ed i poteri riconosciuti dalla legge al Presidente della Repubblica all'interno dell'organo di autogoverno della magistratura, e sempre più spesso contestati dal CSM, soprattutto dai membri togati di esso;

che in questi anni, ad avviso degli interpellanti, il CSM ha proceduto ad una costante autoespansione delle proprie competenze e che, a fronte di questa prassi, che sta producendo incertezze e conflitti inevitabili, si impone come indifferibile un chiarimento sulla stessa identità istituzionale del CSM —:

quali siano le valutazioni del Governo sul conflitto che contrappone il Presidente Cossiga e il CSM e quali iniziative intenda assumere, nell'ambito delle proprie compe-

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

tenze, per evitare laceranti conflitti ai vertici delle istituzioni che inevitabilmente ne minacciano la credibilità ed il buon funzionamento.

(2-01727)

Andò, Alberini, Buffoni, Barbalace, Cardetti, Cerofolini, Cerutti, D'Amato Carlo, Artioli, Cristoni, D'Addario, Breda, Orciari, Mazza».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso che:

secondo notizie apparse sulla stampa, il Presidente della Repubblica avrebbe inviato al vicepresidente del CSM, in data 14 novembre 1991, una lettera controfirmata dal ministro di grazia e giustizia, con la quale avrebbe chiesto di non porre all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio alcuni argomenti riguardanti le attribuzioni del ministro di grazia e giustizia e dei capi degli uffici giudiziari rispetto a quelle che dalla Costituzione e dalle leggi sono conferite al CSM;

con la stessa lettera il Presidente della Repubblica avrebbe preannunciato l'eventuale adozione di misure dirette a prevenire la «consumazione di gravi illegalità» anche mediante il ricorso all'uso di poteri «per la polizia della sede e delle sedute»;

a seguito dell'intervento del Capo dello Stato, anche in considerazione di quanto disposto dall'articolo 50 del regolamento interno del CSM, si è aperto un grave conflitto tra il Presidente della Repubblica, quale presidente del CSM, e il Consiglio stesso —:

quali valutazioni dia della vicenda e quali iniziative intenda assumere il Governo nella sua globalità considerato che, in conseguenza della controfirma apposta dal ministro di grazia e giustizia sulla lettera del Capo dello Stato, i gravi problemi insorti riguardano anche l'ordinato rapporto tra Capo dello

Stato, Governo e Consiglio superiore della magistratura.

(2-01728)

«Rizzo, Bassanini, De Julio, Guerzoni, Masina, Rodotà».

(3 dicembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere —:

visto il documento inviato dal Presidente della Repubblica alla Camera dei deputati, di cui è stata data notizia nella seduta del 14 novembre;

considerato che tale documento è stato controfirmato dal ministro Martelli -:

quale sia la posizione del Governo sulla lettera del Presidente della Repubblica allegata al documento, in particolare per quanto riguarda le misure prospettate alla pagina 6 relative allo svolgimento delle sedute del CSM;

quali determinazioni intenda eventualmente assumere nella delicatissima materia affrontata nella citata lettera per tutto quanto è di sua competenza.

(2-01729)

«Rodotà».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che il recente, grave contrasto tra il Presidente del Consiglio superiore della magistratura e il Consiglio stesso al di là della volontà degli stessi soggetti, può offrire un ulteriore motivo di sfiducia e disaffezione dei cittadini verso le istituzioni;

che, di conseguenza, il protrarsi di questo conflitto tra organi e poteri, deputati entrambi ad una insostituibile funzione di garanzia dell'ordinamento, costituirebbe un grave pericolo per il corretto funzionamento

## X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

delle istituzioni, già fortemente indebolite dalla perdurante incapacità delle forze politiche di maggioranza di portare a compimento riforme significative ed indilazionabili del sistema;

che, indubbiamente il sistema normativo relativo alla formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura, basato sulla legge n. 195 del 1958 e sul regolamento interno del 6 aprile 1988, non appare esente da critiche di equivocità, né è sufficientemente coerente nelle sue varie disposizioni;

che apparirebbe incomprensibile dinanzi all'opinione pubblica qualsiasi atteggiamento temporeggiatore o indefinito del Governo, come anche delle forze politiche, di fronte alla necessità di intervenire in una materia in cui già la Commissione presieduta dal professor Paladin ha sottolineato la necessità di adeguamenti legislativi —

quali iniziative legislative il Governo abbia deciso di predisporre al fine di disciplinare con la massima chiarezza i rapporti tra il Consiglio superiore della magistratura ed il Capo dello Stato, nella sua qualità di Presidente del Consiglio stesso, e di ulteriormente definire, con una adeguata rilettura della legge vigente, compiti e funzioni dell'organo di governo del potere giudiziario.

(2-01731)

«Del Pennino, Dutto, Ermelli Cupelli».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso:

che i contrasti in ordine alle competenze del Consiglio superiore della magistratura sono sorti ricorrentemente sin dall'entrata in vigore della legge 24 marzo 1958, n. 195, anche con riguardo al ruolo e alle funzioni del Presidente della Repubblica nella sua veste di Presidente del Consiglio superiore della magistratura;

che appare inopportuno e comunque dannoso lo sciopero proclamato dall'Associazione nazionale magistrati —:

quale sia la posizione del Governo e quali iniziative intenda assumere per puntualizzare, nel quadro costituzionale, funzioni e compiti del CSM.

(2-01732)

« Gava, Gitti, Binetti, Gargani, Augello, Carrus, Nenna D'Antonio, Balestracci, Agrusti, Azzolini, Carelli, Cafarelli, Ferrari Bruno, Fiori, Fumagalli Carulli, Pisicchio, Soddu, Stegagnini, Usellini, Vito, Zuech».

(3 dicembre 1991).

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere — dati i contrasti, concernenti le rispettive competenze, insorti tra il Consiglio superiore della magistratura e il Presidente della Repubblica nella sua funzione di Presidente del CSM stesso — quale sia la posizione del Governo e se non ritenga opportuno che funzioni e compiti del CSM siano più precisamente specificati.

(2-01735)

«Caria, Grosso, Ciampaglia, Costi, Nicolazzi, Scovacricchi».

(4 dicembre 1991).

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

la posizione del Governo in merito alle prolungate polemiche tra il Consiglio superiore della magistratura ed il Presidente della Repubblica;

quale sia il giudizio del Governo sui fatti alla base del contrasto fra i vertici delle istituzioni;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

quali provvedimenti intenda promuovere nell'ambito delle proprie competenze.

(2-01736)

«Del Donno».

(4 dicembre 1991).

Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Prendo atto che i presentatori dell'interpellanza Occhetto n. 2-01681 rinunziano ad illustrarla, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Lanzinger ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01683.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che la presenza del Presidente del Consiglio e dei ministri dell'interno e della difesa oggi in Assemblea stia a significare che la questione che trattiamo non riguarda un fatto episodico: è una questione di eccezionale rilevanza per questo Parlamento e per il nostro Stato. Non è un fatto, ma è un processo, un fenomeno cioè che tende a diventare costume di dissoluzione, di disgregazione costituzionale, di perdita di certezze costituzionalmente garantite.

Colleghi, signori del Governo, noi non crediamo che sia episodico il fatto che una parte dell'Arma dei carabinieri dichiarati di allinearsi su posizioni che hanno più a che vedere con la sedizione che non con un regolato equilibrio dei poteri. Non crediamo che sia episodica e senza ragioni la circostanza che un intero ordine giudiziario, un potere ed una garanzia costituzionale, qual è la magistratura, si astenga dal compiere il proprio dovere per denunciare alla pubblica opinione, e a noi che ne siamo interpreti e che abbiamo la responsabilità della decisione, che una grave, pesante e intollerabile interferenza è avvenuta nella loro libertà, che è la nostra libertà, nella loro autonomia, che è l'autonomia del cittadino di trovarsi davanti a un giudice libero e soggetto solo alla legge.

Colleghi, queste avventurose posizioni, questi cenni forse tragicomici di sedizione, questa necessaria declamazione di disagio e

di accusa hanno delle ragioni. È proprio su queste ragioni, sulla retroazione e sulle cause che noi intendiamo impegnare il Governo ad una risposta che auspichiamo possa essere non elusiva, signor Presidente del Consiglio. Peraltro, la risposta che chiediamo al Governo assume una grande importanza dal momento che nello sfaldamento di questo Stato corporativo (che, com'è stato sostenuto, perde alcuni pezzi non perché gli esclusi — che sono tanti — lo mettano in difficoltà, ma perché i suoi più asserviti clienti si dichiarano di volta in volta insoddisfatti di quanto ricevono), in questo che viene definito marasma istituzionale, in un clima di intorbidimento istituzionale — lo dico senza alcun eccesso retorico —, il Governo non può differire ulteriormente una risposta che rappresenti una presa di posizione, una decisione, una differenziazione rispetto a chi, in questo momento, rinunciando ad assolvere ai compiti di garanzia, di equilibrio e di custodia dei valori costituzionali, ha scelto una parte politica, ha scelto cioè di essere parte politica e di inserirsi nel conflitto politico.

In questa fase, la suprema magistratura dello Stato è ovviamente estranea alla discussione che si sta svolgendo in quest'aula, dal momento che essa non ha responsabilità politiche, così come previsto dalla Costituzione. Da parte nostra, pur attenendoci a tale principio di irresponsabilità del Capo dello Stato, e denunciando il travalicamento dei suoi poteri, interpelliamo il Governo. Come si fa a non riconoscere l'importanza a questa connessione di responsabilità, a questa gratuita, improvvida e dissennata dichiarazione di responsabilità, in qualche modo di correttezza, resa dal ministro della giustizia che ha controfirmato e collegata all'affermazione (mi riferisco al contenuto della lettera del 14 novembre 1991) di volere utilizzare i poteri di forza per inibire — e non per difendere — l'attività della magistratura e del suo vertice, cioè del Consiglio superiore?

Altri, meglio di noi e con la massima autorevolezza (mi riferisco alle recenti dichiarazioni del presidente Ettore Gallo), hanno motivato le ragioni di carattere anche costituzionale per le quali si deve ritenere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

che tale affermazione contrasti con i principi costituzionali di garanzia. Per quanto ci riguarda, chiediamo al Presidente del Consiglio di indicarci quale sia il grado di collegialità riscontrabile nell'atto di sottoscrizione che il ministro della giustizia ha reso, in qualche modo coinvolgendo in una sorta di corto circuito anche la generale responsabilità dall'assetto governativo, considerato nel suo complesso.

Colleghi, la nostra interpellanza risale al 19 novembre; due giorni dopo le agenzie hanno diffuso un comunicato del Quirinale, che voi tutti conoscete, nel quale è stato sostenuto che l'utilizzazione dei carabinieri era già non soltanto prevista ed organizzata, ma anche concordata con il ministro dell'interno. In questo quadro, mi domando quale sia il ruolo del Parlamento, quali siano i valori dell'indirizzo parlamentare e quali quelli riconducibili alla fiducia che le Camere, a maggioranza, hanno concesso a questo Governo. Mi chiedo inoltre se non esista per ipotesi, al di là del rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo, un diverso rapporto fiduciario, clandestino, sommerso ed inquietante, che pure ha i suoi momenti di rivelazione. Non intendo sostenere che il comunicato del COCER dei carabinieri, diffuso nella giornata di ieri, si inserisca in questa linea di rivelazione; tuttavia è certo che l'accordo tra il ministro Scotti ed il Quirinale sull'uso della forza deve essere smentito! Mi auguro, pertanto, che il ministro Scotti proceda tempestivamente a tale smentita. Certo è che un comunicato del Quirinale lo chiama in causa.

Colleghi, non credo che si possano lasciare le cose come stanno, perché sarebbe un atto di desistenza della politica rispetto alle ragioni delle riforme istituzionali. È necessario invece intervenire in maniera decisiva per riformare l'ordinamento, anche quello giudiziario; occorre una riforma per legge del Consiglio superiore della magistratura per purificare la parte dell'ordinamento che crea equivoci e che interpreta male i poteri del suo presidente, attribuendogli, forse in modo errato, poteri direzionali.

Penso che il Consiglio superiore della magistratura possa essere riformato ad una

condizione (mi ricollego ad alcuni passaggi della relazione Paladin), cioè purché ad esso venga attribuita una piena autonomia regolamentare e il suo presidente svolga soltanto una funzione di garanzia dell'equilibrio dei poteri, senza esercitare alcuna supremazia all'interno della magistratura.

Mi auguro che la vicenda di cui parliamo comporti non affermazioni rituali di cui nessuno sente il bisogno, da parte del Governo, ma qualcosa di più. Mi riferisco ad un progetto esplicito di riassetto dei rapporti tra Consiglio superiore della magistratura, magistratura, cittadini e Parlamento. Se questo obiettivo non sarà perseguito, avremo dimostrato una volta di più che le nostre istituzioni non sono in grado di riformarsi e che la mancanza di una capacità di riforma è la ragione non solo del degrado delle istituzioni, ma anche del dilagare di un costume che la gente ormai non accetta più, a prescindere dal ricorso o meno alle urne.

Non credo che dobbiamo aspettare che siano le subculture della politica a trasformare la Repubblica; penso che il Parlamento abbia la capacità, l'intelligenza e il coraggio di realizzare le riforme. Ci auguriamo che anche il Governo ne sia consapevole e sappia, da subito, contribuire alla realizzazione del progetto che ho indicato (*Applusi dei deputati del gruppo verde*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse rinuncia ad illustrare la sua interpellanza n. 2-01684, riservandosi di intervenire in replica.

L'onorevole Piro ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01715.

**FRANCO PIRO.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, all'origine dello sciopero di taluni magistrati coraggiosi, onesti ed impegnati contro la malavita, e contro le coperture politiche ampie di cui quest'ultima dispone nel Governo che lei ha l'onore di presiedere, c'è anche il fatto che il sistema politico non riesce a isolare, ad espellere e — mi consenta, Presidente, di usare la parola vera — ad arrestare situazioni diventate ormai sconvolgenti.

Siccome stamattina avevo un «giurì d'o-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

nore», alle 8 ho ascoltato le notizie trasmesse dalla RAI. E alle 8 del mattino la RAI (mi rivolgo anche al Presidente Sarti e chiedo formalmente che si proceda nei confronti della Commissione di vigilanza) ha massacrato i carabinieri. Ma non era questo il problema, perché una cosa è il COCER, che una istituzione democratica e «antifasista»... Lei, Presidente Andreotti, essendo stato eletto in Europa nel mio stesso collegio elettorale, sa che «antifasista» è senza la «c», perché in Emilia Romagna si dice così.

Ebbene, dopo che la RAI ha massacrato i carabinieri, è successa una cosa strana; si è cioè detto quello che ho sentito affermare adesso dall'onorevole Lanzinger (che, essendo un intellettuale, naturalmente parla in termini molto corretti). Si è detto: è stato Cossiga.

Mi è venuto in mente un libro di Domenico Settembrini sulle rivoluzioni dall'alto. Pare che tutte le rivoluzioni siano state fatte dall'alto. Quando ero bambino, non lo sapevo e infatti volevo fare la rivoluzione; poi sono diventato più grande e ora so che chiunque parli di rivoluzione rischia di non fare neanche le riforme.

Dopo aver parlato male dei carabinieri, la RAI ha detto: «La colpa è di Cossiga». La RAI! Allora mi è venuto un dubbio: vuoi vedere che la RAI ha ragione? E ho controllato bene chi fosse la giornalista; perché, insomma, in un sistema democratico e «antifasista» bisogna che sia la giornalista a pagare, no? Altrimenti, se ce la prendiamo con Pasquarelli, va a finire che licenzia Manconi, che è un sociologo. Chi era la giornalista che ha detto: «I carabinieri sono degli eversori»?

Colleghi, io ero ancora rimasto (perché sono un po' dissociato negli ultimi tempi) al fatto che il pericolo vero è De Lorenzo, ma non quello del '64 (*Si ride*). Perché io — guardate — nel '64 ho sbagliato, lo riconosco. Giuliano Amato si è iscritto al PSIUP, e quindi ha preso i soldi dai russi! L'ha dichiarato Miniati, che è uno che ha scritto un libro diversi anni fa in cui ha detto che la scissione del PSIUP è stata finanziata dai russi..

OLINDO DEL DONNO. Completamente!

FRANCO PIRO. Caro Del Donno, tu sei un

prete e lo puoi dire. Te lo avrà detto qualcuno in confessionale.

Io avevo fatto l'errore, allora, di ascoltare Lelio Basso. Avevo 16 anni, per carità di Dio! Toni Negri a 16 anni frequentava la democrazia cristiana e Cossiga, oltre che Renato Curcio, che era democristiano pure lui. Adesso va in televisione, Toni Negri! Io l'ho frequentato da giovane. Mi ha espulso per sei volte! E mi ha detto che la terza internazionale (cosa seria) era la stessa cosa della Compagnia di Gesù, cioè Sant'Ignazio. Io ho sempre contestato questa tesi; perché ognuno parla dei propri nomi, ognuno sta cercando di riconoscere il proprio passato. Lei ha scritto un libro sulla crisi. Il Presidente della Repubblica cerca di capire cosa sia successo. E io mi sono domandato, siccome il mio nome deriva dal greco πῦρ, che vuol dire fuoco, e Ignazio è nome che deriva dal latino *ignis*... Mi riferisco non a Sant'Ignazio dell'VIII secolo ma a quello del 1537, alla santa e sacra Compagnia di Gesù. Ne abbiamo ancora 500 mila in Giappone! L'unica politica estera dell'Italia... Fra De Michelis e Sant'Ignazio lei chi sceglierebbe, signor Presidente del Consiglio (*Si ride*)? Pensiamo alla Croazia e all'Istria... Vede, Presidente Andreotti, lei è come Gianni Vattimo un grande filosofo del pensiero debole. Ha scritto un bel libro: *L'elogio dell'opacità*. Invece Cossiga (*Commenti dell'onorevole Novelli*)... Prego l'onorevole Novelli, che non è esperto di appalti, ma altri lo sono stati, di non interrompermi, perché se no devo dire la verità... Qui cominciano subito a chiedermi (come ha fatto l'onorevole Saladino) chi sia la giornalista di cui ho parlato...

FRANCO RUSSO. Te l'ho chiesto io!

FRANCO PIRO. Ho capito! Te lo dico alla fine, aspetta un momento. Ti do un indizio: *arbiter elegantiarum*, come un sottosegretario di Stato del mio partito che capisce molto bene gli appalti a Lamezia...

SEVERINO LUCANO CANNELONGA. Siamo a *Novella 2000*!

FRANCO PIRO. Ma è meglio *Novella 2000*!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

Le battute deboli di Andreotti hanno sempre spiegato tutto.

Chi è la giornalista? Lo vuoi sapere proprio? Si chiama Diletta Petronio (*Commenti*)!... Che male c'è...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei sa quanto io sia estimatore della sua oratoria...

FRANCO PIRO. Recupero il tempo?

PRESIDENTE. ... ma vorrei pregarla di attenersi al tema e al tempo.

FRANCO PIRO. Il tema è esattamente questo. I giudici scioperano! I carabinieri — poveri cristi! — combattono la malavita! Diletta Petronio era l'addetto stampa di un ministro, di cui taccio il nome, fino al 31 luglio. È stata spedita a Nagasaki e a Hiroshima...

EDDA FAGNI. Ecco perché ha fatto carriera!

ENRICO TESTA. Che ministro è? Dillo!

FRANCO PIRO. È il ministro che ha assunto la figlia di Tito Stagno come sua addetto stampa (*Commenti*)!

ENRICO TESTA. Le sai solo tu queste cose. Dille anche a noi!

FRANCO PIRO. Ma perché fate finta di non sapere? In che mondo vivete? Ma non possiamo mica scegliere un capro espiatorio che ha due cognomi come ministro. Di uno che si chiama con due cognomi, Presidente, lei prima se ne libera, meglio è per l'Italia. Comunque, io preferisco Adolfo Cristofori a Cirino Pomicino.

ENRICO TESTA. Ah! Cirino Pomicino!

FRANCO PIRO. Comunque siamo nello stesso collegio.

ENRICO TESTA. Mi dichiaro soddisfatto!

FRANCO PIRO. Mi raccomando, consentitemi di recuperare il tempo, perché altri-

menti mi rivolgo a Cristofori, il cui figlio sta per diventare l'allenatore della nazionale di calcio. È una cosa gravissima, Presidente Andreotti. Intervendiamo su Sacchi, che è una persona perbene di Fusignano. Lei lo sa che Cristofori, che è il suo sottosegretario, è il Presidente della federazione del pugilato?

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Io mi preoccuperei!

FRANCO PIRO. Io mi preoccupo davvero, perché — ragazzi — ho due bastoni: dopo che ne ho tirato uno a Pomicino resto come Enrico Toti. Chi mi salverà dal cazzotto di Adolfo Cristofori, detto «Ninuzzo»? (*Si ride*).

Mi scusi, Presidente Andreotti; è meglio buttarla a ridere, perché altrimenti potrebbe succedere che io dicessi, al termine di questa mia illustrazione, che le do un dossier che lei già ha. Glielo do. Anzi, l'ho dato a Gianni Ravaglia, anziché ad un commesso, perché i commessi rischiano quando consegnano dei dossier. Il dossier riguarda un giudice di Napoli (il nome non lo dico, altrimenti magari lo ammazzano, poveretto) il quale dispone di intercettazioni telefoniche fatte dai carabinieri (mi guardo dietro, perché qua dietro non si sa come la pigliano). Lei sa che io appartengo ad un partito glorioso, che è nato nella sala dei carabinieri...

MAURO MELLINI. Genovesi!

FRANCO PIRO. Mauro Mellini ieri ha addirittura invocato il codice militare contro i carabinieri. Se c'è uno che ha sempre litigato con il codice militare è stato Mauro: ieri Mauro voleva arrestare i carabinieri. È una cosa da pazzi! Neanche i garantisti...!

MAURO MELLINI. Solo gli obiettori di coscienza deve arrestare, la magistratura militare! Vivaddio!

FRANCO PIRO. Scusa Mauro, io stavo parlando del mio partito, l'unico partito che ho avuto nella mia vita, a differenza di Giuliano Amato, di Formica e di Libertini. Formica si è scisso con Libertini nel 1947, quindi hanno preso i soldi dagli americani, non c'è dubbio.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

EDDA FAGNI. Solo dagli americani!?

FRANCO PIRO. Nel 1947 dagli americani! Hanno arricchito quindi la bilancia dei pagamenti. Nel 1964 Giuliano Amato e Libertini (ecco Libertini di nuovo) li hanno presi dai russi ed hanno comunque portato valuta convertita da Lugano.

*Una voce dall'emiciclo:* «Addio Lugano bella!»

FRANCO PIRO. «Oh dolce terra pia, scacciati senza colpa gli anarchici van via».

Di questo parlavo, perché il primo deputato socialista, che grazie a Dio fu eletto dal partito repubblicano, si chiamava Andrea Costa e fu eletto nel 1882. Spero che l'onorevole Giorgio La Malfa continui così, perché prenderà non solo voti ma anche deputati. È una bella cosa, questa di La Malfa. Almeno io la penso così; non vi è nulla di male se si esprime la propria opinione. Una bella alternativa di centro: a me pareva che il centro ci fosse già ... Insomma, poi ognuno va al centro, qui siamo tutti al centro (*Sì ride*). Io sono di destra ormai; ero di sinistra da bambino ed i carabinieri mi volevano arrestare, e non avevano tutti i torti. Io non mi pento e non mi vanto del 1968.

Ricordo una sua battuta felicissima nei confronti del professor Renato Zangheri, a proposito del carabiniere Montorsi; lei la ricorda? È questo l'oggetto del contendere, perché Cossiga non ha voluto che il Consiglio superiore della magistratura discutesse di una avocazione del tribunale della mia città, Bologna. Lei conosce quegli atti, perché è stato protagonista di un giuri d'onore con Miceli (mi sono informato sui precedenti). Era il dossier MIFO-Biali. È di questo che si è discusso a Bologna, sull'operato di un giudice onesto; massone ma onesto. Ci saranno pure i massoni onesti. Io sono un socialista. Noi siamo nati nella sala dei carabinieri a Genova, e Andrea Costa, che era già deputato, non aderì al partito.

La domanda sorge spontanea: i carabinieri ci lasceranno celebrare il nostro centenario? Perché con l'aria che tira ...! Io sono un socialista carabiniere; che male c'è? Renato Lio lo era a 35 anni, ammazzato come un cane.

A proposito, Presidente Andreotti, lei lo sa che da due anni il Presidente Cossiga sta facendo una richiesta a questa Camera? Anche il Presidente Adolfo Sarti me l'ha chiesto; non me l'ha chiesto solo l'onorevole Stegagnini, che è una persona perbene, ma me l'ha chiesto l'onorevole Forleo. C'è una proposta di legge a firma di Piro, Forleo e Usellini, votata da due anni.

Lei lo sa che il funerale di Stato di Renato Lio, carabiniere ammazzato dalla malavita nella mia Calabria (ai funerali partecipò il generale Viesti e, in rappresentanza del suo Governo, l'onorevole Riccardo Misasi di Cosenza), è costato 3 milioni, e i carabinieri prendono solo un milione e 300 mila lire? Chi dà alla moglie di Renato Lio il milione 700 mila che manca?

A proposito, lei lo sa che il ministro Formica ed il ministro Pomicino non trovano i soldi perché si possa considerare ciò che si dà ai carabinieri risarcimento, e non reddito? Lei lo sa che la moglie di Renato Lio deve prendere tra qualche mese 800 mila lire tassate?

Prima di andare in Calabria sabato, perché io sabato sono andato in Calabria; non ho fatto niente di male...

MAURO MELLINI. Con Cordova stai attento! Stacci attento!

FRANCO PIRO. Cordova è una donna giudice di Roma. Cordova chi? Io sono andato da Lavorato, poi ci sono stati gli arresti. Sarò stato io? Ci vuole un capro espiatorio!

Il giorno primo sono stato a Milano: c'era una situazione nella borsa valori! Se la faccia raccontare dal suo amico Carlo Pastorino, che è anche mio amico ed è stato ministro della Repubblica. Gli agenti di cambio rubano ormai quasi tutti, ed è una tragedia, perché erano persone per bene. Esistono da nove secoli.

Lei lo sa con chi aveva fatto la SIM Pastorino? Con Sumi Tomo in Giappone. Era una delle quattro SIM. Sumi Tomo si è fatto buddista, il ministro delle finanze in Giappone si è dimesso per gli scandali.

La domanda retorica dell'onorevole La Malfa — «Perché lei non si suicida in televisione?» — non mi appartiene, perché io

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

sono contrario al suicidio. Come lei dice, è meglio tirare a campare facendo tirare le cuoia agli altri, come accade con de Lorenzo (non quello del 1964, quando Giuliano Amato andò nel PSIUP ed io non presi la doppia tessera).

Allora i giudici hanno ragione nel dire una cosa: ci sono stati questi affari con la Libia o no? Pare di sì. Il 23 giugno 1980 vi è un grosso affare di Michele Papa di Catania, quello della televisione, quello che ha avviato per Ustica, Presidente Andreotti; e Cossiga lo sa, e non si può giocare contro Cossiga e poi pensare che Cossiga non si difenda: questo l'ha detto Pazzaglia, ed io sono d'accordo con Pazzaglia.

FRANCESCO SERVELLO. Io sono Servello, non Pazzaglia.

FRANCO PIRO. No, non c'è. Io sto con Pazzaglia perché è sardo, va bene? Io di Pazzaglia mi fido. Anche i giudici. Ed è un avvocato.

FRANCESCO SERVELLO. Forse perché è nel tuo giurì.

FRANCO PIRO. No, perché è sardo ed io sono calabrese. Tu sei di Milano e quindi un po' troppo berlusconiano per i miei gusti (*Siride*).

FRANCESCO SERVELLO. Io sono calabrese!

FRANCO PIRO. Pomicino è tifoso del Milan, io sono tifoso del Napoli.

Scusi, Presidente Andreotti, le sembra giusto che i giudici di Bologna ed i giudici di Napoli non possano far sapere alla Camera dei deputati che c'è un dossier che riguarda il principale collaboratore di Cirino Pomicino, che si chiama Vincenzo Maria Greco? E ci sono gli affari con la Libia!

Si ricorda quando lei mandò De Michelis? Il suo Governo è nato il 22 luglio alle 17: che brutto orario!

ALFREDO BIONDI. «Alle 5 della sera...».

FRANCO PIRO. Alle 5 della sera.

Ieri ha parlato Biondi. Io sono d'accordo con Biondi, e questa volta non con Mellini. Mi è andata bene: Biondi è un avvocato; ma lo è anche Mellini! Chi difenderà un giudice di Napoli il quale ha dato un dossier dei carabinieri al tribunale di Napoli? Lei che ne dice degli affari della camorra?

A proposito, ministro Scotti, non è che attacchiamo adesso anche la guardia di finanza, il cui COCER ieri ha attaccato il COCER dei carabinieri? Evidentemente Lagorio era ben informato e sapeva che facendo il COCER ci sarebbe stato poi il pluralismo. È inutile che i colleghi del Movimento sociale dicano che si attacca il COCER. L'abbiamo voluto, e abbiamo fatto bene: anche un carabiniere ha il diritto di parlare. «Usi ad obbedir tacendo e tacendo morir». Ma quale «tacendo morir»? Basta con la morte! Basta! Basta! Basta!

Basta con il fatto che si mettono sotto accusa dei giudici onesti e basta anche con i giudici che scioperano! Perché se i giudici scioperano ed i carabinieri fanno dichiarazioni e Pomicino corrompe, perché ha i soldi del bilancio dello Stato e si è comprato metà della maggioranza, e non solo, a me che cosa resta da dire?

PRESIDENTE. Ben poco, onorevole Piro, perché, calcolando tutti gli abbuoni possibili ed immaginabili, lei ha già oltrepassato di due minuti il tempo a sua disposizione.

FRANCO PIRO. Io collaboro sempre con il Presidente Sarti, perché è piemontese.

Quest'anno ho avuto un'estate molto tormentata, e non solo io. Lei stava all'est, a Cortina, e il Presidente stava a Courmayeur. Io a Roma abito a Courmayeur, angolo Cortina d'Ampezzo. Allora, arrivavano gli *scud* da Cortina. Si diceva che lei stesse a venti metri da Gelli. Io l'ho chiesto all'onorevole Gelli, ma lei non ne sa niente, si tratta di un altro Gelli, che ogni tanto salta fuori. A Courmayeur c'era Cossiga. A me arrivavano a casa delle telefonate — e lo sa anche Scotti perché glielo ho confessato — che mi invitavano a scendere in campo. Ed io sono sceso in campo con un piccone contro l'impresa dei Costanzo, quella condannata, con

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

un piccone vero! Adesso, però, mi hanno detto che il piccone non è più di moda. Sarà!

Allora mi domando, se lo Stato si è estinto (come sosteneva Lenin nel suo libro «Stato e rivoluzione») e se, come diceva Lenin e ha detto Quercini ieri, bisogna uscire dal pantano, *Cto Delat'*, come si dice nella lingua russa? Che fare (lo ha detto anche Cernysevskij)?

Presidente, io sono nelle sue mani perché di lei mi fido e perché lei ha sempre fatto «L'elogio della imperfezione». Mi potrebbe suggerire cosa dire ai miei elettori che sono tutti innamorati del piccone? Potrebbe indicarmi una strada costruttiva? È un suo dovere, ma in ogni caso in lei ho fiducia, come ho fiducia in Cossiga e in Craxi. Adesso però — come lei sa — Craxi è l'arbitro tra voi due; solo che si sta indebolendo l'arbitro! Chi lo sta indebolendo? Non i carabinieri, immagino!

Signor Presidente, vorrei consegnare un dossier al Presidente del Consiglio.

**PRESIDENTE.** Naturalmente onorevole Piro! (*Il deputato Piro consegna un dossier al Presidente del Consiglio dei ministri*).

L'onorevole Maceratini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fini n. 2-01716, di cui è cofirmatario.

**GIULIO MACERATINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il dibattito odierno si svolge mentre nel paese è ancora vivissimo il profondo disagio conseguente alla manifestazione di protesta di una parte considerevole della magistratura: una manifestazione che ha paralizzato per un'intera giornata l'apparato giudiziario italiano.

Nulla è valso a trattenere l'associazione nazionale dei magistrati da un atto che ha, a nostro giudizio, tutti i caratteri di una aperta ribellione nei confronti dello Stato e che nessuna interpretazione lassista di una norma, che è stata scritta sicuramente per altri scopi, può giustificare o peggio può ipocritamente simulare.

La data di martedì 3 dicembre 1991 resterà dunque scritta nella storia patria come la triste giornata nel corso della quale l'ordine

giudiziario, o una parte cospicua di esso, ha innalzato la bandiera della trasgressione ai doveri permanenti ed indeclinabili del proprio stato per assumere l'atteggiamento di casta rivoltosa e ribelle, preoccupata della difesa di privilegi settoriali, frutto di un vero e proprio straripamento di poteri, quale si è realizzato in Italia in questi ultimi decenni a seguito di una perdurante ed imperdonabile assenza dello Stato dalla sua funzione di supremo regolatore di ogni possibile contrasto tra i poteri in cui si sostanzia ed opera il nostro assetto costituzionale.

Ben note sono le ragioni di questo conflitto. Eppure è necessario in questa occasione riepilogarle per meglio marcare le responsabilità, le omissioni e le fughe indecorose.

Era ed è un fatto che le funzioni del Consiglio superiore della magistratura sono precisamente fissate dall'articolo 105 della Costituzione, ove vengono assegnati al CSM i compiti di procedere alle assunzioni, alle assegnazioni, ai trasferimenti, alle promozioni e ai provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati. Tutto ciò, merita di essere ricordato e sottolineato secondo le norme dell'ordinamento giudiziario: il che significa senza ombra di dubbio, in un quadro di regole che il Parlamento e soltanto il Parlamento può e deve fissare.

È invece accaduto, almeno a partire dagli anni Settanta, che il Consiglio superiore della magistratura, con una progressiva appropriazione di poteri, si sia con il tempo sempre più sostituito al potere legislativo ed esecutivo per tutto ciò che potesse, direttamente o indirettamente, avere connessione — anche soltanto meramente supposta — con l'attività della magistratura. Ciò è stato possibile perché si è dato luogo ad un connubio tra poteri dello Stato che fuggivano dalle loro responsabilità ed un organismo che ha mirato ad incarnare quell'ordine, indipendente ed autonomo da ogni altro potere, che riguarda invece la giurisdizione nel suo complesso, vale a dire: le 26 corti d'appello, i 159 tribunali, le circa 600 preture, la Corte di cassazione e non certamente il Consiglio superiore della magistratura. Ogni magistrato, dicendo il diritto — secondo la dizione storica mai rinnegata — in nome del popolo italiano, rappresenta l'or-

dine autonomo ed indipendente da ogni altro potere; tale rappresentanza quindi non appartiene ad uno strumento costituzionale disegnato dai padri costituenti proprio allo scopo di farne il mezzo per raggiungere questo fine e non il fine stesso.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI.

GIULIO MACERATINI. Ma il Consiglio superiore della magistratura — che, come dicevo, il costituente ha voluto quale strumento per dare autonomia ed indipendenza ai giudici e non come incarnazione di determinate guarentigie — ha realizzato uno scambio perverso e pericoloso. Si potrebbe parlare di tradimento dei chierici, che dimenticano di essere servi di Dio ed assumono essi stessi il ruolo della divinità. È invece la giustizia del caso concreto che deve essere libera e indipendente; è il singolo magistrato che deve potersi sentire libero da ogni altro potere e soggetto soltanto alla legge.

Tutto il resto è solo strumentale rispetto a questo obiettivo, anche — e direi soprattutto — il Consiglio superiore della magistratura, che invece è diventato nel mondo della giustizia *omnia potens et omnia facens*, trasformandosi così in prevaricante condizionatore dei singoli magistrati, in un pericolo autentico per la loro libertà, in sussidio della quale era invece stato voluto dal legislatore costituente.

Mentre si fanno queste affermazioni gravi ma a nostro giudizio indubbiamente vere, vengono in mente le parole ed il monito indimenticati di Alfredo De Marsico, che nei primi anni '70 disse che questo organismo doveva essere profondamente modificato oppure soppresso, poiché rappresenta un attentato alla libertà dei magistrati. Contro questa aberrante involuzione del CSM è sceso in campo Cossiga; ne sono seguite le polemiche delle quali stiamo discutendo. Cossiga è sceso in campo nella sua veste di Presidente del CSM, funzione anch'essa esautorata con il tempo per effetto di quel sempre meno surrettizio e sempre più evidente straripamento di potere rispetto al ruolo e all'originaria funzione di quest'organo, che è di alta amministrazione, di rilevan-

za costituzionale ma che certamente non è il rappresentante politico della magistratura né può attribuirsi questa funzione che mai la Costituzione gli ha assegnato.

Ad aggravare la situazione si è verificato ormai da anni un inarrestabile ed irresistibile inquinamento politico-partitocratico della stessa magistratura. Il Consiglio superiore, usato come grimaldello o come piccone — se preferite — per mettere in riga tutti i giudici italiani, è, nella sua componente togata, il risultato di elezioni completamente sottoposte alle sole regole della partitocrazia. L'Associazione nazionale magistrati è il naturale completamento di questo asservimento dei giudici alle logge partitocratiche che, controllandoli, condizionano l'adempimento dei compiti loro assegnati.

Da tempo — e purtroppo invano, perché quelle logge partitocratiche hanno sempre impedito ogni salutare spoliticizzazione della magistratura — si chiede una radicale riforma dei criteri di elezione dei componenti togati del CSM. Esistono serie proposte di legge in materia ed altre sono in cantiere, ma è sempre mancata una seria e coraggiosa volontà politica di porre mano finalmente a questa riforma mediante l'unica strada che sarebbe percorribile e che indubbiamente batterebbe il fenomeno pericoloso delle correnti. Mi riferisco alla creazione tra i magistrati di collegi elettorali su basi distrettuali che assicurerebbero l'estraneità della magistratura rispetto ai partiti nei quali purtroppo essa si è divisa.

Al contempo, è ormai giunto il momento di procedere ad un'altra salutare spoliticizzazione, quella della componente laica eletta dal Parlamento. Perché non affidare tale elezione — come noi del Movimento sociale italiano proponiamo — ai rappresentanti della categoria forense, cioè al Consiglio nazionale forense? Potrebbe così opportunamente evitarsi — nell'ambito di quell'alto e responsabile organismo (almeno tale dovrebbe essere) — il pericolo che le tentazioni settoriali ed i privilegi di casta prevalgano sugli interessi generali che il CSM deve tutelare. E ancora, perché non spezzare il torbido collegamento tra giudici e partiti politici, impedendo che costoro possano accedere così agevolmente a carriere politiche,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

magari preparate proprio attraverso il loro impegno malinteso di magistrati che poi vengono premiati con laticlavi o seggi parlamentari?

Ma per fare questo occorrono governi e maggioranze degni di questo nome, governi e maggioranze di cui da troppo tempo si è persa non solo la nozione ma anche la possibilità di intravederli in un'interpretazione benevola. Tale latitanza si è avvertita in tutta la sua eccezionale gravità proprio durante la vicenda dello sciopero dei magistrati, nella quale il Governo è stato assente come non mai: si è costantemente avuta l'impressione che le scarse dichiarazioni del guardasigilli Martelli fossero sue personali valutazioni e l'accorato appello del Presidente Cossiga è parso come un grido di dolore lanciato in un deserto di indifferenza.

Su questo, onorevole Andreotti, oggi chiediamo risposte e chiarimenti anche se non ci facciamo illusioni: lei è a capo di un Governo che si è fatto imporre dalle scomposte reazioni della sinistra un dibattito sul tamburo per una sgrammaticata paginetta di per altro sacrosante rivendicazioni del COCER dei carabinieri e che, invece, di fronte ad un atto di ribellione e di eversione come lo sciopero dei magistrati, giunge qui a fuochi spenti a raccontarci il nulla che il Governo ha fatto per evitare questo ennesimo attacco all'autorità dello Stato.

Lo ripeto, non ci facciamo illusioni, troppe essendo le fughe ed i compromessi che questo regime ci ha costretti a vedere. Eppure basterebbe un minimo di volontà politica e di autorità dello Stato per far capire a tutti, in primo luogo ai riottosi in toga del 3 dicembre, che la soggezione alla legge è un imperativo inderogabile soprattutto per i magistrati e che il tempo delle «carnevalate» correntizie, che squassano la magistratura italiana e la privano di ogni prestigio e credibilità, deve cessare nell'interesse, in primo luogo, proprio della giustizia, della vera indipendenza dei giudici e dei diritti costituzionali di tutti i cittadini. Basterebbe un segnale ed il resto seguirebbe, ma i precedenti non autorizzano alcuna speranza perché, tutto sommato, questa magistratura riottosa ma al tempo stesso contigua ai giochi della partitocrazia, fa comodo a troppi.

Ecco perché, mancando la volontà di cambiare anche in questo nevralgico settore della vita istituzionale del paese, non resta che attendere l'imminente giudizio del popolo italiano e, a questo punto, augurarsi perfino che il popolo italiano non tragga esempio da questi giudici ribelli ma, recandosi a votare, apra la strada a quel risanamento della cui indifferibile necessità questa brutta pagina di storia nazionale ci ha fornito un'inconfutabile ed amara, amarissima testimonianza.

Non ci possono essere più dubbi: siamo al marasma istituzionale ed il suo Governo, onorevole Andreotti, assomiglia sempre di più ad un tragico ectoplasma (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** La Presidenza prende atto che i presentatori dell'interpellanza Barbieri n. 2-01719 e d'Amato Luigi n. 0-1721 rinunciano ad illustrarle riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Mellini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01722.

**MAURO MELLINI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, ci troviamo qui a discutere di una questione di grande rilevanza, quella relativa alla vicenda del Consiglio superiore della magistratura ed allo sciopero dei magistrati, dopo che ieri abbiamo dovuto discutere non del COCER, ma degli atteggiamenti che non sono stati assunti dagli organi responsabili, che avrebbero dovuto immediatamente prendere posizione rispetto a quel grave documento.

Certamente tra le due questioni vi è una connessione: da questi fatti si delinea l'immagine di uno Stato che si sgretola e di una classe politica che consuma quel capitale, che dovrebbe essere intangibile, rappresentato dalle istituzioni.

I colleghi sanno che io ritengo che il primo colpo di piccone alla Costituzione fu portato dalla Commissione Bozzi.

**FRANCO PIRO.** *De mortuis nihil nisi bonum.*

MAURO MELLINI. Sono stato probabilmente l'unico in questa Camera a sostenere che con l'acquisizione delle risultanze dell'attività di quell'organismo la Costituzione veniva in qualche modo messa in quiescenza; anzi, per l'esattezza dovrei riferirmi al momento in cui fu approvato l'ordine del giorno istitutivo della Commissione.

Infatti, quando un Parlamento sancisce la necessità di introdurre riforme anche di rilievo costituzionale, ma poi non procede in tale direzione, e quando si lascia uno *iatuus* fra il momento in cui la Costituzione viene messa sotto accusa e dichiarata obsoleta e l'effettiva operatività di nuove istituzioni, si crea un vuoto di valori costituzionali del quale oggi stiamo pagando le conseguenze; e si tratta di conseguenze certamente gravi.

Signor Presidente del Consiglio, ho avuto più volte la sensazione di raccogliere un qualche consenso da parte sua rispetto ad alcune mie affermazioni riguardanti proprio il Consiglio superiore della magistratura e concernenti prassi, fenomeni ed atteggiamenti di cui lo stesso Consiglio superiore della magistratura — e non l'Associazione nazionale magistrati — rappresentava l'espressione istituzionale.

I giudici dell'«emergenza», i giudici «lottatori», il «pentapartito» — un'espressione alla quale volle anche dedicare la sua attenzione in una replica — sono i fenomeni ai quali mi riferisco: ma forse non ho mai saputo valutare esattamente la sua capacità di prestare attenzione a determinati argomenti o fatti, soprattutto al fine di evitare di doverne tener conto. Oggi paghiamo le conseguenze di tutto questo.

Signor Presidente del Consiglio, la mia parola conta certamente poco, ma molte volte a causa della mia insistenza, mi avrà inteso dire che il Consiglio superiore della magistratura si stava trasformando nel «parlamentino» della giustizia e che la prevaricazione di questo organismo rappresentava nella sede unitaria ed istituzionale l'espressione di una corporazione certamente non prevista dalla Costituzione. La Carta costituzionale, infatti, assicura all'ordine giudiziario l'indipendenza da ogni altro potere, ma in funzione dell'indipendenza dei singoli giudici, non viceversa; così come l'autonomia

e l'indipendenza dei singoli giudici sono sancite dalla Costituzione in funzione della loro imparzialità, non viceversa.

Quante volte, signor Presidente del Consiglio, mi avrà sentito sostenere — e forse avrà anche letto — osservazioni in relazione ad un Consiglio superiore della magistratura che manda in missione una propria commissione — guarda caso — antimafia (a forza di organismi antimafia siamo arrivati ad avere una mafia straripante!), ad occuparsi delle vacche che circolano sull'Aspromonte, per presentare relazioni sull'argomento! Questo significa che il Consiglio superiore della magistratura vuol fare «altro», rispetto alle sue attribuzioni!

Un Consiglio superiore della magistratura che sembra voler dare lezioni di osservanza della Costituzione e della legge, ma che poi, nell'esercizio delle sue funzioni di governo della magistratura proprio l'altro giorno ha preposto a un ufficio direttivo, in una sede dalla quale era stato allontanato o si era dovuto allontanare per prevenire provvedimenti per incompatibilità ambientale, un magistrato imputato di un reato tale che, se si fosse trattato di un consigliere comunale, avrebbe dato qualche motivo al ministro Scotti per sciogliere il consiglio comunale stesso, senza bisogno di ricorrere alla questione delle «frequentazioni» o ai «si dice». Quel magistrato è infatti imputato per interesse privato in atti d'ufficio. Vedremo cosa farà il ministro di grazia e giustizia, oggi sintomaticamente assente da quest'aula, nell'adempimento del suo dovere di decidere in ordine al concerto. Non so se la questione rientrerà nel *do ut des* di una situazione che sconvolge la regione interessata e, per effetto di altre operazioni di questo tipo, coinvolge il partito del ministro di grazia e giustizia: anzi, non il partito del ministro perché il ministro di grazia e giustizia appartiene al partito «falconista» e non più al partito socialista. Ma questo è un altro discorso...!

Signor Presidente del Consiglio, ho detto tutto ciò perché sono profondamente convinto che nella sostanza, a prescindere dall'occasione (che non è poca cosa, come dirò successivamente), il Presidente della Repubblica, sul problema del CSM, abbia assolu-

tamente ragione. Ha ragione quando afferma che vi è una tendenza alla prevaricazione, che la corporazione, di cui l'organismo diventa espressione e che si costituisce come tale con atteggiamenti di questo tipo, finisce con il prevalere sulla libertà dei singoli giudici, che costituisce un bene che ci dobbiamo preoccupare di tutelare, come ho detto in precedenza. Questo va tenuto presente, al di là dei problemi regolamentari del CSM, che non sono di poco conto.

Signor Presidente del Consiglio, ci troviamo in presenza di fatti come quelli di cui la Camera si è dovuta occupare ieri sera e si occupa adesso. Lo sciopero dei magistrati, poi, è fatto grave? Essi hanno diritto a scioperare?

Signor Presidente del Consiglio, diffido sempre dell'assunzione di nuovi strumenti di potere da parte di chi il potere lo ha e sa usarlo al di là del diritto e delle norme che glielo riconoscono, come è stato dimostrato. La magistratura, considerata la situazione di sfascio esistente al suo interno, non può certamente ergersi a maestra di legalità nei confronti della classe politica. Purtroppo questa è la condizione.

Ho sempre detto che le responsabilità sono sicuramente soprattutto della classe politica, che non ha avvertito in tempo quanto andava maturando all'interno della magistratura, la quale oggi si trova nella situazione che ho ricordato e quindi, ripeto, non può ergersi a maestra.

Lo sciopero «non mi suona bene», signor Presidente del Consiglio. Nella storia di una civiltà è l'arma dei deboli, che nell'unione, nella non violenza, nel non fare, trovano compensazione alla mancanza del potere di fare e di disporre degli altri. L'assunzione di un analogo potere da parte di chi invece il potere lo ha, mi «suona male». E mi limito a questo, senza addentrarmi in altre questioni.

Signor Presidente del Consiglio, se siamo arrivati a tanto ciò è dipeso dai Governi, dalle maggioranze, non dirò dal Parlamento. Infatti, il cattivo vezzo di coinvolgere tutti e tutto nelle stesse responsabilità credo vada respinto, in un momento in cui vi è chi gioca allo sfascio delle istituzioni. Quando *la Repubblica* parla di «Parlamento senza quali-

tà», vorrei domandare cosa abbiano fatto i giornali, in particolare quello appena ricordato, per sottolineare le qualità e i difetti di chi lavora nel Parlamento e al di fuori di esso!

Signor Presidente del Consiglio, ieri sera la Camera ha avuto un sussulto registrando numerose presenze ed un'unità sostanziale di atteggiamenti rispetto ad un fatto che avrebbe dovuto essere marginale, perché riguardava il COCER, ma che marginale non era, perché coinvolgeva il comando generale dell'Arma dei carabinieri, il ministro della difesa, la magistratura militare. Bisogna comunque dire che tra i carabinieri del COCER, che hanno travalicato i loro compiti, rischiando anche personalmente — forse però qualcuno aveva fatto capire loro che non rischiavano: vederemo, poi, cosa accadrà! —, e certi atteggiamenti della magistratura vi è una differenza.

Detto questo, signor Presidente del Consiglio, prendendo atto dei termini in cui la crisi istituzionale si sta manifestando, dobbiamo denunciare che, pur di fronte alle nostre sollecitazioni in ordine al problema del Consiglio superiore della magistratura, non avete voluto discutere in sede parlamentare determinati problemi, affrontando un discorso globale sul governo della magistratura, sulle *lobbies* interne, sulle forme di pressione che un certo numero di magistrati oltranzisti ha esercitato, danneggiando i colleghi e trovando nel Consiglio superiore della magistratura gli strumenti per attuare tale forma di prevaricazione.

Vi è stata la totale mancanza di dibattito, nel vuoto di responsabilità politica della maggioranza, del Governo e dei ministri di grazia e giustizia; ed uso il plurale perché sarebbe facile dire: «il ministro» di grazia e giustizia; ma il ministro Vassalli, che pure è stato ed è una persona stimabilissima, credo abbia avuto gravi responsabilità per ciò che non è stato fatto, proprio perché comprendeva determinate cose e non aveva l'atteggiamento dell'ignoranza.

A questo punto, poi, intervengono i «picconi» e la rissa, che certamente allarma. Ma non è la rissa a doverci preoccupare; certo, il fatto che uno degli aspetti più delicati della vita del paese sia rimesso alla rissa, ci allar-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

ma, così come il fatto che la questione abbia avuto un'espressione spettacolare nella vicenda che ha coinvolto i carabinieri. Certamente i carabinieri si entusiasmano per la loro funzione. Comprendo la posizione di questi poveretti del COCER — probabilmente non hanno una grande sensibilità costituzionale! —, che sentono invocata la loro funzione per risolvere i problemi relativi alla natura del Consiglio superiore della magistratura! Sentono il Presidente della Repubblica affermare che «manderò i carabinieri» e quindi, ad un certo punto, si entusiasmano per la funzione istituzionale e costituzionale che possono svolgere di supremo giudizio risolutore dei problemi istituzionali del nostro paese...! Sotto questo profilo, hanno certamente tutte le attenuanti.

Signor Presidente del Consiglio — e concludo — la responsabilità risiede in ciò che non è stato fatto e nell'aver fatto incancrenire i problemi. La responsabilità è della classe politica, si dice oggi, ma noi diciamo è delle maggioranze e dei Governi, cioè di chi ha avuto effettivamente la possibilità di agire; invece, le sollecitazioni in tal senso venute dalla mia parte politica, da me personalmente e da altri colleghi in quest'aula, non hanno mai trovato un reale riscontro nei Governi e nelle maggioranze che hanno governato il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e verde*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che i presentatori dell'interpellanza Magri n. 2-01724 rinunciano ad illustrarla e si riservano di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Novelli ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01725.

**DIEGO NOVELLI.** Signor Presidente del Consiglio, non posso non rilevare il grave ritardo con cui si giunge a questo dibattito, a questo confronto tra il potere esecutivo e il potere legislativo, tra il Governo e il Parlamento su una questione — come è già stato rilevato — di grande importanza, di estrema delicatezza e di portata istituzionale.

Con tutti i mezzi e, mi sia consentito, non so con quale grado di responsabilità, si è

cercato di impedire, con la tecnica del rinvio e del prender tempo, che una vicenda drammatica come quella che il nostro paese sta vivendo ormai da troppo tempo venisse affrontata nel luogo deputato, di fronte ai legittimi rappresentanti della volontà popolare.

Abbiamo invece assistito ad un lento ed inesorabile smottamento del colle più alto della capitale, che si è trasformato in una sorta di monte Toc — forse molti di voi lo ricorderanno —, quel monte dal quale, dopo mesi di inutili ed inascoltati allarmi, si staccò un pezzo di montagna che precipitò improvvisamente nel lago sottostante, provocando la tragedia di Longarone. Anche allora accadde che chi aveva lanciato l'allarme venne addirittura denunciato all'autorità giudiziaria. Poi tutti convennero, a funerali avvenuti, che quella tragedia avrebbe potuto essere evitata se per tempo si fosse intervenuti.

Lei, onorevole Andreotti, nel suo secolare realismo politico è diventato leggendario non solo in Italia ma anche all'estero: lo sappiamo. Ma, in circostanze come quella che stiamo vivendo e che sono dinanzi agli occhi di tutti noi, il suo realismo politico rischia di trasformarsi — mi perdoni — in cinismo politico, non solo nei confronti delle istituzioni democratiche del nostro paese, ma anche — e voglio sottolinearlo in questa sede, poiché da mesi vado dicendo a molti colleghi, noti per essere amici del Presidente della Repubblica, di fare qualcosa — nei confronti della persona sotto il profilo umano, se è ancora possibile avere considerazioni di questo tipo in un clima così deteriorato da sfiorare il cannibalismo politico.

Giustamente l'altro ieri 51 illustri costituzionalisti hanno sottoscritto un documento che tutti conosciamo e di cui quindi risparmio la lettura; richiamo soltanto alla nostra memoria la parte conclusiva di quell'appello — e lo richiamo in particolare rivolgendomi alla Presidente di questa Assemblea —, che invita le più alte cariche dello Stato ad intervenire, a non consentire che questa situazione si protragga oltre, poiché i guasti prodotti sono incalcolabili e le conseguenze imprevedibili.

L'episodio stesso di cui quest'Assemblea si è occupata ieri sera ne è il segnale più

evidente. Ha ragione il collega Biondi, il quale, in un equilibrato intervento che ho apprezzato, senza drammatizzare ha voluto spezzare una lancia «attenuante» — come si direbbe in gergo forense — a favore del cosiddetto COCER, sostenendo, senza mai nominarlo, che c'era stato qualcuno più in alto di quel comitato, che aveva di fatto compiuto atti almeno altrettanto gravi.

Avvocato e collega Biondi, nelle aule dei tribunali — se i miei ricordi di cronista di «giudiziaria» non sono completamente svaniti — certi comportamenti vengono qualificati, in base al nostro codice penale, come reati di istigazione a delinquere in senso tecnico-giuridico.

Sono mesi e mesi che assistiamo alle più sconcertanti manifestazioni da parte del Capo dello Stato, tra commenti, battute, irresponsabili risolini nel Transatlantico di questo Palazzo. È stato modificato anche il *Padre nostro!* Lei è molto attento e molto pio, onorevole Presidente del Consiglio; ebbene, saprà che ormai si dice; «dacci oggi la nostra esternazione quotidiana...»!

Un mese fa, onorevoli colleghi, ho presentato una mozione, affinché si potesse serenamente, responsabilmente ma fermamente, discutere in Assemblea quello che si sentiva dire per radio, per televisione, quello che si leggeva e si legge su tutte le prime pagine dei giornali, quello che si discute, si commenta, si critica, da pochi si difende, nei corridoi del Palazzo, alla *buvette*, nelle riunioni non ufficiali. In quella mozione ricordavo (mi limito a citare soltanto alcuni passi illustrativi) come il Capo dello Stato avesse pubblicamente comunicato la propria decisione di rinviare alle Camere la legge di proroga del termine stabilito per l'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle stragi e, eventualmente, di riesaminare il testo, nel caso fosse stato nuovamente approvato, al fine di verificare che non ricorressero gli estremi del rifiuto assoluto di promulgazione. Il Presidente della Repubblica aveva in precedenza espresso pubblicamente pesanti giudizi sull'operato della stessa Commissione, senza che peraltro fosse stato ascoltato da quest'ultima nella sua qualità di ex Presidente del Consiglio. Giudizi altrettanto pesanti il Capo dello

Stato aveva manifestato in ordine alla conduzione di procedimenti penali in corso, rifiutandosi di rendere testimonianza dinanzi all'autorità giudiziaria. Inoltre, aveva minacciato di autosospendersi per bloccare la decisione governativa di affidare ad un apposito comitato la formulazione di un parere sull'organizzazione denominata Gladio. Ancora, aveva espresso pubblicamente valutazioni negative, rimproveri e avanzato richieste di provvedimenti disciplinari nei confronti di parlamentari, giornalisti e magistrati, per fatti attinenti al merito delle inchieste che costituiscono oggetto sia dei lavori della Commissione sul terrorismo e sulle stragi sia di alcuni procedimenti penali.

Signor Presidente del Consiglio, un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni è stato calunniato e diffamato con insinuazioni di una volgarità inaudita, che ledono non solo la sua persona ma anche la sua dignità umana. Un altro magistrato, in attesa di giudizio da parte del Consiglio superiore della magistratura (che è presieduto proprio dal Presidente della Repubblica), è stato definito niente meno che un «delinquente comune», prima ancora che nei suoi confronti fosse espresso un giudizio. Un terzo magistrato, nei giorni scorsi, al termine di una delicatissima indagine, è stato sbrigativamente definito, nel tentativo di screditarlo agli occhi dell'opinione pubblica, un «pacifista filocomunista», quasi si trattasse di un'offesa o di un elemento riconducibile ad una responsabilità penale.

Le vittime di quest'assurda, inconcepibile e sconcertante sequela di esternazioni (che a volte, lo dico con molto senso di responsabilità, presentano aspetti paranoici), sono ormai decine: prelati, magistrati, giornalisti italiani e stranieri. Siamo arrivati al punto che un collega della stampa estera è stato definito, con poco garbo, stile «fumo di Londra», nientemeno che — mi sia consentito richiamare l'espressione — «figlio di puttana». Mi spiace usare tale linguaggio in quest'aula, anche perché sono stato educato in un vecchio quartiere operaio di Torino, dove la vecchia scuola comunista (i cui allievi erano definiti i «puritani», alla scuola degli Oberti, dei Santià, dei Montagnana) aveva bandito la bestemmia e il turpiloquio.

Uno dei vicepresidenti di quest'Assemblea è stato definito un «analfabeta di ritorno», senza che peraltro sia intervenuta un'adeguata replica. Un ministro del suo Governo, onorevole Andreotti, è stato definito un «analfabeta» *tout court*. Ebbene, nessuno ha preso la parola per tutelare la dignità di queste persone. A me non risulta, onorevole Andreotti, che lei abbia iscritto, nottetempo, il ministro Pomicino ad un corso serale del tipo «Non è mai troppo tardi»!

Tralascio le polemiche e gli insulti che sono stati riservati alla mia persona. Tutellerò in altra sede la mia onorabilità di pubblico amministratore; per ora mi limito soltanto ad esprimere l'amarezza per il gratuito insulto rivoltomi da chi ha ben conosciuto la mia esperienza di sindaco di Torino nel terribile decennio degli anni di piombo.

Il testo della mozione che ho richiamato concludeva in questi termini: «La Camera dei deputati riafferma la piena sovranità del Parlamento nell'esercizio della funzione legislativa, nel rispetto del procedimento di formazione delle leggi previsto dalla Costituzione. Sottolinea la necessità che il Parlamento adempia scrupolosamente ai propri doveri costituzionali, evitando il perpetuarsi di una perdita di credibilità che rischia di produrre effetti devastanti tra l'opinione pubblica. La Camera dei deputati ribadisce che le prerogative e le attribuzioni del Presidente della Repubblica devono essere esercitate nelle forme e nei limiti fissati dalla Costituzione. La Camera dei deputati respinge qualsiasi interferenza o ingerenza nell'esercizio delle sue funzioni, qualora si svolga in contrasto con i principi e le norme costituzionali. La Camera dei deputati si impegna ad usare dei poteri attribuiti dalla Costituzione al Parlamento allo scopo di respingere qualsiasi tentativo diretto a sovvertire le istituzioni costituzionali o a violare la Costituzione». Si tratta di un documento che è stato dichiarato inammissibile.

Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, credo che quello che stiamo vivendo sia il tempo che non consente più tempo. Ai colleghi della maggioranza, in particolare a quelli della democrazia cristiana e del partito socialista, dico che non possono esistere ragioni di partito,

interessi di parte o, se volete, di bottega, né meschini calcoli elettorali che impediscono di affrontare serenamente ma fermamente il problema che abbiamo di fronte. Non vorrei che le generazioni che verranno si domandassero quello che la mia generazione si è domandata. Quando studiavamo gli anni della caduta della democrazia in Italia e dell'avvento del fascismo, ci chiedevamo come fosse possibile che nessuno, in quel periodo, avesse avuto il coraggio di intervenire, di spezzare il folle vortice in cui si era avviato il sistema democratico.

L'episodio relativo al Consiglio superiore della magistratura è più che eloquente. Io non faccio parte della schiera dei fanatici o degli acritici sostenitori della corporazione dei magistrati e ho sempre ritenuto, con molto realismo, che anche tra i magistrati esista una percentuale fisiologica di soggetti estranei, anomali, che, come in tutte le categorie, è valutabile, in base a tabelle internazionali, intorno almeno al 3 per cento. Ma non si può prendere a pretesto una sentenza o un provvedimento sbagliato, anche se ingiusto, per motivare interventi finalizzati, ad esempio, a scardinare il sistema costituzionale, che sancisce l'indipendenza del potere giudiziario rispetto a quello esecutivo.

Ebbene, sottoporre il pubblico ministero all'esecutivo vuol dire metterlo agli ordini del Ministero di grazia e giustizia. Tanti anni fa un giovane assistente di diritto scriveva, in una pubblicazione del 1950, che «il pubblico ministero, quale organo del potere esecutivo, dipende gerarchicamente dal ministro di grazia e giustizia, i cui ordini è quindi tenuto ad obbedire». L'autore di tale pubblicazione era il professor Francesco Cossiga, assistente presso l'Università di Sassari. A margine, si può rilevare un curioso errore di sintassi, nella lingua italiana il verbo obbedire è intransitivo e, come ricorda il Gabrielli, obbedire ai comandi è obbedire alla legge. Con tutta la buona volontà, quindi, un magistrato non può obbedire gli ordini, come pretende Cossiga nella sua pubblicazione, ma al massimo può obbedire agli ordini...!

In conclusione, non c'è spazio per ulteriori tentennamenti; si agisca in tempo, secon-

do le rispettive responsabilità e competenze politiche ed istituzionali, per ripristinare nel nostro paese le regole della vita democratica e, di fronte ai fatti che sono accaduti, quelle della convivenza civile (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che i presentatori delle interpellanze Battistuzzi n. 2-01726, Andò n. 2-01727, Rizzo n. 2-01728, Rodotà n. 2-01729, Del Pennino n. 2-01731, Gava n. 2-01732, Caria n. 2-01735 e Del Donno n. 2-01736 rinunziano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

**GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli argomenti che formano oggetto degli atti odierni di controllo parlamentare hanno un contenuto prevalentemente giuridico e, come tale, passibile di interpretazioni e di dispute.

Un punto, però, deve rimanere fermo. Come già in altre occasioni ho avuto modo di dire in questa sede e al Senato, il Capo dello Stato rappresenta, come tale, *super partes*, un patrimonio ed un valore comune della nazione e deve essere tenuto fuori da ogni mischia politica.

**ABDON ALINOVÌ.** Dovrebbe!

**GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri.** A nessuno sfugge il contesto difficile e delicato che stiamo attraversando, quando uno dei fini primari che dobbiamo senza indugi e titubanze conseguire è il raggiungimento di un sistema di prevenzione e di giustizia che arresti il ritmo inaudito di criminalità assassina di stampo mafioso, che specie in alcune province turba profondamente gli spiriti, disonora il buon nome dell'Italia e compromette fortemente le possibilità di crescita e di sviluppo che le nuove realtà europee potrebbero produrre. Il Governo ha adottato e proposto innovazioni legislative, contro le quali si è sviluppata una campagna ostile di cui il Parlamento avverte certamente la grave pericolosità, appesantita da astensioni dal lavoro tanto

dolorose quanto inopportune e da inaccettabili manifestazioni di insofferenza.

Per valutare adeguatamente i fatti ai quali si riferiscono le interpellanze all'ordine del giorno è indispensabile considerare preliminarmente il vigente quadro normativo, specialmente per quanto concerne i profili costituzionali.

L'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, anche se intervenuta con un certo ritardo — il Presidente Einaudi in una memoria del 1956, concluso il suo settennato, affermava, nel suo stile conciso ed efficace, che «non essendo ancora stato costituito, non ho avuto occasione di presiedere, secondo ordina la Costituzione all'articolo 87, il Consiglio superiore della magistratura» — è una conseguenza diretta del riconoscimento dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario. In altri termini, il Consiglio è — come si legge nella relazione della commissione Paladin costituita nel 1990 dal Presidente Cossiga — un «organo di garanzia, creato in funzione dell'indipendenza dei singoli magistrati ordinari e dell'autonomia del loro complessivo ordine rispetto agli altri poteri dello Stato». Lo rende evidente il nesso riscontrabile fra il primo comma dell'articolo 104 della Costituzione, concernente appunto la magistratura quale «ordine autonomo e indipendente», e i commi successivi dello stesso articolo, contenenti la previsione e la disciplina organizzativa del Consiglio; lo conferma infine — oltre ai lavori preparatori della Costituente — la giurisprudenza della Corte costituzionale.

Se questo è un dato indiscusso, si è aperto, con la legge istitutiva del 1958, un ampio dibattito sulla natura del Consiglio e sui limiti dei suoi poteri. È prevalente l'opinione che si tratti di organo «di rilevanza costituzionale» o «di alta amministrazione», posto che possono definirsi «costituzionali» soltanto quegli organi che partecipano all'attività normativa o di controllo della costituzionalità normativa ovvero alle funzioni generali di governo e di indirizzo politico.

Alla tesi secondo la quale il Consiglio superiore della magistratura è entità rappresentativa della magistratura stessa — tesi sostenuta per ancorarvi un'attività propositiva del Consiglio e per legittimarne una

funzione di indirizzo nei confronti dell'intera magistratura — è stato convincentemente obiettato che la particolare composizione dell'organo (un terzo dei suoi membri è designato dal Parlamento) e l'averne la Costituzione affidato la presidenza al Capo dello Stato impediscono siffatta configurazione.

Circa i poteri del Consiglio superiore della magistratura, se è vero — come fu chiarito in sede di Assemblea costituente — che l'articolo 105 della Costituzione si limita ad indicarne le attribuzioni aventi rilievo costituzionale, per cui la sfera operativa dell'organo non è riducibile alla enumerazione dei poteri contenuta nell'articolo in questione, è altrettanto vero che la materia dell'ordinamento giudiziario è sottoposta dall'articolo 108 della Costituzione a riserva di legge.

Il problema che, specificamente, si è posto in questi giorni con particolare intensità in ordine al funzionamento del Consiglio superiore della magistratura riguarda, come è noto, la formazione dell'ordine del giorno dei lavori dell'assemblea plenaria, nonché la convocazione della stessa.

La questione non è nuova. Essa è infatti insorta vari anni orsono, già sul finire del settennato del Presidente Pertini. In epoca più recente, e più precisamente nel dicembre del 1985, il Presidente della Repubblica manifestò la sua contrarietà a che il Consiglio superiore della magistratura dibattesse nella seduta prevista per il 3 dicembre sulle critiche mosse dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri ad una sentenza del tribunale di Roma. In quella occasione, il Presidente fece valere che «la valutazione dei comportamenti del Presidente del Consiglio dei ministri è attribuita in via esclusiva al Parlamento nazionale e non può assolutamente di essa intendersi sotto nessun profilo investito un organo, anche se di alta amministrazione, quale il Consiglio superiore della magistratura».

Nel novembre 1990 alcuni membri del Consiglio superiore della magistratura proposero di inserire all'ordine del giorno del Consiglio stesso la discussione su alcune valutazioni espresse dal ministro guardasigilli Vassalli in merito ad atti e comportamenti di un giudice istruttore. Anche in

quella occasione il Presidente della Repubblica negò il suo assenso, rilevando ancora che un ministro della Repubblica risponde solo dinanzi al Parlamento ed aggiungendo che, essendo quello specifico ministro titolare dell'iniziativa dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati, doveva evitarsi qualunque discussione che potesse costituire anticipazione del giudizio sulla eventuale azione disciplinare. Seguì nella seduta del 22 novembre 1990 una approfondita ed ampia discussione, nel corso della quale i componenti del Consiglio confrontarono le loro contrastanti posizioni sulla interpretazione delle norme del regolamento interno che disciplinano la formazione dell'ordine del giorno.

All'esigenza di fare chiarezza in materia non poteva non essere sensibile il Presidente della Repubblica, che tanto si è adoperato anche in altri settori — penso, ad esempio, alle questioni relative al Consiglio supremo di difesa ed al comando delle forze armate — per la definizione dei rapporti tra i soggetti istituzionali più consona al dettato della Costituzione.

Sulle disposizioni del regolamento interno del Consiglio superiore della magistratura che disciplinano la formazione dell'ordine del giorno, e sul loro coordinamento con i principi generali dell'ordinamento, occorre essere molto precisi.

Gli articoli 87, decimo comma, e 104, secondo comma, della Costituzione stabiliscono che il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura.

L'articolo 18 della legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura, precisa che lo stesso è convocato dal Presidente della Repubblica.

Questa previsione figura altresì nel regolamento interno del Consiglio superiore della magistratura, all'articolo 4 e, per quanto riguarda la formazione dell'ordine del giorno, all'articolo 45. Quest'ultimo subordina la comunicazione dell'ordine del giorno a tutti i componenti del Consiglio al previo assenso del Presidente, salva la possibilità del Consiglio di deliberare, all'inizio di ciascuna seduta ed in caso di particolare urgen-

za, di aggiungere all'ordine del giorno della seduta stessa altri argomenti.

L'articolo 46, primo comma, del regolamento interno dispone inoltre che ciascun componente può comunque richiedere l'inserzione di un determinato argomento all'ordine del giorno, aggiungendo che il Consiglio delibera in proposito e, se accoglie la richiesta, fissa la data della discussione anche in presenza di eventuale opposizione del Vicepresidente. Quest'ultimo è in ogni caso tenuto a fissare la data della discussione quando la richiesta sia stata sottoscritta da almeno un quarto dei componenti del Consiglio.

Sempre il regolamento interno del Consiglio Superiore della magistratura, al successivo articolo 50, prevede che al termine di ogni seduta, indipendentemente dal procedimento normale di convocazione da parte del Presidente, il Consiglio può deliberare a maggioranza la data della sua successiva convocazione e l'ordine del giorno di tale seduta.

Se questo è il quadro normativo all'interno del quale si situa la questione che qui ci interessa, osservo innanzitutto che la regola che si trae dalle disposizioni sopra richiamate è che l'ordine del giorno non si può formare né la seduta si può tenere senza l'assenso del Presidente.

Questa regola prevede tre eccezioni, delle quali è utile chiarire la portata.

La prima è quella dell'inserimento di un determinato argomento, originariamente non previsto, all'ordine del giorno di una seduta in corso: ciò per altro può avvenire solo previa delibera del Consiglio, ma subordinatamente alla presenza di situazioni di particolare urgenza.

Osservo, a questo proposito, che è stato sostenuto che, in tal caso, il Consiglio deve deliberare all'unanimità e alla presenza di tutti i suoi membri — Presidente compreso —, e che comunque l'argomento da trattare deve riguardare esclusivamente l'attività ordinaria del consesso.

La seconda riguarda le richieste sottoscritte da almeno un quarto dei componenti del Consiglio o, se presentate a titolo individuale, accolte dal Consiglio stesso. In questi casi, la norma si limita a prevedere la fissazione della data della riunione. Il problema

che sembrerebbe porsi è di accertare se, una volta fissata tale data, la formalizzazione e la comunicazione a tutti i membri del Consiglio dell'ordine del giorno ricadano sotto la disciplina generale prevista dall'articolo 45.

La terza eccezione è quella dell'articolo 50. Quest'ultima disposizione, peraltro, è stata per prassi costante oggetto di un'applicazione ben delimitata al caso in cui in una determinata seduta non fosse stata possibile, per mancanza di tempo, la trattazione di tutti gli argomenti inclusi nell'ordine del giorno della seduta stessa. In altri termini, la disposizione è stata di norma interpretata come volta a superare l'altrimenti assunto formalismo che imporrebbe di riformulare secondo la regola generale l'ordine del giorno anche per questioni che non fosse stato possibile trattare nella riunione nella cui agenda esse figuravano.

Questa interpretazione è stata avvalorata anche dalla constatazione che la norma in questione richiama espressamente l'ordinario procedimento ed il rispetto dei termini di preavviso per l'inserimento di nuovi argomenti.

Come è noto, il problema di cui ci occupiamo si è posto proprio perché nella fattispecie, il Consiglio superiore della magistratura, al termine della seduta del 13 novembre 1991, ha ritenuto di poter fondare sull'articolo 50 del proprio regolamento interno la convocazione e la relativa fissazione dell'ordine del giorno di una successiva riunione per il 20 novembre. Riunione da destinarsi all'esame di cinque richieste di parere — relative all'interpretazione di norme in materia di attività degli uffici del pubblico ministero e di formazione dei ruoli dei dibattimenti penali anche dinanzi alle corti di assise — alle quali il Presidente della Repubblica aveva ritenuto di negare in precedenza l'assenso. Diniego fondato sul rilievo che l'emanazione di pareri sull'interpretazione di norme processuali e sostanziali non rientra nelle attribuzioni del Consiglio superiore della magistratura, come lo stesso Consiglio ha più volte affermato in un passato anche molto recente.

A questo proposito, sembra che le osservazioni precedentemente svolte conducano a considerare quanto meno opinabile l'affer-

mazione contenuta in una delle interpellanze di cui oggi discutiamo, secondo la quale l'articolo 50 del regolamento interno del Consiglio superiore della magistratura disporrebbe, «senza possibilità di equivoco», che l'ordine del giorno possa essere approvato dal Consiglio stesso senza il previo assenso del Presidente della Repubblica. Osservo, per inciso, che anche l'affermazione secondo la quale il regolamento interno del Consiglio superiore della magistratura è stato promulgato dall'attuale Presidente della Repubblica, pur se corretta quanto al dato temporale, è incompleta. Quello approvato il 6 aprile 1988 altro non è, infatti, che un testo coordinato delle varie modificazioni del regolamento interno che si erano succedute nel corso degli anni e che, per altro, non avevano mai riguardato l'attuale articolo 50, rimasto sostanzialmente inalterato rispetto a redazioni precedenti.

Molto si è discusso in questi anni, in relazione alla norma costituzionale che conferisce al Presidente della Repubblica la presidenza del Consiglio superiore della magistratura, sul significato di questa presidenza, su suo concreto valore, sul ruolo del Presidente e sui suoi poteri. Se ne è discusso in varie sedi, politiche e dottrinali, e qui, come è evidente, non mi è possibile riassumere né enunciare tutte le posizioni e tutte le sfumature di ciascuna di esse. Credo però che nessuno si dorrà se ricorderò, prima di ogni altra, la parola di uno dei padri della nostra Costituzione, che, con grande precisione e lucidità, ha descritto l'aspetto essenziale del problema. Mi riferisco a Costantino Mortati secondo il quale «la decisione presa di mettere a capo del Consiglio superiore della magistratura il Presidente della Repubblica deve essere valutata come espressione del proposito di accentuare la supremazia della funzione ed altresì di fornire un'alta garanzia di apoliticità di tale organo, facendovi intervenire, come *primus inter pares*, colui che ha come suo specifico compito la cura degli interessi generali, ad di sopra delle divisioni politiche». «È quindi esatto» — prosegue Morati — «ritenere che la funzione adempiuta dal Capo dello Stato quale Presidente del Consiglio superiore della magistratura non è né puramente simbolica, né si

risolve in quella ordinaria di ogni presidenza collegiale...».

In questo stesso ordine di idee, altri — che pure in occasioni recenti non hanno risparmiato prese di posizioni divergenti rispetto al Capo dello Stato — hanno posto in risalto la funzione propria del Presidente della Repubblica di garante del rispetto della Costituzione «tanto nei confronti degli organi titolari dell'indirizzo politico di maggioranza, quanto nei confronti dello stesso Consiglio superiore della magistratura».

Consentitemi di ribadire i punti fermi che si ricavano da quanto sin qui esposto. In primo luogo, è un fatto che la legge assegna solo al Presidente della Repubblica il potere di convocare il Consiglio superiore della magistratura. È un fatto altresì che lo stesso regolamento interno del Consiglio preveda che l'inserzione degli argomenti all'ordine del giorno delle riunioni avvenga previo assenso del Presidente. È un fatto infine che la norma regolamentare sulla fissazione della data e dell'ordine del giorno da parte del Consiglio è stata intesa fino ad ora come relativa alla posposizione ad altra seduta di argomenti che avessero già ottenuto l'assenso, e che tale interpretazione è stata sempre considerata conforme alla Costituzione ed alla legge.

A fronte di ciò, è ben vero che il testo letterale di alcune norme può indurre a ritenere che, in via di eccezione, sia consentita l'autoconvocazione su ordine del giorno deliberato a maggioranza, senza il preventivo assenso del Presidente. Ma una tale interpretazione pone problemi di grande rilievo. Se, da una parte, l'eccezionale autoconvocazione è prevista in organi collegiali anche di altissima rappresentanza politica, per evitare che la volontà di chi lo presiede possa, in casi estremi, paralizzare o limitare la funzionalità, l'efficienza e l'operatività dell'organo, dall'altra non può negarsi la necessità di tutelare l'interesse istituzionale al controllo sulla legalità formale dell'oggetto della futura discussione e sulla rispondenza di tale oggetto alle attribuzioni proprie dell'organo.

Ma — si legge in alcune interpellanze — esiste l'articolo 50 del regolamento interno, che è stato riconosciuto dalla stessa Com-

missione Paladin come «vera e propria fonte dell'ordinamento generale».

Sul fatto che dall'articolo 50 sia possibile trarre «senza equivoco» le conseguenze di principio che ne traggono alcuni onorevoli interpellanti, mi sono già soffermato in precedenza.

Per quanto attiene al valore del regolamento, è certamente vero che esso ha un rilievo anche esterno, come accade per le procedure per il conferimento degli uffici direttivi e come si verifica per il Governo, che, pur essendo esterno al Consiglio, è comunque tenuto a rispettarne le norme regolamentari. Ma la stessa relazione della Commissione Paladin chiarisce, a questo proposito, che il regolamento non può non «fare i conti, in questo campo, con la legge n. 195 e con la Carta costituzionale», sì che la commissione «è dell'avviso che i poteri di determinazione dell'ordine del giorno, sia pure nella forma dell'assenso, siano insiti nelle previsioni normative che affidano al Capo dello Stato la presidenza del Consiglio superiore della magistratura». Ciò posto — afferma inoltre la relazione — «... in ogni caso il Presidente dovrebbe essere messo nella possibilità di manifestare il proprio assenso o dissenso ... giacché, diversamente, la presidenza che gli è conferita verrebbe a mancare di ogni consistente effettività».

Certo, non vi è dubbio che i singoli componenti del collegio abbiano diritto a richiedere la convocazione e la inclusione di argomenti all'ordine del giorno e che a questo diritto corrisponda un potere-dovere negli organi di direzione del Consiglio. Di questo diritto è traccia nel regolamento e comunque esso è deducibile dai principi generali.

Ma è altrettanto certo che il Consiglio superiore della magistratura è un organo a competenze legislativamente determinate, per cui — come ho più sopra indicato — esiste e va tutelato un precipuo interesse dell'ordinamento al controllo della rispondenza dell'oggetto delle deliberazioni alle attribuzioni proprie dell'organo stesso.

Si tratta di una esigenza alla quale sembra tanto più difficile sottrarsi se si pensa, da una parte, alla rilevanza dell'organo e, dall'altra, alla circostanza che la sua presidenza è attribuita alla suprema magistratura della

repubblica quale garante della legittimità e del coordinamento fra i poteri dello Stato.

Anche questo aspetto è efficacemente affrontato nella relazione Paladin, laddove, proprio con riferimento al rapporto tra l'assenso e la capacità deliberativa del Consiglio, si legge che «l'atto in questione si colloca piuttosto al limite delle funzioni e delle facoltà consiliari, nella tutela delle attribuzioni proprie degli altri poteri dello Stato».

Tutto ciò conduce ad affermare la necessità di grande chiarezza normativa, certezza nell'attribuzione dei compiti istituzionali, rispetto del dettato costituzionale. Ecco perché l'ordinamento giudiziario, come dispone la Costituzione, deve essere adottato con legge del Parlamento; ecco perché con legge del Parlamento debbono essere definite le competenze del Consiglio superiore della magistratura; ecco perché su queste competenze non debbono esservi incertezze.

Vengo ora alla questione, evocata in molte delle interpellanze, relativa alla controfirma apposta dal ministro di grazia e giustizia. Tale controfirma, è da rilevare, venne apposta non già alla lettera indirizzata dal Capo dello Stato al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, ma alle lettere con le quali il Presidente della Repubblica ne accompagnava la trasmissione ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato. La controfirma — desidero precisare — fu apposta dal ministro guardasigilli d'accordo con me.

Essa si riferisce alla comunicazione fatta dal Presidente della Repubblica al Parlamento del contrasto insorto con il Consiglio superiore della magistratura, una comunicazione certamente conforme a regole di correttezza costituzionale. Oltre che legittima, la controfirma è anche opportuna, dato che nel caso concreto il Presidente della Repubblica aveva responsabilmente deciso di investire della questione il Parlamento ed il Governo condivideva e condivide l'esigenza di una iniziativa legislativa chiarificatrice.

Il Governo è infatti consapevole che le questioni di cui si discute sono sintomatiche quanto meno di uno stato di incertezza che non può non pregiudicare il corretto funzionamento delle istituzioni che è nostro com-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

pito e dovere migliorare e non certo minare e distruggere.

Il Governo ha condiviso i messaggi sul tema della giustizia che il Presidente della Repubblica ha inviato al Parlamento e, in occasione della presentazione del suo programma, ha sottolineato l'importanza di prestare ogni attenzione al funzionamento del Consiglio superiore della magistratura ed alla disciplina del suo potere regolamentare, materia che, come ebbi modo di dire allora, non potrà non essere compresa nel più vasto disegno, ora più che mai necessario, di aggiornamento e di riforma costituzionale.

Le Camere, infatti, accanto alle revisioni strutturali ed agli eventuali chiarimenti normativi (che io penso siano da collocarsi armonicamente nel quadro della riforma dello Stato, per l'attuazione della quale la prossima legislatura dovrà fare quello che non è stato possibile fare in questa) debbono dare al popolo italiano che esse rappresentano un messaggio di certezza e di assunzione di responsabilità.

Signor Presidente, colleghi, quando la Costituzione, a tutela della libertà dei cittadini, solennemente afferma che il giudice è soggetto soltanto alla legge, vuole proprio impedire che tra la legge ed il singolo giudice possano frapporsi provvedimenti, da chiunque emessi, che non siano indicati dalla legge o ad essa conformi.

Di fronte ad eventuali ambiguità interpretative, ciascuno ha il diritto — nel rigoroso rispetto dei principi dell'ordinamento e utilizzando gli strumenti di tutela che esso appresta — di difendere la propria interpretazione della norma e del sistema nel quale essa si colloca.

Ma, indipendentemente da ogni altra forma di eventuale soluzione del problema — e penso in particolare alla possibilità sia pure un po' ardua che la Corte costituzionale venga investita per conflitto di attribuzione —, il nostro ordinamento è fondato sulla assoluta preminenza della sovranità popolare cui ci richiama spesso il Presidente della Repubblica. Al Parlamento, quindi, prima e più che ad altri organi ed istituzioni, spetta di farsi carico di affrontare la questione dopo averne valutato in profondità tutti gli aspetti e tutte le implicazioni.

L'intervento del Parlamento è la migliore garanzia per tutti che in materie di tanto rilievo siano rispettate le indicazioni che solo i rappresentanti della sovranità popolare possono fornire.

Attraversiamo un momento difficile nel quale da parte di tutti occorre assoluta obiettività, rigoroso rispetto delle leggi, dedizione appassionata a far sì che dagli indubbi progressi dell'Italia democratica non derivi paradossalmente una disgregazione inaccettabile del tessuto civile e morale della nostra nazione (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, e liberale*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Occhetto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01681.

**ACHILLE OCCHETTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione politica ed istituzionale del nostro paese è di eccezionale gravità: mai nella storia della Repubblica eravamo giunti a tal punto. Io oggi, deputato al Parlamento, prendo la parola dopo il susseguirsi di fatti sconvolgenti; finora non mi è mai stata data la possibilità di discutere nel loro complesso le connessioni esistenti tra questi fatti e le varie interpellanze che vi fanno riferimento. È una connessione non posta da noi, ma resa oggettiva dai fatti stessi. Pertanto, credo e spero che in molti in questa Assemblea si sia insoddisfatti per gli ostacoli sempre più consistenti che il Parlamento incontra, per la fatica crescente, immotivata e inaccettabile alla quale siamo sottoposti, prima di riuscire ad esaminare e discutere, nella sede che rappresenta la sovranità popolare, questioni essenziali e decisive per la vita della nazione.

Oggi affrontiamo un tema delicatissimo, come quello dei rapporti tra Presidente della Repubblica e Consiglio superiore della magistratura, che è una grande metafora della grave crisi in cui si collocano i rapporti tra tutti i vertici dello Stato. Non posso nascondere a me stesso e alla Camera che teniamo questa discussione dopo avvenimenti che vanno oltre il limite del turbamento della normale vita democratica di un paese.

Lo sciopero dei magistrati, comunque vo-

gliate giudicarlo (noi abbiamo espresso la nostra solidarietà), non è la causa ma il risultato di un processo di disgregazione creato e suscitato dall'alto. Ieri abbiamo assistito ad un atto gravissimo che ha coinvolto addirittura l'Arma dei carabinieri ed abbiamo apprezzato le prime risposte del ministro Rognoni e l'atteggiamento preoccupato degli esponenti della DC e delle altre forze democratiche.

Giustamente Rognoni ha detto che il documento del COCER si pone fuori dai procedimenti previsti dalle leggi e dai regolamenti e che esso introduce contenuti assolutamente inaccettabili sul piano politico ed istituzionale. È importante che siano state pronunciate queste parole, ma sarebbe stato molto più importante pronunciarle anche in altre occasioni, come quelle che hanno ispirato le nostre interpellanze sul CSM, sui servizi segreti e sui *dossiers* segreti dei servizi.

Tutte le autorità dello Stato hanno il dovere di rispondere nel modo più fermo, chiaro e sereno; a cominciare dalla più alta autorità, chiamata pesantemente e direttamente in causa dal documento del COCER, che non ha ancora sconfessato un atto così grave, al limite della sedizione. Ma sarebbe stato anche doveroso discutere la nostra interpellanza sui *dossiers* segreti cui ha fatto cenno il capo dello Stato.

Il ministro Rognoni ha detto: «Ognuno deve stare al proprio posto». Sono d'accordo: ma chiediamoci e chiedetevi perché molti ormai non stiano al loro posto, perché molti si collochino fuori dalle leggi e quale sia la causa e la catena perversa che hanno determinato questo sconvolgimento. Da dove ha origine tutto ciò?

Mi si permetta di collegare la vicenda di ieri, sulla quale si è intervenuti con pronta sensibilità grazie alle nostre iniziative parlamentari, ai temi delle interpellanze che siamo chiamati a discutere oggi. Da dove vengono i pericoli, onorevole Andreotti? Da dove vengono?

Lo chiedo dal momento che nella interpellanza democristiana si stigmatizza lo sciopero dei magistrati come inopportuno e dannoso; a nostro parere, invece, per i motivi che sono stati posti alla base dell'iniziativa e

per le forme responsabili in cui essa è stata attuata, questo giudizio non ha fondamento.

Quando nel documento del COCER — per fortuna sconfessato dal comandante dell'Arma — si afferma che si vuole mutuare dal Presidente il sistema delle picconate, fino a proclamare l'intento di seguire la propria strada con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi costo; quando si assiste al tentativo di presentare questa inaudita presa di posizione come adesione ad una sollecitazione rivolta dal Presidente della Repubblica il 30 novembre, nel corso della cerimonia per il giuramento degli allievi ufficiali, allora la responsabilità ineludibile, che è nostro dovere esercitare, è quella di cogliere tutte le connessioni che emergono fra i vari eventi che turbano la Repubblica, fra quanto è avvenuto ieri ed il conflitto fra il capo dello Stato ed il Consiglio superiore della magistratura. Non cercare e non far emergere le connessioni di cui parlavo è oggi un atto colpevole di omissione nella difesa della nostra democrazia.

La vicenda del Consiglio superiore della magistratura, come quella che ha turbato ieri la serenità democratica del paese, mettono in evidenza rischi gravissimi. Sono atti — e quello di ieri è clamoroso — che non solo accentuano la confusione e la disgregazione istituzionale, ma inducono ad una divisione fra le istituzioni, fra i corpi dello Stato e addirittura all'interno dell'esercito. Sì, una divisione nell'esercito: quando nel comunicato del COCER interforze, in risposta al documento della sezione dei carabinieri, si dice che siamo di fronte ad un tentativo di usare strumentalmente argomenti e questioni che non sono di competenza degli organismi della rappresentanza militare; quando si parla di reiterati tentativi di coinvolgere migliaia di militari dell'Arma in difese d'ufficio che loro non competono e quando da parte di alcuni settori dei carabinieri si denuncia una tendenza ad isolarsi dalla discussione collegiale con le componenti dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza: quando si verifica tutto questo, cosa sta succedendo?

E cosa dobbiamo ancora aspettare che accada, onorevole Andreotti, perché lei si levi dal suo torpore, che ha qui dimostrato

in quella nota burocratica che ci ha presentato?

La cosa è molto grave, cari colleghi, perchè in questo modo si può minare uno dei punti più delicati dell'assetto democratico, cioè l'estraneità delle forze armate alla lotta politica.

Allora, onorevole Andreotti, anche alla luce di ciò ecco la connessione. Si sarebbe dovuto rispondere in modo diverso ai problemi posti dalla nostra interpellanza n. 2-01681. In primo luogo l'onorevole Andreotti avrebbe dovuto dire che il Capo dello Stato oggi non è ma dovrebbe porsi in una posizione *super partes* (e, ripeto, purtroppo non è così). Infatti a lei sfugge, onorevole Andreotti, che il problema centrale di tutta la questione che qui discutiamo, qualunque fosse la ragione dell'uno o dell'altro nel conflitto insorto tra Presidente e CSM, è che il nostro ordinamento forniva al Presidente la via di sollevare il conflitto di attribuzione di fronte alla Corte costituzionale.

Invece il Presidente ha scelto la via della drammatizzazione, dell'intimidazione e della minaccia. Ciò non è consentito, e questo solo avremmo voluto sentire da lei, onorevole Andreotti. Allora i problemi sollevati dalla nostra interpellanza avrebbero potuto essere letti sotto una luce nuova, chiarificatrice e la sua risposta avrebbe potuto essere più alta, più degna della gravità del momento.

Io, deputato di questa Repubblica, oggi mi sento rassicurato, certo, dalla reazione democratica venuta dall'interno dell'Arma, di un corpo delicato che è fedele solo in quanto è fedele alla Costituzione. Sì, mi sento più sicuro come mi sento rassicurato quando i magistrati, al di là del giudizio sulle ragioni e sui torti che anche noi in altre occasioni abbiamo espresso, entrano in campo per difendere le prerogative proprie dell'indipendenza, dell'autonomia e della dignità dell'ordine giudiziario, essenziale nello Stato di diritto. Come mi sento più rassicurato ovunque vi sia una sola persona che si erge a denunciare le colpe del vero responsabile.

Quello che sta avvenendo è la prova di quanto siano fondate le nostre preoccupazioni e le iniziative che coerentemente ne traiamo, di quanto sia necessaria la difesa

fermissima della legalità costituzionale. Se non si pone un alt coraggioso, se non c'è nessuno che interviene, tutto sarà sempre più difficile per tutti. La vicenda del Consiglio superiore della magistratura sta a dimostrare che l'iterato esorbitare del ruolo del Presidente è diventato un inarrestabile crescendo, fino a configurarsi come un vero e proprio mutamento nella forma di Governo e nei rapporti istituzionali. Solo il venir meno di ogni elementare sensibilità democratica può, come è tragicamente avvenuto in altri momenti della nostra storia, offuscare davanti alle coscienze la gravità di quanto sta avvenendo.

Tutti voi che non volete processi stalinisti, come non li vogliamo noi, dovete sentire il dovere di indicare, pur non essendo d'accordo con la nostra iniziativa, una via d'uscita dignitosa, che potrebbe anche essere motivata dalla volontà di continuare a rappresentare un'ipotesi di rinnovamento dello Stato. Noi non vogliamo impedire ad alcuno di parlare; tutt'altro. È anzi necessario che molti dicano ciò che è chiaro, che il Presidente è in una condizione che egli per primo — lo ha dichiarato — sa essere incompatibile con il ruolo che la Costituzione gli affida.

La circostanza che non si riconosca questa esigenza di correttezza non poteva e non può lasciarci indifferenti. Tutti, partiti, Parlamento e organi dello Stato, si trovano di fronte al problema serissimo di cercare di trovare la strada migliore per riportare all'osservanza delle norme e degli equilibri tra i diversi poteri costituzionali. Ecco la questione che dovrete trarre dalla vicenda del Consiglio superiore della magistratura e dalle altre strettamente collegate con l'iterazione degli atti del Presidente della Repubblica.

Noi abbiamo fatto la nostra scelta per null'altro che per difendere la legalità costituzionale nell'interesse generale. Ma badate, onorevoli colleghi, ormai a nessuno è concesso di nascondersi dietro un dito: o si sostiene che il Presidente opera all'interno del rispetto della sua funzione costituzionale (e si assume allora il peso di difendere tutte le ingerenze compiute nella vita del Parlamento, del Governo, dei partiti, della magistratura, ogni forma di dilleggio, persino i

tentativi di divisione all'interno degli stessi partiti e quindi si difende tutta l'azione del senatore Cossiga), oppure rischiamo di pagare tutti un prezzo, anche chi chiude gli occhi e non mette sul tappeto altre proposte, altre iniziative, altri momenti di collegiale responsabilità.

Se si va avanti così non solo non sarà produttiva la nostra iniziativa — e noi non lo crediamo, perché comunque ha il merito di rispondere a profonde convinzioni politiche e giuridiche — ma non sarà più produttivo l'insieme della democrazia italiana.

In tal caso, più improduttiva della nostra sarà l'opera negativa e la colpevole omissione di chi non ha saputo, anche con altri mezzi, far rientrare il Presidente della Repubblica nella legalità costituzionale. Per questo il mio è un invito sincero ed accorato: ma vi rendete conto che, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, possiamo attenderci il peggio? Nelle prossime ore può accadere di tutto, siamo con tutta evidenza ad un passaggio cruciale della vita della Repubblica. Certo, la Repubblica va rinnovata, ne vanno rinnovate le istituzioni, ma non è certo possibile continuare così. Occorre trovare subito la strada per rientrare nella legalità costituzionale come autorevolmente sostengono, nella loro denuncia, costituzionalisti di grande dottrina, appartenenti a scuole ed orientamenti diversi.

Certo non basta difendere la Costituzione, occorre riformare profondamente le nostre istituzioni. Il problema è se ciò debba avvenire nel rispetto della democrazia e con il potenziamento della stessa, o al contrario con un indebolimento, un restringimento e con la compromissione della democrazia stessa.

Da qui la responsabilità che investe tutte le forze che della democrazia italiana sono state fondatrici. Tutti devono capire la necessità dei cambiamenti; tutti devono assumersi il compito di promuoverli. Il segno democratico del rinnovamento della Repubblica dipende da questo. Sottrarsi a tale responsabilità da parte di ciascuno e di tutti può compromettere la democrazia. All'ordine di tale prova nessuno può sfuggire.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo scelto una strada — lo sapete — e la difenderemo

con fermissima, limpida e serena convinzione, con la consapevolezza di correre dei rischi e di esporci a prove difficili; ma anche con il disinteresse di chi fornisce a tutti — come già sta avvenendo — la possibilità di parlare più liberamente.

Ebbene, colleghi — e lo dico veramente senza polemica — ditemi, e soprattutto dite al paese, quale sia la strada migliore da perseguire per uscire da una situazione che è diventata — voi lo sapete e lo dite — ormai insostenibile.

Ditelo, onorevoli colleghi; io non vi chiedo di dare ragione a noi, non ci interessa un successo di parte. Vi chiedo di dare ragione alla vostra coscienza di democratici. Chiedo a tutti noi un atto di responsabilità e di fiducia nella democrazia. Questo è l'estremo appello che rivolgo ad amici ed avversari; è un appello importante, ed è importante che provenga da una forza di opposizione. È l'appello alla necessità storica ed ineludibile di costruire un nuovo patto fra gli italiani e di costruirlo cambiando anche radicalmente, ma fondandolo su solide basi democratiche. O si ritroverà questa forza nazionale democratica con la capacità di tutti e si perseguirà con coerenza un vera riforma civile e morale, intesa come seconda tappa della rivoluzione democratica iniziata con la Resistenza, oppure si romperà il patto democratico su cui si fonda la nostra Repubblica, e il nostro paese andrà in frantumi.

Pensiamoci, quindi, pensateci, prima che sia troppo tardi (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, DP-comunisti, della sinistra indipendente e del deputato Piro - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Franco Russo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Lanzinger n. 2-01683, di cui è cofirmatario.

**FRANCO RUSSO.** Signor Presidente, lo sciopero dei magistrati dell'altro giorno è stato non solo un gesto simbolico, ma la testimonianza di fiducia e fedeltà ai valori della Costituzione, in un momento delicatissimo della vita del paese, nella difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura e del ruolo che il Consiglio superiore

della magistratura svolge quale organo non politico di autogoverno. Lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti ha dovuto riconoscere che si tratta di un ordine che va valutato nel suo complesso e difeso nella sua autonomia dagli altri poteri dello Stato.

Ebbene, i magistrati, con il loro sciopero, lungi dal compiere un atto inutile, hanno dato prova di sensibilità. Questa volta non hanno scioperato per avere 100 mila lire di più al mese, ma per difendere comunque quello che ritengono un valore fondamentale del nostro vivere civile.

Onorevole Andreotti, lei ha fatto spesso ricorso a quelli che la disciplina retorica definisce argomenti di autorità; naturalmente sono argomenti che noi verdi vogliamo seguire ed ascoltare. Lei ha fatto riferimento a Paladin, dicendo che quest'ultimo parla di autonomia e di indipendenza, intendendo l'indipendenza dei singoli e l'autonomia dell'ordine nel suo complesso.

E allora, onorevole Andreotti, se bisogna parlare e considerare — come del resto prescrive la Carta costituzionale — la magistratura come ordine nel suo complesso, questo ordine non può che rispondere anche ad un organo di autogoverno. E, onorevole Andreotti, autogoverno non significa dare indirizzi politici. Vorrei dire che noi verdi siamo perfettamente d'accordo con la concezione che lei ha esposto, e cioè che fra il giudice e la legge nulla si deve interporre. L'organo di autogoverno ha il compito proprio di difendere e di controllare che non vi siano interferenze e intermittenze tra la legge e l'organo.

Onorevole Andreotti, lei fa parte da decenni, come ben sappiamo, della classe dirigente del nostro paese; però ha dimenticato di spiegare al Parlamento perché ci siano voluti ben dieci anni per votare la legge istitutiva del Consiglio superiore della magistratura. Evidentemente, quelli che oggi polemizzano contro la politicizzazione del Consiglio superiore della magistratura vorrebbero tornare agli anni '50, quando gli organi di questo Consiglio erano semplicemente uno strumento interno di consultazione del ministro dell'interno; quando insomma la magistratura era completamente appiattita sul potere politico, in quel momento centralista, e comunque a direzione democristiana.

E allora, tutti i colleghi che oggi polemizzano e che si indignano aspramente per la politicizzazione del Consiglio superiore della magistratura dovrebbero dirci se vogliono una magistratura alla Spagnuolo, se vogliono una magistratura in cui le procure dipendano direttamente dai suggerimenti del potere politico.

Penso che l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, pur con tutti i limiti che la legge del 1958 prevede, abbia consentito uno sviluppo, una dialettica all'interno della magistratura stessa su posizioni ideali prima ancora che politiche.

Onorevole Andreotti, sappiamo benissimo che la giurisprudenza si esprime con ispirazioni culturali diverse, ma — vivaddio! — questa è garanzia non solo dell'indipendenza dei giudici ma anche di una possibilità interpretativa evolutiva del diritto.

L'indipendenza dei giudici pertanto non viene minacciata dalla formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura, non viene minacciata da quei magistrati che mettono in discussione il potere esclusivo o il potere di revoca da parte dei capi degli uffici, perché è di questo che si deve anche parlare. Onorevole Andreotti, quale giudice naturale potremmo avere se il capo degli uffici può revocare la delega che ha dato? Quale giudice naturale potremmo avere se il capo degli uffici può impartire direttive ai suoi sostituti?

Questo, sì, è un problema relativo all'indipendenza! Lasciamo stare la vicenda della massoneria e quella degli insulti ai magistrati. Quando il Consiglio superiore della magistratura vuol parlare di questo non lo fa per agire contro o per condizionare l'indipendenza, ma lo fa per difendere l'indipendenza del singolo magistrato, che ha nel Consiglio superiore della magistratura non l'organo di indirizzo, ma l'organo di tutela e di garanzia.

Onorevole Andreotti, noi riconosciamo — ed è il secondo punto su cui voglio soffermarmi nel mio intervento — che il Presidente della Repubblica deve avere un ruolo definito. Anche il richiamo al Parlamento è più che giusto, perché questo è organo legislativo: avrebbe potuto e può ancora intervenire per regolamentare, per dare u-

n'interpretazione delle norme che vengono contestate, e lo può fare appunto attraverso provvedimenti di legge.

Noi non siamo tra coloro i quali sostengono l'opportunità di escludere il Presidente della Repubblica dal Consiglio superiore della magistratura. Siamo piuttosto convinti che l'attribuzione al Capo dello Stato della presidenza di tale organo rappresenti un momento di alta garanzia rispetto alle interferenze del potere esecutivo e degli altri organi dello Stato.

Onorevole Andreotti, mi corre l'obbligo di ricordare a lei, che è difensore e paladino della sovranità popolare espressa attraverso il Parlamento, che nella Costituzione e nella nostra democrazia pluralistica — tale sia a livello sociale, sia sotto il profilo istituzionale — non sono individuabili organi cui siano attribuite sovranità e competenze esclusive. Lo stesso Parlamento, infatti, si muove nei limiti indicati dalla Costituzione e la sua attività è sottoposta al giudizio della Corte costituzionale. Se ciò è vero, a maggior ragione deve ritenersi che il Consiglio superiore della magistratura non possa agire al di fuori delle previsioni legislative. Ci chiediamo, tuttavia: quali previsioni legislative ha fatto valere il Presidente della Repubblica? Quale momento di garanzia ha offerto il Capo dello Stato in ordine allo svolgimento dei lavori del Consiglio superiore della magistratura? Nessuno!

Onorevole Andreotti, dovrebbe spiegarci (dal momento che non lo ha fatto nel corso della sua lunga esposizione) in che modo lei, che si è richiamato al conflitto di attribuzioni tra organi dello Stato, valuti il contenuto della lettera del Presidente della Repubblica con la quale l'assemblea del CSM è stata diffidata dal riunirsi per la trattazione di determinati argomenti, pena l'adozione, in caso contrario, di misure esecutive dirette per prevenire «la consumazione di così gravi illegalità». Il Presidente ha altresì minacciato di avvalersi dei poteri di supremazia speciale che, nella sua qualità di titolare della presidenza del Consiglio superiore, spettano al Capo dello Stato «per la polizia della sede e delle sedute».

Che dire poi degli accordi intervenuti tra

il Presidente della Repubblica ed il ministro Scotti, in relazione all'invio massiccio di forze dell'ordine, nella fattispecie di carabinieri, presso la sede di piazza Indipendenza? Se lei, onorevole Andreotti, riconosce la legittimità del conflitto di attribuzioni fra organi dello Stato, evidentemente è consapevole che tale conflitto non può essere risolto con l'impiego dei carabinieri. Inoltre, non può essere risolto né dal Presidente della Repubblica né dallo stesso organo, con l'esercizio di una sorta di giurisdizione domestica. La sua risoluzione è demandata alla Corte costituzionale.

Onorevole Andreotti, lei si è richiamato al ruolo *super partes* del Presidente della Repubblica. A tale riguardo, riteniamo che l'alternativa possibile sia la seguente: o si invita Cossiga a riacquistare tale posizione, oppure noi diciamo che Cossiga non esercita più il suo ruolo *super partes*, ma fa parte a pieno titolo della mischia politica.

Per tale ragione i verdi, senza drammatizzazioni né scandali, hanno rilevato l'incompatibilità tra il ruolo così come attualmente esercitato dal Presidente Cossiga e la sua permanenza sull'«alto colle», collegata all'esercizio delle altissime funzioni di Presidente della Repubblica.

Non abbiamo seguito la strada dell'*impeachment* perché, nonostante sia lecita e legittima, la consideriamo fortemente politicizzata in questo momento e, soprattutto, non ne ravvisiamo i presupposti materiali. Tuttavia, auspichiamo che la sensibilità politica del Parlamento e delle più alte cariche dello Stato (mi auguro anche la sensibilità dello stesso Cossiga) contribuiscano alla realizzazione di un atto idoneo ad assicurare un riequilibrio alle istituzioni. Per tali ragioni i verdi ribadiscono in questa sede, approfittando della discussione sulle interpellanze relative al conflitto tra il Consiglio superiore della magistratura ed il Presidente della Repubblica, la richiesta di dimissioni di quest'ultimo.

Onorevole Andreotti, anch'io potrei rifarmi con molta foga alle dichiarazioni contenute nel documento del COCER dei carabinieri. A tale riguardo, tuttavia, abbiamo già espresso le nostre valutazioni nel corso della seduta di ieri. Piuttosto, le vorrei porre

questa domanda: lei ritiene che un organo dello Stato o un organismo di rappresentanza come il COCER dei carabinieri avrebbero egualmente messo in moto rivendicazioni particolari ed adottato la strategia delle picconate, mutuata dal Presidente della Repubblica, se il nostro paese non stesse vivendo uno squilibrio generale a livello di rapporti istituzionali? Se il pluralismo delle istituzioni, del quale il Presidente della Repubblica dovrebbe essere garante, non fosse minacciato proprio dal Capo dello Stato, che non agisce limitandosi all'ambito delle proprie competenze, sarebbero state assunte, a suo parere, determinate iniziative? Da qui viene il cattivo esempio.

La preoccupazione che i verdi hanno espresso nella seduta di ieri non è basata certo sul timore, da noi non avvertito, che l'Arma dei carabinieri stia preparando un golpe. Vogliamo augurarci, infatti, che l'Arma dei carabinieri stia con le istituzioni parlamentari. Ma il modo in cui oggi agiscono le istituzioni e lo stile un po' scomposto con cui si muovono i loro rappresentanti provocano, legittimano e giustificano i movimenti scomposti di altre istituzioni.

Per questi motivi, onorevole Andreotti, sarebbe atto di saggezza che il Presidente della Repubblica presentasse le sue dimissioni; e sarebbe altresì saggio che il Parlamento, avvalendosi di strumenti legislativi, decidesse come risolvere il conflitto insorto tra il Presidente della Repubblica e il Consiglio superiore della magistratura e che si adisse la Corte costituzionale affinché lo risolva nell'immediato. Questa è la via attraverso la quale le istituzioni potrebbero recuperare prestigio e credibilità presso l'opinione pubblica (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01684.

**TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, credo che tutti gli italiani sappiano che lei è uno scrittore prolifico;

non passa anno senza che veda la luce un suo pregevole volume, l'ultimo dei quali, se non sbaglio, è intitolato «Governare con la crisi».

Non so se questo titolo sia stato scelto da lei o da qualcun altro, ma sicuramente è azzeccato, perché esprime in un certo senso, signor Presidente del Consiglio, la sua mentalità, la sua filosofia. È una sorta di espressione freudiana della sua visione della politica: lei, infatti, ha intitolato il suo libro «Governare con la crisi» anziché, come a mio modo di vedere sarebbe stato più appropriato da parte di un governante, «Governare la crisi». Come altri governanti del nostro paese, lei ha sempre governato con la crisi, cioè in presenza di quest'ultima, molto spesso galleggiando su di essa.

Questa sua visione, quasi filosofica, del modo di concepire la politica è emersa anche dalla risposta che quest'oggi ha fornito alle interpellanze sul conflitto tra Capo dello Stato e Consiglio superiore della magistratura, che rappresenta uno degli esempi, indubbiamente importante per le sue conseguenze, della crisi del nostro sistema politico. Siamo di fronte ad una crisi, ad un disfacimento, ad una decomposizione, signor Presidente del Consiglio, che risalgono a molto tempo fa ma che solo negli ultimi anni e negli ultimi mesi, direi addirittura nelle ultime settimane, hanno dimostrato in modo evidente di essere giunti ad uno stadio terminale.

La crisi di cui sto parlando trae la sua origine dal modo stesso in cui il sistema politico si è insediato in Italia, quasi come riflesso, traduzione italiana della grande divisione internazionale che, per circa quarantacinque anni, ha separato e contrapposto il mondo tra due superpotenze, ognuna delle quali con la propria sfera di influenza. Si trattava dello spirito di Yalta, della grande Yalta; in Italia, noi avevamo una nostra piccola Yalta: da una parte vi era uno schieramento che comprendeva diverse forze politiche, magari in polemica tra di loro, ma che comunque si riconoscevano in una determinata posizione internazionale, dall'altra vi erano forze politiche che si riconoscevano in una diversa posizione internazionale.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ADOLFO SARTI.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Tutto questo, ora, non esiste più. La grande Yalta è andata in frantumi e, piaccia o non piaccia (ciò comporta indubbiamente conseguenze drammatiche e difficoltà nell'affrontare la crisi esistente), anche la nostra piccola Yalta sta andando fatalmente in crisi; ciò è dimostrato dal disfacimento del sistema politico basato sui partiti. Mentre prima infatti le grandi contrapposizioni mascheravano e coprivano le inefficienze, il malcostume, la corruzione, l'incapacità delle forze politiche, che avevano e hanno ormai occupato ogni settore, ogni spazio della vita sociale e civile, oggi il venir meno delle grandi tensioni che avevano tenuto insieme le forze politiche italiane (al di là dei dibattiti, delle contrapposizioni, delle polemiche sulla possibilità di ritagliarsi qualche spazio di potere in più all'interno di queste due grandi concezioni) fa emergere l'inefficienza, i problemi, l'inadeguatezza del nostro sistema politico, delle nostre istituzioni.

In questo quadro, signor Presidente del Consiglio, va collocato il conflitto tra il Capo dello Stato e il CSM, che per una sorta (abbastanza bizzarra ma tutto sommato comprensibile) di conseguenza illogica è un contrasto fra due organi che riesce a dimostrare come abbiano torto in quattro: ha torto il Capo dello Stato, ha torto il CSM, ha torto il Parlamento e ha torto il Governo, perché ognuno di loro, per propria parte, è largamente inadempiente rispetto alla soluzione dei grandi problemi di questo paese e dei problemi che derivano anche da questo conflitto.

Lei ha riconosciuto, signor Presidente del Consiglio, che questo non è un conflitto recente. Addirittura negli ultimi anni della Presidenza Pertini si manifestò un conflitto tra il Capo dello Stato e il Consiglio superiore della magistratura. Successivamente vi furono altri conflitti tra l'attuale Presidente della Repubblica e il CSM. In sostanza sono passati circa 9 anni — se non vado errato —, signor Presidente del Consiglio, ma il Governo e questo Parlamento non hanno voluto affrontare il problema, così come non

hanno voluto o potuto (c'è anche un'impotenza del sistema, signor Presidente del Consiglio) affrontare i tanti problemi della società italiana, del nostro mondo, della nostra visione del mondo.

E in questo quadro, signor Presidente del Consiglio, si colloca anche il dibattito odierno sulle interpellanze dei gruppi o di singoli parlamentari, che si svolge però non prima, ma addirittura dopo un avvenimento di grande rilevanza (comunque lo si voglia giudicare), quale lo sciopero dei magistrati. Noi arriviamo a discutere di una cosa quando ormai le conseguenze sono giunte a un punto tale da poter essere addirittura definito un punto di non ritorno. Questo ritardo, questa concezione della politica come rinvio costante e continuo, questa incapacità da parte dei governanti a governare la crisi (e non a governare con la crisi), cioè a indicare soluzioni precise, a indicare strumenti legislativi e posizioni chiare e nette di fronte alle quali ci si possa porre da una parte o dall'altra al di là delle vecchie divisioni, dei vecchi steccati che ormai non sopravvivono più proprio per effetto della caduta anche della nostra piccola Yalta interna, ecco, tutto questo comporta la crisi del sistema che oggi stiamo vivendo.

Certo, il Capo dello Stato ha torto su molte altre cose. Penso alle sue frequentissime esternazioni, sulle quali ho avuto modo negli scorsi mesi di intervenire qui alla Camera proprio per denunciarne la pericolosità e per dire alle forze politiche, al Parlamento, alle istituzioni e al Governo che era giunto il momento di agire per impedire che tutto si slabbrasse definitivamente. Ebbene, tutto ciò comporta una crescente mancanza di fiducia, un crescente rifiuto da parte dei cittadini, dell'opinione pubblica nei confronti di questo sistema e delle forze politiche che, al di là delle divisioni, in questi 45 anni sono state tutte quante, da destra a sinistra, i puntelli di tale sistema politico.

Ormai il partito, il partito come istituzione, nell'immaginario collettivo è visto dagli italiani come il nemico. Questo spiega anche come mai le «picconate» di Cossiga e le «picconate» che vengono da ogni parte, dalla lega lombarda di Bossi alla ipotizzata lega nazionale di Scalfari, siano viste con simpa-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

tia in questo paese. Sono lo strumento attraverso il quale il cittadino, l'italiano manifesta il suo sentimento di insofferenza nei confronti del sistema dei partiti, della partitocrazia, delle oligarchie, dei partiti che ormai si sono impadroniti di ogni ganglio della vita italiana. È così. Mi pare che Marx abbia detto che la storia si manifesta la prima volta con il dramma, con la tragedia, e la seconda volta con la farsa; ebbene, ieri in questa sede abbiamo assistito ad una sorta di ripetizione di un dramma che è diventato farsa, il COCER. Dopo il piano Solo del 1964, abbiamo il piano COCER, cioè i sindacalisti rivoluzionari dei carabinieri che avrebbero attentato, o minaccerebbero di attentare, alla democrazia di questo paese ...

FRANCO PIRO. Ognuno ha il suo sindacalista, anche il Governo ha Marini, un sindacalista che non si piega ad alcuno. Meno male che c'è Sbardella!

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. ... con il gioco delle parti che si è verificato in quest'aula ieri sera, con le urla, con le contrapposizioni. Mi sono permesso di chiedere in maniera ironica se qualcuno di lorisignori questa notte avrebbe dormito fuori casa, tanto per comprendere come queste cose non possano essere prese sul serio, ma siano l'espressione di un malessere generalizzato, che finisce ormai per investire le istituzioni, i partiti, gli uomini politici.

Signor Presidente del Consiglio, ieri abbiamo sentito che sul COCER verranno presi provvedimenti disciplinari; ma, signor Presidente del Consiglio, non è stato il comandante generale dell'arma dei carabinieri, nel corso di un'intervista, poi in parte smentita, a mettersi nella posizione di rifiutare la DIA, il nuovo organismo che dovrebbe nascere? E allora, se poi i sottoposti hanno, sì, risposto ad un appello che veniva dal Capo dello Stato, ma anche ad una sollecitazione che veniva dal comandante dell'arma, mi domando se in questo paese debbano essere sempre i soliti «stracci» a volare per aria e chi ha responsabilità effettive non debba essere chiamato a rispondere dei propri atti.

Signor Presidente del Consiglio, c'è qualcuno in quest'aula che crede veramente che

il CSM sia fuori dalla logica delle fazioni politiche? Ma i signori membri laici del CSM (poi potremmo estendere questo discorso addirittura alle correnti organizzate dalla magistratura) non fanno riferimento preciso a partiti politici, non hanno una storia personale di appartenenza ai partiti? Il vicepresidente Galloni, con quella sua aria da madre badessa che ha digerito un po' male, non è espressione di una vita politica combattuta, vissuta all'interno dei partiti politici?

FRANCO PIRO. Anche contro le badesse! Ma si possono insultare le badesse in Italia?

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Tutto questo non è, signor Presidente del Consiglio, il risultato di una degenerazione del sistema partitocratico che ha occupato anche i settori della magistratura, secondo una visione per la quale se il tale magistrato finisce sotto la prima sezione disciplinare del CSM, come è accaduto ad un giudice istruttore milanese, vede addirittura il CSM intervenire su sentenze della Cassazione passate in giudicato, mentre altri, che godono dei favori del potere del sistema, se la cavano sempre? (*Applausi del deputato Piro*).

È mai possibile che tutto questo accada? Allora, in questo caso non ha ragione Cossiga a richiamare l'attenzione delle forze politiche, e più vastamente dell'opinione pubblica, visto che oggi occorre urlare per farsi sentire, per indicare i mali, le degenerazioni e le relative conseguenze?

Signor Presidente del Consiglio, lei può continuare a governare con la crisi, può perfino permettersi, come ha fatto, di chiedere le elezioni anticipate (tre mesi in più o tre mesi in meno non credo che siano grande cosa); ma non risolverà la questione. Tutte le forze politiche ormai sono vecchie, perché traggono la loro origine da problemi, da contrapposizioni, da divisioni che non appartengono più al mondo di oggi, che non danno risposte ai problemi di oggi!

Tutto questo potrà comportare una indicazione, affinché la politica torni ad essere uno scontro di visioni del mondo, uno scontro di passionalità, e non sia soltanto la stanza di compensazione di interessi, molto spesso non nobili, anzi ignobili, dei quali le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

forze politiche e gli uomini politici — anche qualche uomo politico che siede nel suo Governo — sono i portatori ed i rappresentanti! Queta è la domanda, questo è l'interrogativo, questo è il grande quesito che si pone alla nostra attenzione, alla nostra coscienza, che ciascuno di noi deve risolvere con atti coraggiosi; infatti ciascuno di noi, assumendosi le proprie responsabilità, magari rischiando anche qualcosa, come la propria carriera politica, deve indicare una strada per tentare di uscire da questo modo barbaro di fare politica: si fa politica senza affrontare i problemi e senza risolverli, senza dare indicazioni alte, profonde e nobili, intorno alle quali si possa chiamare a raccolta il paese e la coscienza degli italiani.

Allora forse occorre che questo processo di disgregazione giunga alle sue estreme conseguenze, che il cadavere del sistema politico dei partiti venga al più presto seppellito per dare vita a qualcosa di nuovo. È per questo che tutti i processi, le picconate, le leghe, gli interventi di Scalfari, di Bossi, di chiunque voglia portare un contributo sono benvenuti perché individuano i problemi e sono espressione del malessere, dello stato d'animo diffuso tra la popolazione e accelereranno il processo di seppellimento del sistema dei partiti per dare vita a istituzioni e sistemi che rappresentano i veri ed autentici interessi di tutto il popolo italiano.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Piro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza n. 2-01715.

**FRANCO PIRO.** Di quanti minuti dispongo, signor Presidente?

**PRESIDENTE.** Dieci minuti. Lei sa che sarei di cuore più generoso...!

**FRANCO PIRO.** La ringrazio, ma questo è un momento in cui bisogna usare la ragione, non il cuore. Qua c'è già troppo cuore, sento troppi colleghi che lanciano il cuore «oltre la siepe» e quindi francamente preferisco, in questo momento...

**OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI.** Oltre l'ostacolo!

**PRESIDENTE.** Sì. È un'espressione letteraria molto datata.

**FRANCO PIRO.** Voi potete dire così, ma io mi riferisco ad un film. Voi parlate di cultura, ma io non sono un uomo colto, io sono socraticamente un ignorante. Una volta ho detto a Pomicino che ero un ignorante del bilancio dello Stato e lui mi ha risposto: la prendo in parola. Ed è iniziata una storia che ancora continua!

Presidente Andreotti, sono soddisfattissimo della sua cultura e questa è per me, come cittadino e come deputato, una garanzia. Lei ha detto come stanno le cose; naturalmente c'è modo e modo di dirle. Oggi si festeggia l'anniversario della fondazione del corpo dei pompieri a via Genova, ed è una bella istituzione. C'è Elveno Pastorelli, il capo dei pompieri, che stava dalle parti della Campania, dell'Irpinia, e gioca a scopone...! Io ho una stima per Ciriaco De Mita, che è un grande tributarista, e quindi dico: che male c'è se il Presidente del Consiglio fa il «pompiero»? Cosa deve fare? Gli animi sono già troppo accesi!

Poi ha fatto un discorso «di calce». Che male c'è? Certo, altra cosa sarebbe stata se lo avesse fatto qualche collega che ha ancora qualche problema aperto nei «giurì d'onore»: quello riguardante Melega, ad esempio, non si è mai concluso. Io potevo dire «calce» e lui l'avrebbe presa male; non c'è niente di male!

Presidente Andreotti, lei sa meglio di me — perché vedo colleghi siciliani «puliti»; ce n'è uno qui vicino — che ho qualche dubbio sul sottosegretario Foti. Gliel'ho detto per tre volte, poi lei faccia come crede, *cuius commoda, eius incommoda*. Più di quello che sto facendo come confidente del Governo, non posso fare!

**TOMASO STATI DI CUDDIA DELLE CHIUSE.** Gratuito!

**FRANCO PIRO.** No, gratuito no. Purtroppo ci sto rimettendo di mio: ci ho rimesso la presidenza della Commissione finanze, 4 milioni e mezzo al mese e l'ufficio. Però, «nei secoli fedele» a tutti, perché questa è una battuta che conosco... (*Commenti del*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

*deputato Marte Ferrari*). Anche Marte Ferrari è stato cacciato dal Governo perché era onesto. È stato cacciato dal suo Governo, lei non se ne è accorto?

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No.

FRANCO PIRO. Noi sì, espletava anche le nostre pratiche con correttezza.

Sa in che ministero stava? Lo può dire, eh! Stava al bilancio, l'hanno cacciato via! Lei se ne è accorto? Era un suo sottosegretario!

Io so che lei in questo momento ha un compito preciso da svolgere: quello di spiegare che vi sono — facciamo un esempio — quattro politici che litigano. Uno di essi vuol fare il Presidente della Repubblica e l'altro pure. Io voterei per entrambi, anche se so perfettamente che non è possibile farlo: voterei sia per Cossiga sia per Andreotti.

Il 24 giugno 1985 — lo provano alcuni articoli su *l'Avanti!* e *il Manifesto* — io non ho votato per Cossiga, ma a favore di Vassalli. Ricordo che quel giorno Formica me ne disse di tutti i colori. Ma io l'ho detto in pubblico e adesso sto con via Courmayeur... chiedo scusa, con «Courmayeur», cioè Cossiga. Il Capo dello Stato io non l'ho votato, ma dal momento che è stato eletto è il «capo» dell'Italia! Devo stare forse con gli inglesi? Francamente, no! Ma ai francesi e agli inglesi ha già pensato Giulio Cesare: lei è la *gens Iulia*, signor Presidente del Consiglio.

E grazie a Dio, quando Andreotti va all'estero non lo trattano così male come succede qua, dove chiunque si alza e giù insulti!

Ma lo sapete quanti libri ha scritto la persona che presiede il Governo italiano? Beh, io parto da questo dato, poi una persona può anche scrivere cattivi libri, pur trattandosi in questo caso di buoni libri.

Mandate Andreotti e Carli all'estero e sanno perfettamente chi sono. Ogni tanto, quando qualcun altro va all'estero, lo pigliano per uno *zulu* infiltrato nel Governo italiano.

Vorrei, a questo punto, porre una domanda al Presidente del Consiglio. Lei sa chi era il giudice Vella? Sì che lo sa, come fa a non

saperlo! È l'«oggetto» del Consiglio superiore della magistratura! Il giudice Vella ha detto: «È stato Gelli a mettere le bombe per una strage ed è stato anche un carabiniere». Accidenti, un carabiniere?! Adesso lo posso dire perché mi pare che non ci sia nessuno!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Neanche uno!

FRANCO PIRO. Montorsi. Lei disse a Zangheri: «Lo conosce?». E Zangheri le rispose: «Mai visto!». E lei: «Si vede che non conosce i suoi elettori!». Allora Zangheri aggiunse: «Ma io non l'ho mai visto in faccia». E lei controbattendo: «L'avrà visto di profilo!».

Questo è Giulio Andreotti!

Era il 6 novembre: chiedo scusa se ho questa buona memoria, ma non ci posso fare niente, perché ognuno ha i propri difetti e i propri pregi. Abbiamo di fronte un Presidente del Consiglio che fa l'elogio della imperfezione. Ma come, ci siamo battuti per i COCER e adesso attacchiamo i sindacalisti? Cosa dovrebbe dire Andreotti, che ha Marini e Sbardella! L'uno è sindacalista, e l'altro pure. Entrambi non vanno d'accordo né con Pomicino né con Cristofori. Ma quando uno è senatore a vita ha anche un vantaggio: quello di essere parlamentare europeo del mio collegio elettorale...!

Vede, Presidente, se la prossima volta lei si ricandiderà, ho la sensazione che le darò il mio voto personale. Naturalmente, lo dico prima a Craxi, così se vuole prendere i provvedimenti ... Le darò il mio voto purché lei non sia più nella DC: ci sarà ancora la DC, allora?

Presidente Andreotti, nel 1972 — diciannove anni fa — lei era Presidente del Consiglio e Forlani segretario della democrazia cristiana. Sono trascorsi diciannove anni e, come dice *l'Ecclesiaste*, «Non c'è nulla di nuovo sotto il sole». *Mo' speriam che non sia vero!*

Perché nel 1980 — un anno maledetto! — lei fu cacciato. Sì, anche a lei è capitato: «gente che va, gente che viene». E il 6 gennaio di quell'anno hanno ammazzato Piersanti Mattarella.

A proposito, poi c'è stata la strage di Calvi (ENI-Petromin).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

Sono cambiate le maggioranze! Ero nella sinistra — chiedo scusa, nella sinistra socialista — e Signorile stava dicendo, nel corso di una riunione, che lei aveva vinto il Congresso della democrazia cristiana. Entrò un uomo di nome Villetti — che oggi afferma di essere anche il direttore del quotidiano del mio partito — e disse: «No, ha vinto Forlani e ha perso Andreotti». Aveva vinto Carlo Donat Cattin con il «preambolo». Poi si verificarono alcuni «trasferimenti di residenza» e il 27 giugno accadde il disastro di Ustica. La Lafico vendeva armi, in quell'epoca. Mi scusi, la Lafico possedeva una quota della FIAT, il 15 per cento: armi di Gheddafi! Il 2 agosto del 1980 si trova che Pippo Calò ha messo le bombe per la strage di Bologna!

Il 4 novembre 1980 — che anno maledetto, quello! — un venditore di noccioline, che era Presidente degli Stati Uniti d'America, viene sconfitto alle elezioni presidenziali, perché vi era stata una storia di elicotteri per la quale il capo della CIA era stato attaccato. Osservo che l'allora capo della CIA è l'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America.

Diciannove giorni dopo il 4 di novembre c'è — non c'è dubbio! — il 23 novembre. Il 23 novembre la signora Margaret Thatcher era a cena qui a Roma con il Presidente del Consiglio. Lei si ricorda chi era? Era Arnaldo Forlani! Una scossa di terremoto fece ballare i lampadari anche qui a Roma, e le libagioni: e tutti e due sono molto probi!

Nasce da allora il ceto politico che ci governa. Le faccio l'esempio di un mio amico personale, che ha compiuto gli anni pochi giorni fa, Gianni De Michelis: il 26 novembre, come mia figlia, ed io me lo ricordo. Lei si ricorda la sua battuta su Casadei? Da allora Casadei gira con gli aerei dello Stato: ha ottenuto un risultato! Ma non si tratta del Casadei del ballo liscio, che è una persona per bene...

A proposito, Presidente: ricorda quel 23 novembre? Ci fu il rito dell'iniziazione delle esternazioni da parte di Pertini: si rifiutò di stringere la mano; ha cominciato Pertini. Il presidente De Mita, per la verità, un giorno, ai bordi di una piscina a Villa Igea, a Palermo, esternò: era addirittura in costume da bagno! Io sono calabrese di origine... (Com-

menti del deputato Francese). Una collega migliorista di Napoli non ricorda che in costume da bagno, a Villa Igea a Palermo, Ciriaco De Mita disse quanto segue: tutto comincia con quel terremoto. Io abituato a Riccardo Lombardi e ad Ugo La Malfa, grandi siciliani come don Luigi Sturzo e come Sciascia, gente per bene, mi dico: si sono tutti arricchiti col terremoto, ma io no, lei nemmeno, Wanda Mandarini sì. Chi sarà mai? È la proprietaria dell'azienda WAMA ed è la moglie di un suo ministro. Lo cacci via, lo faccia arrestare: lei non può? Certo che non può, ma Cossiga, che è il capo dei magistrati, potrà pure fare un ordine di cattura! Si dice: non si può; ma allora chi potrà farlo? Il COCER? No, sono degli eversori...! Ma quale De Lorenzo del 1964...! Franco Russo, tu sei trozkista come Formica! Il piccone ogni tanto è utile...

GIULIO ANDREOTTI. *Presidente del Consiglio dei ministri.* Ogni tanto!

FRANCO PIRO. ... verso i trozkisti! Libertini ha fatto tutte le scissioni possibili e Saragat, prima di morire, lo sentì parlare al Senato e chiese: di che partito è Libertini adesso? Io ho sbagliato una sola volta nella vita: non me ne pento e non me ne vanto. Però, scusi: lei ha sentito parlare del *dossier* Mi.Fo. Biali? Il Generale Miceli ebbe un «giurì d'onore» con lei, su sua richiesta, ed andò a finire bene (per lei). Si trattava di un *dossier* che riguardava un affare di armi in Libia.

Vedo l'onorevole Forlani e sono contento che mi ascolti, perché una volta tanto dico la mia. Sono soddisfattissimo di Andreotti scrittore, meno di Andreotti Presidente del Consiglio. Oggi pomeriggio c'è De Lorenzo ... Ripeto, il ministro della sanità, non De Lorenzo del 1964! Se il Presidente della Repubblica chiama solo i carabinieri, non si risolve niente, è un altro «Piano Solo»! Fa benissimo a chiamare i carabinieri e la Guardia di finanza, specialmente il generale Ramponi, che ieri ha rialciato una dichiarazione di sei righe, stupenda: è uno dei migliori comandanti che la Guardia di finanza abbia mai avuto.

Che male c'è se il Presidente della Repub-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

blica o il Presidente del Consiglio vedono la Guardia di finanza o i servizi segreti? Insomma, se vi date da fare per arrestare qualche politico che protegge la malavita? Io cosa dico al COCER? Mettiamo il caso che voglia parlarci: essendo socialista, sto con i sindacati. Il dramma per me è scegliere tra Marini e Sbardella: con chi sto, caro Arnaldo, con Marini o con Sbardella? Non lo so! Forse con Marini, perché sono della CISL. Che dramma: uno psicodramma!

Ma Cossiga ha ragione di usare il piccone? La domanda sorge spontanea, e la mia opinione è la seguente. Io la penso come Occhetto: lei è stato evasivo. Non c'è niente di male che io la pensi come Occhetto, che ha un tallone, il tallone di Achille: vi sono dei giudici, a Bologna, che francamente hanno esagerato, perché volevano fare i deputati assieme ai carabinieri, con Montorsi. Un tallone d'Achille ce l'abbiamo tutti: chi è senza peccato scagli la prima pietra! Io, colleghi, ho già esagerato e di peccati ne ho fatti; siccome c'è un tempo per ridere ed uno per piangere, un tempo per ballare ed uno per fare il ministro degli esteri, ma anche un tempo per tirare le pietre...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, il suo tempo è scaduto.

FRANCO PIRO. Siamo tutti scaduti perché siamo scadenti! Siamo merce avariata! Io ho consegnato un *dossier*!

PRESIDENTE. Ho la sensazione che il suo sempre godibile argomentare si allontani alquanto dal tema in discussione.

FRANCO PIRO. Ah sì? Parlavamo di giudici che vogliono fare i deputati per garantirsi l'immunità o di deputati che vogliono fare i giudici e che così perdono il loro tempo! Posso concludere?

PRESIDENTE. Deve concludere!

FRANCO PIRO. Ma se lei mi interrompe e non mi dà la parola...!

PRESIDENTE. Da questa mattina non

faccio altro che darle la parola, onorevole Piro!

FRANCO PIRO. Ma lei sa che solleciterò poi lo svolgimento di alcune interpellanze?

PRESIDENTE. Alla fine della seduta, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Quando presiede Sarti mi salvo, quando presiede Aniasi è un problema, quando c'è Zolla è la fine!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei ha già superato di due minuti il tempo a sua disposizione.

FRANCO PIRO. Mi fa parlare? Devo concludere! Se lei mi interrompe, come faccio a concludere?

PRESIDENTE. Ma se io non la interrompo...

FRANCO PIRO. Io posso fornire i *dossiers* degli affari sporchi che stanno al tribunale di Napoli, da parte di un magistrato che ha esternato una sentenza istruttoria e con i carabinieri che accusano un ministro in carica. Il quale, stamattina, ha detto che la guardia di finanza non c'è l'ha con lui. Sono i carabinieri che ce l'anno con lui, e se vuole le prove gliele mando, sono depositate al tribunale di Napoli: si tratta di rapporti con la camorra di un ministro del suo Governo e mi assumo la responsabilità di quello che dico.

Viva Cossiga, viva il piccone e viva Andreotti!

A proposito, l'arbitro tra Cossiga e Andreotti è un po' indebolito. Se il segretario del mio partito c'è, batta un colpo prima che continuino a dare colpi a noi, perché siamo ridotti al punto che ormai a Milano non si capisce bene in quali condizioni siamo.

Sabato pomeriggio sono andato in Calabria, perché è la mia terra, per una manifestazione con gli handicappati...

MAURO MELLINI. Sei il tramite con Gelli...!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

FRANCO PIRO. Vuoi vedere che daranno a me la colpa degli arresti? La colpa è mia, sono io che ho provocato gli arresti da parte dei carabinieri. Viva i carabinieri e abbasso Calvi, quello di Latina, vicepresidente dell'antimafia, che ha attaccato i carabinieri! Viva i carabinieri e abbasso Calvi, anche quello del 1981! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCO RUSSO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Sarò molto breve, signor Presidente, e spero che l'onorevole Piro sia presente...

FRANCO PIRO. Viva i picconi contro i trozkisti!

FRANCO RUSSO. Poiché sono molto sensibile ai picconi, sia perché sono stato trozkista sia perché riconosco di aver commesso molti peccati, vorrei rivolgermi all'onorevole Piro ed alla Presidenza per sollevare un problema. Noi viviamo una fase di instabilità e di perdita di prestigio delle istituzioni: chiedo allora all'onorevole Piro se il suo modo di intervenire in quest'aula, se le denunce da nuovo Catone...

FRANCO PIRO. Io Catone? Mai stato! Catone stava...ad Ustica? (l'Uticense...!), io non ci sono mai stato!

FRANCO RUSSO. ...annegate in un profluvio di retorica, aiutino a far risalire il prestigio del Parlamento che oggi, come sottolineava l'onorevole Mellini, viene ridicolizzato per la sua incapacità di produrre leggi e di lavorare. Ricordiamo anche quello che i giornalisti hanno scritto a proposito dei nostri aumenti di stipendio!

FRANCO PIRO. E non hanno torto!

FRANCO RUSSO. Non hanno torto. Ma allora credo, onorevole Piro, che a fronte di tale caduta di prestigio del Parlamento non sia opportuno assumere atteggiamenti e mo-

di di essere all'interno di quest'aula che forniscono pretesti per l'attacco alle istituzioni parlamentari, per un attacco qualunque contro le istituzioni.

FRANCO PIRO. Ma quali istituzioni? Ma quali qualunque? Questo è ciò che pensa la gente, è ciò che pensa l'opinione pubblica!

FRANCO RUSSO. E non a caso le metafore da te usate questa mattina sono picconate!

FRANCO PIRO. Le picconate sono giuste, contro la malavita!

FRANCO RUSSO. Tale è infatti l'esaltazione dell'Arma dei carabinieri, visto che i carabinieri oggi, o per fortuna solo la loro cosiddetta rappresentanza, sono in polemica con questo Parlamento.

FRANCO PIRO. Ma cosa dice? Sono i sindacalisti, non i carabinieri!

FRANCO RUSSO. Chiedo allora alla Presidenza che per garantire...

FRANCO PIRO. ...venga espulso Piro!

FRANCO RUSSO. Per far risalire la china al prestigio del Parlamento è necessario che noi tutti teniamo un comportamento adeguato e invito pertanto la Presidenza che, per altro, lo ha già fatto, a richiamare i colleghi all'oggetto del dibattito. Altrimenti le tue denunce, collega Piro, lungi dal colpire diventeranno sempre più ridicole, lungi dall'essere efficaci saranno effettivamente inutili!

Chiedo che, per difendere il Parlamento e il suo prestigio, la Presidenza salvaguardi questo dibattito, perché stamattina avremmo dovuto discutere la questione del Consiglio superiore della magistratura e siamo invece andati a finire, con una manovra di diversione, su ben altri argomenti.

FRANCO PIRO. Chiedo la parola per fatto personale. Dice che sono un pagliaccio, mi sta offendendo!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

GASTONE PARIGI. Hai ragione, Piro: chiedi la parola per fatto personale!

FRANCO RUSSO. I problemi sono drammatici e seri e riguardano le istituzioni: stavamo discutendo del Consiglio superiore della magistratura e del suo conflitto con il Presidente Cossiga, Piro, non di Cirino Pomicino e di Ustica, non delle picconate.

FRANCO PIRO. I carabinieri! Ma quale CSM! Viva i carabinieri!

FRANCO RUSSO. Allora chiedo alla Presidenza che vengano salvaguardati il prestigio del Parlamento e la possibilità per i deputati di intervenire nel dibattito. All'onorevole Piro voglio manifestare amicizia, e ne conosco la bella storia personale.

FRANCO PIRO. Non è bella per niente!

FRANCO RUSSO. Verso di lui, però, non ho alcun timore, non devo piegarmi in due di fronte all'onorevole Piro ed alle sue allusioni! Non ho paura di nulla e spero che anche la Presidenza della Camera non abbia paura di niente (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, DP-comunisti e di deputati del gruppo comunista-PDS — Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCO PIRO. I comunisti sono sempre uguali: prima Occhetto, adesso Russo.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la prego!

FRANCO RUSSO. Sono trozkista, se ti piace di più!

FRANCO RUSSO. Non hai nemmeno acquisito il principio della non violenza!

FRANCO PIRO. Ma quale non violenza! Sei stato insieme a me uno dei violenti più grandi e adesso parli di non violenza ...! Non si capisce più nulla!

PRESIDENTE. Onorevole Piro!

FRANCO RUSSO. Bravo, vai avanti così!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, onorevoli colleghi, consentite alla Presidenza di assolvere il suo — oggi difficilissimo — compito; prego tutti di collaborare per l'ordinato svolgimento dei lavori.

FRANCO PIRO. Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Potrà farlo soltanto al termine della seduta, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Certamente, come prevede il regolamento. Devo regolare antichi conti!

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Fini n. 2-01716, di cui è co-firmatario.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, per favore ci tuteli dai censori (*Applausi del deputato Piro*). Non solo si censura quello che si dice fuori di quest'aula, ma ora vi è addirittura qualcuno che pensa di entrare nel merito e di censurare quello che si dice qui dentro! È troppo! E spero anche che questa dichiarazione non sia computata nel tempo di dieci minuti che il regolamento mette a mia disposizione.

Signor Presidente del Consiglio, non si meravigli (oppure si meravigli, perché in fondo siamo un po' stupiti anche noi), se siamo costretti a dichiararle la nostra soddisfazione per la sua risposta, che è politicamente molto responsabile e tecnicamente ineccepibile. Si tratta di un evento storico per noi, ma è proprio così.

La sua risposta ha teso a limitare e circoscrivere la fattispecie, senza confusione di ruoli (direbbe qualcuno): per essa noi la ringraziamo, poiché si mette ordine in una vicenda scabrosa.

Il problema, però, resta aperto. Come risolverlo, infatti, signor Presidente del Consiglio ed onorevoli colleghi, senza un voto? Abbiamo parlato, ma in una vicenda di questo genere, che ha messo a soqquadro l'Italia, qualcuno deve pagare. Spero che il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, onorevole Galloni — che non a caso fu scelto dai partiti per ricoprire

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

quella carica — tragga le opportune conclusioni e si dimetta: questa sarebbe già un'opera buona resa alla nazione.

Il suo esame sulle fonti, signor Presidente del Consiglio, è stato tecnicamente ineccepibile, nel senso che va totalmente condivisa la sua interpretazione della vicenda nel quadro della gerarchia delle fonti: Costituzione, legge, regolamento. I signori magistrati, che di diritto sanno tanto, questa volta si sono sbagliati: un regolamento non può superare la legge e quest'ultima non può prevalere sulla Costituzione. Nulla si può fare, dunque, in materia di formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura, senza il previo assenso del presidente dell'organismo, che è anche Presidente della Repubblica.

Quindi, sotto questo profilo siamo soddisfatti, mentre rileviamo un problema — e non si meravigliano i colleghi — non più riferito al Governo, ma al Parlamento. È da ieri sera che mi domando cosa voglia questo Parlamento, che si scandalizza ed insorge per gli effetti (perversi, direbbe qualcuno), mentre finge di ignorare la cause che, potendo e dovendo rimuovere, lascia immutate.

Un tempo, questo Parlamento ha voluto il sindacato di polizia, anzi, il ventaglio dei sindacati; la sinistra fece una grande battaglia per l'istituzione dei COCER. Ed ora che facciamo: li imbavagliamo, dopo che li abbiamo creati? Sono degenerazioni? No, si tratta della normale evoluzione di un sistema. La critica non deve essere diretta ad un soggetto o all'altro, ma al sistema, unico malanno dell'Italia, dal quale derivano tutti gli altri problemi. Siamo di fronte alla crisi di un sistema nato in crisi: il sistema democratico parlamentare, che — non per degenerazione, ma per la propria vocazione — ha fatto scaturire da sé la partitocrazia, che ha avvelenato tutto, che è entrata ovunque, che distrugge la magistratura e le forze armate e che toglie speranze alla società italiana. Ma cosa vuole il Parlamento, causa di tutti i mali? Poi si scandalizza e lancia l'allarme per quello che succede!

FRANCO PIRO. Al lupo, al lupo; ultima canzone di Lucio Dalla!

FRANCO FRANCHI. In questi giorni si sono verificati tre eventi — e ritorniamo al Governo — che non sono da poco: lo sciopero incredibile dei magistrati, il documento del COCER che ieri ha sollevato tante e ingiustificate apprensioni e un terzo fatto conosciuto da tutti ma del quale nessuno parla. A noi non sono piaciute, onorevole Presidente del Consiglio, le dimissioni del generale Giannattasio da presidente del Consiglio supremo delle forze armate. Perché si è dimesso?

Si è dimesso da presidente di questo prestigioso organismo consultivo del Governo, il cui parere, pur non vincolante, è però obbligatorio sulle materie di sua competenza, e si è dimesso dall'esercito perché il ministro della difesa ha presentato il nuovo modello di difesa alla stampa e al mondo intero ma non all'organo al quale avrebbe dovuto sottoporlo per primo.

Anche di questo si deve parlare, perché è un sintomo della condizione del sistema. I magistrati travalicano leggi, costituzioni, regolamenti; il COCER, rivendicando posizione che hanno mero valore sindacale, usa parole che forse sarebbe stato meglio non avesse usato; i ministri non adempiono al dovere di sentire gli organi collegiali preposti ad esprimere pareri. Questo è il sistema. Che cosa vogliamo? Con chi la prendiamo?

Ha ragione il nostro Presidente della Repubblica; la storia dirà che aveva ragione un Presidente che ha sfidato non l'impopolarità, ma le ire del Parlamento, soprattutto dei partiti, di molte istituzioni, pur di difendere l'unico, grande bene della società italiana: la propria libertà e la fedeltà alla Costituzione. Come lo fa? Qualcuno lo critica per come lo fa; noi invece gliene siamo grati. Ci interessa infatti soprattutto sapere che lo fa. Non mi dite che questo sistema non meriti le botte da orbi che tutti i giorni gli arrivano sulla testa! Chiamatele picconate o come vi pare. Presto le picconate le darà l'elettore italiano e smantellerà le istituzioni, perché non gli servono più, non rispecchiano più niente della realtà italiana.

Noi, che avremmo avuto il dovere di cambiare le istituzioni e adeguarle alla realtà, abbiamo perso decenni, illudendo gli italiani. Abbiamo detto mille volte che av-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

remmo fatto le riforme; è la terza volta che sento sostenere che la prossima sarà la legislatura costituente. Doveva essere tale la legislatura passata e quella ancora precedente, dopo i lavori della Commissione Bozzi! Ma ciò che conta per la classe politica italiana è parlare di riforme e non farle mai, perché ai partiti le cose stanno bene come sono!

I partiti non si domandano come stia la società italiana; stanno bene in un sistema che li privilegia, fino a quando il popolo italiano non li spazzerà via dalla faccia politica della terra...!

Peraltro non dimenticate che nello scontro ingaggiato dal Consiglio superiore della magistratura contro il proprio presidente, che è anche il Capo dello Stato, vi è stato qualcos'altro: il Capo dello Stato ha rivolto un appello. Vi scongiuro, non scioperate, ha detto il Capo dello Stato ai magistrati. Poteva essere un atto di umiltà dal vertice della Repubblica e almeno questo doveva essere raccolto!

Onorevoli colleghi, lo sciopero del settore dei trasporti crea disagi immensi ai terzi, direbbero i giuristi, alla società italiana, diciamo noi: lo sciopero, questo strumento ormai della barbarie, che un paese civile non so da quando tempo avrebbe dovuto modificare. C'è ancora bisogno dell'autodifesa (perché lo sciopero è ricorso all'autodifesa)?! Ciò che è proibito ai singoli è permesso alle categorie e lo Stato deve assistere impotente allo scontro delle categorie. Se scioperano i trasporti pubblici vi sono disagio e danno immensi; ma tutto finisce lì, con la protesta e la rabbia. Però, se sciopera il Consiglio superiore della magistratura, si «chiude il libro», perché la magistratura, nella sua funzione di amministrare la giustizia, è il punto di riferimento per l'intera società. La società non ha certo come riferimento i ferrovieri che combattono la loro battaglia e difendono, con gli strumenti che la legge consente, i loro diritti. La magistratura è punto di riferimento della verità perché amministra la giustizia. In tal modo si strappano la basi alla società e quest'ultima non reagisce per lo sconforto, senza comprendere più ciò che accade e senza sapere dove andare. Questo è il dramma dello

sciopero della magistratura! E i magistrati dovrebbero capire che così facendo distruggono quel po' di fiducia che ancora resta nell'ordinamento giudiziario, coinvolgendo tanti bravi galantuomini di magistrati che si lasciano trascinare dai pochi — o purtroppo molti — che non meritano rispetto.

Signor Presidente del Consiglio — e concludo — le manifestiamo il nostro compiacimento per la sua responsabile e difficile risposta, con la preghiera di affrontare il problema, affinché si giunga ad una soluzione. Non può rimanere senza esito un evento che ha sconvolto l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Barbieri, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per la sua interpellanza n. 2-01719.

SILVIA BARBIERI. Rinunciamo alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Barbieri.

Prima di dare la parola all'onorevole Luigi d'Amato, per dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01721, avverto che il Presidente del Consiglio dei ministri, senatore Andreotti, deve allontanarsi dall'aula per ricevere il Presidente del Consiglio rumeno, in visita di Stato.

LUIGI d'AMATO. Non me la sarei presa, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ho voluto comunque indicare le ragioni dell'allontanamento del Presidente del Consiglio, che non può in alcun modo essere considerato una mancanza di riguardo nei confronti dei membri del Parlamento. Del senatore Andreotti, del resto, è nota a tutti la correttezza nei confronti del Parlamento. Il Governo resta per altro rappresentato — e vorrei dire che si tratta senza alcun dubbio di una presenza e di un ascolto intelligente — dall'onorevole Sterpa, ministro per i rapporti con il Parlamento. Aggiungo, onorevole d'Amato, che anche la Presidenza della Camera, pur nella modestia di chi momentaneamente la rappresenta, è

a sua disposizione: ha dunque facoltà di parlare, onorevole d'Amato.

LUIGI d'AMATO. Conosco troppo bene il Presidente del Consiglio per dubitare della sua correttezza. Devo riconoscere che riesce a rimanere inchiodato sui banchi del Governo non solo per esercitare il potere, ma anche per ascoltare i poveri deputati che parlano.

Ad ogni modo, il problema è un altro.

Signor Presidente, colleghi, l'onorevole Andreotti ha citato il testo, apparentemente ortodosso, ma apocrifo nella sostanza (perché assomiglia alla donazione di Costantino) dell'articolo della Costituzione che recita testualmente: «il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura».

Ma non è così. Vi è un «testo Cossiga» che dice: «il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura e può ordinare di mettere le manette ai membri dello stesso Consiglio»!

Il vero testo dell'articolo 87 della Costituzione è quello che dice che il Presidente Cossiga ha il diritto di minacciare di mettere le manette ai membri del CSM qualora si permettano di modificare l'ordine del giorno o di porre all'ordine del giorno del Consiglio argomenti che al Presidente della Repubblica non aggradano!

È un fatto di estrema gravità. In quest'Italia del disordine, giorno e notte, noi siamo bloccati, l'Italia stessa è paralizzata, il Governo è paralizzato su un ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura! È un paradosso apparente che però esprime una crisi di sostanza profonda e finora insuperabile. Io mi auguro che invece possa essere superata, ma francamente non ne vedo le strade e neppure la buona volontà.

Il Presidente della Repubblica ha dimenticato che il Consiglio superiore della magistratura abita a Palazzo dei Marescialli, che si trova a piazza Indipendenza. Ha fatto un po' confusione, come avveniva a quel tizio di una macchietta napoletana che non si ricordava più se aveva bevuto due bottiglie di vino ed abitava al numero cinque di una certa strada, oppure se aveva bevuto cinque bottiglie ed abitava al numero due!

Piazza Indipendenza: il Presidente forse voleva togliere l'indipendenza al Consiglio superiore della magistratura! Per quanto riguarda il Palazzo dei Marescialli, il Presidente voleva invece mandare i marescialli dei carabinieri a mettere le manette ai polsi dei membri del Consiglio superiore della magistratura, a cominciare dal suo collega di corrente, onorevole Galloni! Per quanto riguarda quest'ultimo, il Presidente — lo ricorderete tutti — sembrava volesse degradarlo, tanto che per un periodo di tempo abbiamo scherzato con il cognome del vicepresidente: Cossiga gli voleva togliere i galloni! Precedentemente aveva polemizzato con il presidente della Corte costituzionale, Gallo, e aveva fatto giochi di parole sul Gallo e sui Galloni...!

E si è andati così per lungo tempo, in una *escalation* indubitabile, che poi ha portato ad un contrasto feroce che danneggia le istituzioni e le rende ancora più fragili proprio nel momento in cui esse dovrebbero meglio resistere. Ciò fa parte del suo disegno di demolizione, e non è affatto vero che vi sia una pazzia che guida la condotta del Presidente della Repubblica; no, c'è un disegno lucido che però è contro la Costituzione. Si badi bene: la Costituzione è violata e calpestata ogni giorno. Il Presidente del Consiglio oggi ci ha detto che Costantino Mortati, uno dei padri della Costituzione, aveva sottolineato che l'aver assegnato la presidenza del CSM al Presidente della Repubblica voleva significare proprio la garanzia del rispetto della Costituzione anche nei confronti dei magistrati, i quali applicano la legge, la fanno rispettare, ma a loro volta sono tenuti a rispettarla.

Ebbene, Presidente, in quest'aula sono forse il solo ad avere il privilegio di essere stato collega di facoltà di Costantino Mortati. Quell'uomo, costituzionalista vero e non d'accatto, sosteneva questa tesi, ma lo faceva nel quadro di una concezione dello Stato di diritto non certo analoga a quella oggi improvvidamente sostenuta da tanti.

Il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio superiore della magistratura in funzione di supremo garante e moderatore ed in una posizione *super partes*: egli, in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

sostanza, deve garantire che i poteri dello Stato non entrino in conflitto tra di loro, assicurando la loro separazione. Si tratta, del resto, di un principio aureo che risale a Montesquieu e sul quale si regge lo Stato di diritto. Senza la separazione dei poteri, si verifica non soltanto una confusione concettuale, ma interviene il disordine, la fine della democrazia e di tutte le garanzie, costituzionali e non; si verifica, inoltre, la fine della legalità: non solo quella costituzionale, ma la legalità senza aggettivi. Il Capo dello Stato viene meno a questa funzione quando, piuttosto che moderare, mediare e superare i contrasti, li aggrava, li accende, li esaspera, giungendo addirittura alla minaccia dell'arresto.

Capisco che egli non possa tollerare che un suo ex collega di corrente si permetta di dire certe cose e che quindi lo voglia degradare sul campo e poi addirittura arrestare; tuttavia, se la nostra è una grande nazione — come io sono certo che sia —, non possiamo offrire questo spettacolo al mondo e, soprattutto, non possiamo devastare e demolire le istituzioni. In base a quale giustificazione potremmo farlo? Potremmo invocare il protagonismo, il narcisismo, un disegno politico talvolta inafferrabile o la volontà di vendicarsi, come nel caso del giudice Casson che alla fine viene buttato nel «cassonetto» della spazzatura? Siamo alla follia! Ovviamente mi riferisco alla follia del diritto, non a quella dell'uomo. I francesi, circa 70 anni fa, vissero una esperienza a tale riguardo e risolsero il problema. Il Presidente avvertiva strane vertigini; stava addirittura cadendo nella fontana del parco della residenza presidenziale. I francesi, comunque, riuscirono in qualche modo a sostituirlo. Non mi riferisco, quindi, alla follia dell'uomo, ma a quella giuridica. Mi chiedo cosa avrebbe detto Kelsen: l'avrebbe definito un «nomade di diritto»? Si tratta, in sostanza, di «uno» che salta di palo in frasca, sostenendo tesi aberranti ed assurde. Come diceva l'onorevole Occhetto, a questo punto può veramente accadere di tutto in qualsiasi momento. Ieri è toccato al COCER dei carabinieri assumere l'iniziativa, domani chissà...!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Domani potrebbero essere le forze armate!

LUIGI d'AMATO. Oggi stesso, mentre siamo parlando, potrebbe accadere qualcosa.

L'Italia, questa grande nazione, può continuare a vivere in un clima di incertezza? Certo, lo può fare, ma a sue spese, proprio perché la base del diritto è stata frantumata, vilipesa ed umiliata. Ripeto ancora una volta — si tratta di una considerazione che ho scritto ed alla quale ho accennato anche nel corso della seduta di ieri — che i magistrati, mai come martedì scorso, hanno scioperato non già a tutela dei diritti corporativi (il che sarebbe stato estremamente grave in questo momento), ma piuttosto per rivendicare e difendere l'indipendenza della magistratura, che rappresenta uno degli aspetti fondamentali, uno dei punti fermi che debbono continuare ad essere garantiti in questo ultimo lembo di Stato di diritto riscontrabile in Italia. Dobbiamo quindi essere grati per questa volontà dimostrata dai giudici italiani, i quali hanno appeso la toga al «gancio» al quale il Presidente della Repubblica avrebbe voluto «impiccare» la loro autonomia. A quel gancio, invece, i giudici hanno preferito appendervi la toga.

Signor Presidente, come superare questo contrasto, come uscire dalla crisi? È uno degli interrogativi drammatici e angosciosi che si pongono alla nostra coscienza. Noi, come Parlamento, potremmo essere la chiave di volta per la soluzione della crisi, in quanto la nostra è una Repubblica parlamentare e non presidenziale. Ma, un po' perché divisi e un po' perché obbligati a perdere tempo dietro tante altre cose, non abbiamo avuto la lucidità, la volontà e la forza di affrontare con decisione, da un anno a questa parte, il problema di cui parliamo, cercando di risolvere in qualche modo almeno i nodi più difficili.

Mi rendo conto che quando si pone mano ad una riforma bisogna considerarla nella sua globalità: guai a compiere interventi episodici, che talvolta rischiano di peggiorare le cose! Ma non possiamo neppure andare avanti aspettando il mitico, fatidico o tremendo anno Mille, attendendo che succeda qualcosa che non sappiamo valutare, men-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

tre intanto tutto crolla, tutto si sgretola, tutto si frantuma.

È torbido quello che avviene, Presidente, è inquietante ed allarmante. È torbido perché non c'è solo una *consecutio temporum*. A Velletri, il Presidente della Repubblica ha detto: giudicatemi voi; e si è autoistituito un tribunale di comodo, facendo appello alla fedeltà dell'Arma dei carabinieri nei confronti dello Stato. Cossiga ha detto: io sono lo Stato, giudicatemi voi! Dicevo che non c'è solo una *consecutio temporum*. Anche in sede scientifica io insegno che non si applica l'adagio latino, pur significativo, *post hoc, ergo propter hoc*; non dico cioè che qualcosa è avvenuto perché prima si è verificato un certo fatto: siamo di fronte invece, ad una serie di coincidenze che non possono essere considerate fortuite.

Il Presidente della Repubblica parla presso la scuola allievi sottufficiali di Velletri; il COCER si riunisce, afferma di aver perso la pazienza e utilizza addirittura lo stesso linguaggio che il Presidente della Repubblica considera spiritoso, quello delle picconate; poi c'è lo sciopero dei magistrati, tra il 30 novembre e ieri, 4 dicembre, santa Barbara. Ci voleva qualcosa che spegnesse l'incendio, e non poteva essere Rognoni, perché ha espresso una particolarissima solidarietà al suo compagno di corrente Francesco Cossiga, dando così implicitamente agli scarsi costituzionalisti che siedono nel COCER una pallida legittimazione a prendere la posizione che poi hanno assunto.

Siamo quindi in presenza di una serie di coincidenze. La procedura per la messa in stato di accusa era *in fieri* già il 30 novembre, quando Cossiga ha parlato a Velletri. Quindi tutto questo rientrava chiaramente in un certo progetto di autodifesa del Presidente della Repubblica.

E allora? Allora le responsabilità sono gravissime, e vanno ricercate. Ecco perché ieri ho accennato a De Lorenzo. Bisogna tranquillizzare l'opinione pubblica italiana e il Parlamento, sottolineando che non c'è spazio per altri De Lorenzo (abbiamo già il ministro della sanità, e ci basta!). No, non c'è spazio per simili personaggi. Ma questo è un punto che credo bruci all'attuale Capo dello Stato. Ed è un punto che andrà chia-

rito un bel giorno e che spiega perché tante simpatie che oggi si raccolgono proprio intorno al Presidente della Repubblica evocano il suo rapporto con il generale De Lorenzo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI.

LUIGI D'AMATO. Ma questo ci sarà tempo per farlo. Oggi noi abbiamo di fronte una realtà pesante, una realtà sconvolgente. Come Italia, come Parlamento, come istituzioni, noi siamo tutti esposti a qualsiasi colpo di mano.

Ecco perché ho potuto affermare — e lo ribadisco — che vi è stata un'istigazione al golpe. E il Presidente della Repubblica fa dell'ironia, di bassa lega, è il caso di dire, sui 51 costituzionalisti che hanno firmato un documento secondo me nobile, che passerà alla storia. Io non sono professore di diritto costituzionale e non ho potuto apporvi la mia firma, ma idealmente l'appongo oggi e difendo questi miei colleghi universitari per le cose che hanno detto, per le tesi lucide che hanno esposto e per il modo in cui le hanno sostenute. È così. A ragione, essi non negano il diritto di esternazione. Io personalmente nego la legittimità dell'abuso dell'esternazione.

Ma neppure questo è il problema centrale, come non lo è (pur se si tratta di un problema delicatissimo) il fatto che il Capo dello Stato occupi ogni giorno le televisioni e le prime pagine dei giornali, diventando il protagonista unico in una Repubblica parlamentare. Il che è assurdo. No, non è questo il problema centrale. Il problema è che il Presidente della Repubblica, ritenendosi immune a 360 gradi, irresponsabile (ma nel doppio senso della parola), fa quello che gli pare e piace sconvolgendo l'Italia, ridicolizzandola dinanzi all'opinione pubblica internazionale, rendendo ancora più fragili le nostre istituzioni senza che si sia costruito qualcosa. Eppure aveva giurato solennemente di osservare la Costituzione! Ben prima che si prendesse la strada dell'*impeachment*, il 24 luglio, quando si discusse sul messaggio del Presidente della Repubblica, io avevo sostenuto in quest'aula che per me

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

Francesco Cossiga non era più il Presidente della Repubblica, perché era dimissionario nel momento in cui negava validità alla Costituzione per la quale aveva giurato. È come se il Papa dicesse che non c'è il Vangelo, che il Vangelo non è più credibile! Chiaramente il Papa in quel momento si autodimette. E così accade per Francesco Cossiga.

Avvengono cose sconcertanti, di una gravità eccezionale, e tutto questo giocando furbescamente sul fatto che la gente comune non ha dimestichezza né con i trattati di diritto costituzionale né con altre norme di legge né con i sottili distinguo che fanno i giuristi. Questo è ancora più grave dal momento che il Presidente — che rappresenta l'unità nazionale, che non dovrebbe mai, quindi, prendere posizioni di parte ma rimanere al di sopra della mischia, non alimentarla e non esasperare la rissa — si caccia nella bolgia, dicendo, tra l'altro, di essere professore di diritto costituzionale. Ho letto su un giornale che è professore di diritto costituzionale, dalla testa ai piedi... Mi domando se lo sia anche con l'ombelico, perché non si è mai riusciti a stabilire se Farinata dalla cintola in su, secondo Dante, mostrasse anche l'ombelico o soltanto la parte superiore...

Siamo nella bolgia dantesca, Presidente: la gente non ne ha consapevolezza e un bel giorno si troverà — come spesso avviene e come in questa Camera ricordava Pietro Nenni a proposito di una celebre frase di Jaurès — nella situazione di passare attraverso le rivoluzioni senza accorgersene. Questa però non è una rivoluzione, che spesso ha connotati positivi, ma un'involuzione, con il pretesto di contestare la Costituzione, le istituzioni, i partiti. Indubbiamente in Italia vi è molto da contestare, e ricordo che, quando io contestavo il sistema, l'onorevole Francesco Cossiga faceva invece carriera politica all'interno del sistema.

Ebbene, noi siamo arrivati a questo punto, Presidente: la gente si aspetta qualcosa di nuovo e non sa che il nuovo sta solo in questa caduta continua di macerie, di massi (che sono le esternazioni) e in tutta una serie di altre operazioni oblique, come la minaccia dei *dossiers*, come altre cose che ci

devono letteralmente far tremare al pensiero che l'Italia possa imboccare una tale strada.

Pertanto è con amarezza, Presidente, che dico che non posso essere soddisfatto, ma non perché l'onorevole Andreotti non abbia cercato di disegnare una risposta credibile. Non sono soddisfatto soprattutto per lo stato del contrasto cui si è giunti e per l'impossibilità (per ora) di risolverlo, in attesa del fatidico 3 luglio o di qualche altra cosa che non conosciamo.

Vi è chi è abituato a ritenere sacra la figura di Socrate, per quel che rappresenta la sua sottomissione al diritto, anche se iniquo, in quel caso, di un tribunale che lo condannava a morte. Socrate in punto di morte si rivolge a Critone e gli dice: «Ricordati, siamo debitori di un gallo ad Esculapio». E Critone può dire ad Echecrate che muore l'uomo più giusto che sia mai nato. Ma oggi, se vogliamo prendere questa immagine bellissima, che tra l'altro faceva tremare per sensibilità uno studioso cattolico come Romano Guardini, e non solo Platone, mi chiedo, Presidente, che cosa si possa scrivere su Cossiga che si rivolge a D'Onofrio. Magari: «ricordati, D'Onofrio, che siamo debitori di un Galloni». A chi? Ad Esculapio? Non lo so (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01722.

**MAURO MELLINI.** Signora Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, il Presidente del Consiglio ha dato un'ampia risposta sulla questione giuridica relativa al combinato disposto delle norme relative alla formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura. Io non dirò, perché non lo condivido affatto, che ciò sia appiattimento burocratico della risposta. Credo che una cura per gli aspetti giuridici sia cosa dovuta, soprattutto quando le questioni offrono certamente ampio spazio a problemi di carattere giuridico. Una buona pagina di considerazioni di ordine giuridico non è poi cosa da buttar via nella vita parlamentare.

Sono però convinto che, se è vero che

siamo in presenza del piccone — e poco importa se il Presidente del Consiglio con una battuta ironica, una volta tanto forse un po' involontaria, abbia affermato che qui si tratta di costruire e non di minare le istituzioni, operando una scelta tra i sistemi di demolizione: il piccone sì, le mine no —, se è vero che ci troviamo di fronte ad un momento drammatico, quale certamente è quello che attraversano le istituzioni nel nostro paese, e se è vero che le questioni del Consiglio superiore della magistratura e il problema dei rapporti tra i magistrati — che sono cosa diversa dal Consiglio superiore della magistratura, ma che hanno assunto determinate posizioni — e il potere politico, il Parlamento e il Presidente della Repubblica, hanno agitato il paese, non soltanto in considerazione e in conseguenza dello sciopero, tutto ciò non si può ridurre alla questione della formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura.

Questa è stata l'occasione di uno scontro che non può essere ridotta, come ha fatto il Presidente del Consiglio, ad una pur pregevole illustrazione di tesi giuridiche inerenti alla mera questione della formazione dell'ordine del giorno e dei relativi poteri. In tal modo si affronta in termini riduttivi un problema reale che si presenta al Parlamento.

Con i colleghi che hanno firmato la mia interpellanza n. 2-01722 avevamo cercato di uscir fuori dalle ristrettezze in cui sembra si voglia ricondurre tale questione, ponendo al Governo il problema dei ruoli svolti dal Consiglio superiore della magistratura, dell'adempimento di tali funzioni di fronte alle conseguenze di anni di funzionamento dello stesso Consiglio superiore della magistratura.

Dopo il referendum sul divorzio è stato detto al cittadino italiano che la garanzia nei confronti di eventuali abusi, di incongruenze e di incapacità dei magistrati sarebbe stata affidata alla funzione disciplinare esercitata dal CSM e che egli sarebbe stato tutelato grazie al funzionamento di quest'organo. Per quanto riguarda il problema delicato e difficile della provvista degli organici della magistratura nelle varie sedi, in una situa-

zione certamente non facile per i giudici, per la giustizia e per il paese, ci si deve chiedere se esso trovi nel Consiglio superiore della magistratura una garanzia di soluzione in relazione all'utilizzazione al meglio delle risorse, oppure se qualcos'altro si stia verificando nella gestione di questo importante settore.

Per quanto concerne poi la questione relativa all'indipendenza della magistratura, possiamo chiederci se il CSM sia garanzia di tale indipendenza anche per il singolo magistrato o se invece esso rappresenti un tramite per pressioni maggiori di quelle che potrebbero venire dal potere politico istituzionale (dico «istituzionale» perché di poteri politici ve ne sono di altro tipo).

Queste sono le domande che abbiamo posto al Presidente del Consiglio, perché riteniamo che corrispondano al vero problema che si pone il cittadino italiano, che ha diritto di avere sulle stesse una risposta. Tale risposta dal Presidente del Consiglio non è venuta, e ciò rappresenta il limite ed al tempo stesso, se vogliamo, l'abilità dell'onorevole Andreotti.

È certo che il vuoto di risposta — infatti non è da oggi che poniamo tale problema — e la mancanza di un dibattito al riguardo si fanno sentire. Si tratta di un problema politico, quello di garantire un certo isolamento dalla contingenza politica all'esercizio della funzione giurisdizionale. È un tema importante e grave, come lo è quello di fare in modo che la giustizia non si risolva nei provvedimenti con i quali viene esercitata, una giustizia che è inquinata dal condizionamento politico immediato. Certo, occorre sempre far salvi i grandi problemi politici che sono sottesi ad ogni questione di interpretazione, cosa che noi non vogliamo negare. Ma se ciò è vero, è vero anche che il funzionamento di organismi come il CSM e come lo stesso ordinamento giudiziario nel nostro paese rappresentano grandi temi politici.

Oggi è possibile per il Presidente della Repubblica intervenire con le picconate e lanciare verso i magistrati quella che alcuni chiamano la sfida, altri il ramoscello della pace, mediante un appello che è rimasto inascoltato; la risposta è stata lo sciopero,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

che è intervenuto perché il Parlamento ed il Governo non hanno dimostrato la capacità di dibattere e di affrontare i nodi politici che si sono palesati nel funzionamento in tutti questi anni dello stesso Consiglio e nell'involuzione, che senz'altro esiste, manifestata nell'esercizio delle sue prerogative.

Nell'ambito del CSM, le *lobbies* interne alla magistratura e quelle ad essa esterne finiscono per aver un peso superiore alla capacità dello stesso Consiglio di difendere le prerogative dei magistrati da interventi deteriori. Si tratta di un problema al quale il Governo ed il Parlamento avrebbero avuto il dovere di dare una risposta. L'occasione è stata mancata, cioè vi è stata perché era rappresentata da questo dibattito, ma è stata perduta dal Governo e credo anche da molti deputati.

Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, ricordo quando in quest'aula abbiamo dovuto parlare di malefatte gravissime intervenute nell'amministrazione della giustizia: il caso Tortora, casi di magistrati noti nelle loro giurisdizioni per aver fatto il bello e il cattivo tempo, in barba ad ogni norma di legge, imputati di reati ben peggiori di quelli che — come dicevo poc'anzi — sono bastati al ministro Scotti per sciogliere un consiglio comunale. Eppure a simili magistrati in questi giorni vengono assegnate dal Consiglio superiore della magistratura delicate funzioni in sedi che sono le meno opportune.

Se tutto questo è vero, allora non dobbiamo meravigliarci dei vuoti di responsabilità, di intervento, di funzionamento fisiologico del nostro sistema politico, dell'attività del Governo e della maggioranza del Parlamento (bisogna smetterla di attribuire le colpe al Parlamento come tale, perché le responsabilità sono della maggioranza e a volte anche delle minoranze, quando non sanno esercitare la loro funzione di stimolo). Non dobbiamo meravigliarci che intervengano fatti patologici.

Non vi è da domandarsi se le esternazioni, con il loro clamore, siano al di fuori della prassi e dei motivi di opportunità, perché si tratta di situazioni che noi stessi contribuiamo a determinare. Temo che ancora oggi abbiamo in qualche modo collaborato a

creare condizioni per l'avverarsi nel futuro di altre situazioni patologiche ed abnormi.

PRESIDENTE. L'onorevole Magri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01724.

LUCIO MAGRI. Confesso, signor Presidente, che ho seguito l'intervento del Presidente del Consiglio, stamane, con animo diviso. Per un verso, infatti, constatavo — con qualche compiacimento — che la fredda pazienza con la quale in momenti difficili del passato egli ha lasciato che le acque si calmassero e che il potere logorasse chi non ce l'ha, questa volta sembrava non bastare; non esprime più la sicurezza di una forza, ma il timore di fronte ad una realtà che gli sfugge di mano. D'altra parte, non abbiamo però modo di compiaccercene troppo, perché le difficoltà sue, del suo Governo, del suo partito e l'inadeguatezza della loro risposta diventano, nella situazione concreta, un rischio per tutti.

Ieri, una minoranza di una forza armata sulla cui compatta fedeltà voi non avete mai avuto dubbi e che, comunque, tutti consideriamo vitale, ha agito come sapete. L'altro ieri la grande maggioranza di uno dei poteri costitutivi della Repubblica ha protestato in difesa della Costituzione ed in conflitto con un altro potere. Ogni giorno, poi, si moltiplicano i segnali di una protesta estesa e spesso torbida che cresce nel paese contro tutti e contro tutto. Che deve accadere di più — vorrei chiedere all'onorevole Andreotti — perché possiamo ottenere non dico, con la facondia di Quercini, un sussulto (che egli aborre), ma almeno un giudizio ed una reazione minimamente adeguati alla verità ed alla gravità dei fatti?

Di tutto ciò nel suo insieme, nelle cause, nelle responsabilità primarie, nelle dinamiche prevedibili avrei voluto stamane sentir parlare e farlo a mia volta; ma il Presidente del Consiglio non ha parlato affatto di tutto questo. Tuttavia, poiché anche l'argomento specifico da cui questo dibattito è stato originato è di grande importanza, poiché intorno ad esso nell'opinione pubblica vi è una totale incomprensione e poiché l'onorevole Andò è giunto ieri sera al punto di

affermare che la sortita del COCER è stata prodotta anzitutto dalla sedizione del Consiglio superiore della magistratura, voglio anch'io partire da alcune considerazioni al riguardo.

Io non sono un costituzionalista, ma la sostanza della cosa mi pare tuttavia chiara, e vale forse la pena di richiamarla, dopo troppe sottigliezze.

Innanzitutto, quanto al metodo, in qualsiasi consesso che abbia non un ruolo puramente consultivo, ma un potere autonomo, e sia stato eletto per esercitarlo, il presidente ha un ruolo preminente nell'organizzazione dell'ordine del giorno; ma è altrettanto sicuro il diritto di tutti i membri di concorrervi collegialmente. Si è fatto notare che tutto ciò vale se e finché l'organo rispetta il proprio ambito di competenza. Ma, a parte il fatto che, insorgendo una disputa al riguardo, a dirimerla dovrebbe essere un arbitro estraneo all'organismo, era proprio questo il caso?

Non si può evitare una valutazione di merito. Pressoché tutti e cinque i punti dell'ordine del giorno contestato proponevano una precisa questione, la quale non riguardava interpretazioni di norme processuali — che al CSM non competono — ma quesiti ordinamentali, che sono al centro del suo ruolo. Si tratta di problemi, in concreto, inerenti all'indipendenza del singolo giudice, in particolare dell'inquirente: da un lato, il suo diritto a non vedersi sottratto arbitrariamente dal superiore un procedimento senza motivazioni precise e scritte; dall'altro, la legittimità della superprocura ed, in particolar modo, il diritto del Governo ad ordinarla per decreto.

Si può essere al riguardo d'altro avviso, ma non si può affermare che ciò non incida sull'indipendenza della magistratura rispetto al Governo e sulle garanzie di imparzialità che essa deve offrire al cittadino.

Ma ammettiamo pure, per un momento, che la materia delle competenze sia meno facile di quanto a me appaia e che sia quanto meno controversa (lo stesso Presidente del Consiglio lo ha esplicitamente riconosciuto, invocando anzi un intervento chiarificatore della legge). Si tratta, comunque, di una questione sufficientemente delicata e com-

plexa perché debba essere affrontata con equilibrio e spirito di verità.

Come si può, allora, giustificare un colpo di accetta, un intervento d'autorità, fino alla minaccia di un'azione di forza? Già in questo fatto traspare una concezione abnorme ed arrogante del proprio potere da parte del Presidente della Repubblica, dal quale — non a caso — è subito dopo pubblicamente partito un appello ad un'assemblea dei carabinieri: «Giudicatemi voi».

Si può tacere di questo? Si può condannare un organo di rappresentanza — che poi non è una riunione qualsiasi o occasionale di semplici appuntati — senza cogliere la gravità di un appello rivolto da una così alta autorità? Ma, soprattutto, riflettete su questo: cosa farà ora quell'alta autorità? Come spesso avviene in Italia, si dileguerà, dicendosi incompreso ed abbandonando troppo zelanti seguaci, o sarà stimolato ad alzare il tiro per colpire quel pronunciamento?

Tutto ciò, comunque, già in sé così allarmante, non può essere valutato ed affrontato seriamente se non guardando all'insieme della vicenda, che dura già da un anno e della cui portata ormai anche la maggioranza di questa Camera è in cuor suo consapevole. La ricostruzione dei fatti diversi e ripetuti è tanto nota che non mette conto tornarvi sopra, ma la sostanza è lampante: un Presidente, eletto per tutelare la Costituzione che c'è, agisce per introdurne — ed in parte la pratica — un'altra; un Presidente a cui è affidato un compito di rappresentanza dell'unità nazionale e di garanzia tra le parti diventa il punto di riferimento esplicito di uno schieramento. Per ottenere l'una cosa e l'altra usa senza misura ogni potere che ha ed altri, informali, se li arroga, come quello di occupare la televisione.

C'è qualcuno che possa negare nella sua evidenza questo fatto, quando egli stesso, per onestà o arroganza, parla di «picconate», di estremi rimedi a mali estremi?

Anche voi sapete tutto ciò, lo pensate e qualche volta l'avete fatto trasparire. Ma il vero punto di dissenso, il punto su cui per mesi noi di Rifondazione comunista siamo stati pesantemente isolati e cancellati è il seguente: si poteva e si doveva sopportare Cossiga, in attesa che si isolasse esagerando

o che finisse il suo mandato, occorreva chiederne le dimissioni e, ove non bastasse, provocare un procedimento di accusa?

Oggi l'esperienza stessa dovrebbe sciogliere il dubbio, per due motivi. In primo luogo si è constatato che il progetto del «picconatore» ha acquisito via via spessore politico e innescato un processo nel paese. Altro che follia! All'inizio le sue esternazioni (Gladio, i patrioti della P2, Sogno) erano così estemporanee e politicamente fragili da essere relativamente pericolose, se non per il metodo. Ma da un certo momento (il discorso dell'EUR, il messaggio alle Camere) esse hanno assunto ben altra coerenza ed efficacia. Sono state rivolte, cioè, a mobilitare una protesta diffusa e sacrosanta contro il sistema politico, dirigendola, però, verso l'obiettivo di una seconda Repubblica, e si sono incontrate a tale scopo con spinte, spontanee e organizzate, che crescono impetuose quanto torbide nel paese. Ho già avuto modo di dire a luglio che il sovversivismo dall'alto si intreccia con quello dal basso. Questo è il tratto tipico delle grandi crisi.

In secondo luogo questa pressione ha già segnato profondamente l'insieme del quadro politico e istituzionale. L'alterazione della democrazia politica non si verifica solo se e quando quest'ultima non sia completamente interiorizzata dai suoi stessi difensori, ma anche quando ciò che avviene li demoralizza e li disarmava. Ed è ciò che rischia di accadere. Infatti anche molti di coloro che temono, criticano o contrastano Cossiga hanno però via via subito, quasi inavvertitamente, o qualche volta assumono alcune idee-forza su cui il suo progetto fa leva: l'idea che la crisi italiana sia solo del sistema politico contrapposto alla società sana e vitale; l'idea che la crisi del sistema politico sia indifferenziatamente attribuibile ai partiti, anzi connessa alla loro stessa figura di organizzazioni radicate, permanenti, diffuse; l'idea che occorra subito, e senza troppi garantismi procedurali, mutare nel profondo una Costituzione nata in tutt'altro quadro storico; l'idea, infine e soprattutto, che questa seconda Repubblica debba caratterizzarsi per una più netta supremazia del potere esecutivo e che più in generale l'autorità debba ad ogni livello rilegittimarsi sul rap-

porto diretto tra il *leader* e la cittadinanza atomizzata e manipolabile, aderire al particolarismo nella rappresentanza, ma poi recuperare forza con la centralizzazione e usando i nuovi poteri di fatto.

Non tutti, ovviamente, condividono ciascuna di queste tesi, né in eguale misura, né deducono da esse le stesse conseguenze. Anzi, il disordine e la confusione delle proposte riformatrici sono pari solo alla genericità e all'enfasi dei propositi riformatori proclamati. Ma l'onda è quella.

Per tale ragione e in questo senso profondo la situazione è grave; esige una mobilitazione adeguata e rapida, deve risalire una china. Da qui è nata la decisione di attivare il Comitato per i procedimenti d'accusa, che sollecitavamo e che tanto più oggi apprezziamo come battaglia unitaria, senza rescriminazioni e polemiche intestine. Anzi, chiediamo che divenga una battaglia nel paese, oltre i confini di partito, della stessa sinistra, della politica in senso stretto.

In questo senso l'11 gennaio si presenterà un'occasione opportuna per portare nel paese questa battaglia, perché un documento molto ampio, sottoscritto non solo da politici e non di una sola parte, ha promosso per quella data una manifestazione unitaria.

Comunque — e in questo sono d'accordo con l'onorevole Occhetto — qualcuno di voi, colleghi assenti, considera inefficace lo strumento dell'*impeachment*? Lo ritiene non adatto a coagulare tutte le forze? Venga allora un pronunciamento politico — ma chiaro e netto — di richiesta di dimissioni, che in questa Camera non vi è stato, anche se tutti esternano in tal senso il loro umore, se non la loro volontà, nel Transatlantico di palazzo Montecitorio. Venga allora un pronunciamento politico — ma chiaro e netto — di richiesta di dimissioni; ma se non si ha, come non si è avuto, il coraggio di farlo, non si continui ad addebitare colpe di strumentalità e di estremismo ad un'opposizione che ha invece dato, noi compresi, fin troppo prove di misura e di senso di responsabilità democratica.

Qualcuno ha parlato di «doppiezza dei comunisti», di «vecchi umori stalinisti». Ebbene, prima di pascervi di una propaganda ormai inutile, onorevoli colleghi, riflettete su

ciò che particolarmente a voi dovrebbe apparire come il paradosso della storia del nostro paese: su quante volte cioè dovettero proprio i comunisti scendere in piazza in Italia a difendere la democrazia. Soprattutto riflettete su come la crisi di quel partito comunista e in un certo senso — perché non dirlo? — anche del suo storico antagonista cattolico abbia aperto, stia aprendo la strada ad una crisi democratica, ad un nuovo sovversivismo (*Applausi dei deputati dei gruppi DP-comunisti, della sinistra indipendente, comunista-PDS — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Novelli non è presente, si intende abbia rinunciato a replicare per la sua interpellanza n. 2-01725.

L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Battistuzzi n. 2-01726, di cui è cofirmatario.

**ALFREDO BIONDI.** Signor Presidente, onorevole Sterpa, parlo anche a nome del gruppo liberale, riprendendo un discorso che ho iniziato ieri non tanto sul tema in discussione, quanto sulla gravità del momento attuale e sulla necessità di dare risposte chiare, univoche e non valide a seconda della situazione particolare che si presenta, che può essere strumentalmente utilizzata.

L'interpellanza del collega Battistuzzi e mia verte sul problema aperto da ciò che è avvenuto nel Consiglio superiore della magistratura, dal Consiglio stesso, dall'associazione magistrati, dalla responsabilità da essa assunta nell'indire uno sciopero generale della giustizia nel nostro paese. Non si è trattato di uno sciopero, ma di una serrata. So che il Presidente del Consiglio ha utilizzato questa mia espressione, cui ricorsi durante un dibattito pubblico; di ciò sono contento, perché il Presidente Andreotti non è solito prendere a prestito concetti da altri.

Il concetto, questa volta — se i giuristi che firmano con tanta facilità me lo consentano — era anche di ordine definitorio dal punto di vista del comportamento. Infatti, l'indipendenza e la soggezione solo alla legge dei giudici, garanzia che la Costituzione riserva ad un ordine indipendente e sovrano, non è un diritto proprio di tale potere, ma dei

cittadini; è un usbergo del cittadino, che ha la legittima aspettativa di veder scritto nella Costituzione, e quindi di vedere realizzato nei comportamenti, il dovere dell'indipendenza.

Questo dovere non nasce dai decreti né dalle garanzie, ma dalla coscienza: non si è indipendenti per decreto, per esame o per concorso, ma si è indipendenti se lo si è. Il coraggio — diceva Don Abbondio parlando con il cardinale — se uno non ce l'ha, non se lo può dare. Lo stesso discorso vale per l'indipendenza: se non la si possiede, non la si può ricevere per gratificazione sia pure di altissimo livello e rilevanza costituzionale.

Non credo siano stati indipendenti da sensazioni, da spinte corporative, da spunti protagonisti, coloro che hanno indetto questo sciopero. Devo dire che, in questo momento delicato della lotta alla criminalità, della riaffermazione dei valori istituzionali che vanno mantenuti o, ove necessario, ritrovati o modificati a seconda dell'evoluzione dei tempi, mi sono molto addolorato nel vedere le formazioni di uno schieramento che voglio definire ambiguo, non nelle intenzioni, ma negli effetti che produce. È come se in Italia una parte dei cittadini volesse che i magistrati restino soggiogati con la mordacchia, affinché non si pronuncino nelle loro sentenze, non scrivano nelle loro requisitorie e siano messi al servizio dell'esecutivo.

Non credo che in Italia vi sia veramente qualcuno che vuole tutto ciò, tanto meno i deputati liberali, più o meno presenti oggi in aula. Noi infatti rispettiamo ed amiamo il suffragio popolare anche se spesso (come i grandi amori) questo non ha un ricambio adeguato e proporzionale. Ecco perché ci battiamo per una riforma che esalti più le qualità dei soggetti che non la militanza o la presunta o reale presenza nelle grandi realtà ideologiche del paese, dalle quali spesso si ha il diritto di derogare nei comportamenti quotidiani.

Ai liberali deve essere riconosciuto che sostengono una linea generale di riferimento sulla base della quale i magistrati devono avere la loro indipendenza. Ma l'indipendenza si conquista non manifestando in termini scomposti, come è avvenuto questa volta:

ho infatti ascoltato certi discorsi, ho sentito toni comiziali, recriminazioni funzionali, sfiducie all'interno della stessa realtà della magistratura.

La Costituzione stabilisce che i magistrati si distinguano solo per funzione: non sono quindi dei graduati che devono accettare l'ordine dei superiori. Distinguendosi per funzioni, hanno in se stessi la forza di sentirsi autonomi; perciò possono lamentarsi di temere cose che possono essere discusse, come per esempio, la costituzione di un grande ufficio, di una superprocura (come si dice in termini da *supermarket* e non di rispetto funzionale per una procura integrata e coordinata). Su di essa anch'io nutro qualche dubbio funzionale per essere stato troppe volte utente, come si dice oggi, della giustizia, tanto dal banco dell'avvocatura nel quale mi onoro di trovarmi, quanto da quello di cittadino destinatario della legge, pur nella sua astrattezza e nella sua generalità. Mi preoccupo, infatti, che il termine «super» nasconda qualcosa che potrebbe forse creare una legittima suspicione circa l'efficacia di tale presunta superiorità. Del resto, il Consiglio superiore della magistratura è definito superiore, non solo ai sospetti — che io non nutro — ma anche a taluni tipi di comportamento.

Mi permetto di chiedere ai colleghi maggiormente sensibili al problema, molti dei quali hanno presentato interpellanze indicando la necessità di una verifica e di un confronto con il Governo su questa vicenda, se il Consiglio superiore della magistratura (con tutto il rispetto dovuto ai regolamenti adottati da ciascun organo) possa considerare prioritaria e prevalente la legge del 1958, che ha istituito l'organo, rispetto alla Costituzione dalla quale quella legge è derivata. Chiedo, cioè, se sia possibile ritenere che norme sottordinate possano prevalere su quelle sovraordinate e, sulla base di tale gerarchia interpretativa, agire in modo tale da essere «più giudici dei giudici». Spetta in ogni caso ai magistrati stabilire se una norma sia conforme alla Costituzione, attraverso un procedimento che coinvolge la Corte costituzionale. Questa volta hanno deciso loro, assumendo una posizione che non è soltanto sovraordinata, ma arbitraria!

Non entro nel merito dei punti contemplati dall'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura, alcuni dei quali erano connessi ad argomenti significativi ed importanti, che avrei potuto anche sottoscrivere, giacché nelle ipotesi in cui emerga un'ansia di verità e di conoscenza non mi tiro mai indietro né come deputato né come cittadino. Ritengo, infatti, che vadano sempre soddisfatte le esigenze di chiarezza; ciò potrebbe rendere le nostre istituzioni più rispettate e, forse, più rispettabili. Il problema, quindi, non è sul merito. Il Presidente della Repubblica, nella sua veste di presidente del Consiglio superiore della magistratura, ha il diritto non solo di formare l'ordine del giorno ma anche, nell'ipotesi in cui esso venga sottoposto alla sua valutazione dal vicepresidente o dal Consiglio stesso, di dichiararsi d'accordo o meno. Almeno questo gli va riconosciuto!

In sostanza, è venuto meno uno dei rapporti che, anche in una realtà collegiale, legano sempre l'organo a chi lo rappresenta, considerando quest'ultimo non solo come *primus inter pares*, ma anche come titolare del diritto-dovere di esprimere determinate valutazioni in nome dell'indipendenza della magistratura e della funzione di garanzia assegnata dalla Costituzione al Presidente della Repubblica.

Del resto, va considerato che l'organo di autogoverno della magistratura non è un organo costituzionale, ma di valenza costituzionale. Infatti, il Consiglio superiore persegue fini che la Costituzione ad esso assegna specificamente, a livello di *interna corporis*, per garantire la regolarità dei concorsi, delle nomine e delle procedure. Si è ritenuto, invece, di agire in maniera diversa, realizzando un atto arbitrario ed illecito, facendo ciò che non si poteva e non si doveva fare. Credo che, nell'ipotesi in cui il Presidente della Repubblica avesse accettato una simile situazione, la richiesta di dimissioni o l'accusa di omissione di atti di ufficio avrebbero potuto essere legittimamente avanzate.

Quello che è grave, signor Presidente, onorevole ministro, è che i termini del discorso sono stati rovesciati. Non si è discusso più, infatti, se lo sciopero dei magistrati fosse possibile o coerente con l'esercizio di

determinate funzioni: il problema, invece, è stato risolto disquisendo se fosse legittimo lo sciopero contro il Presidente della Repubblica e contro il ministro della giustizia. Si tratta di un *transfert* non solo politico, ma anche freudiano. In sostanza, si è realizzato in anteprima un *impeachment* di fatto, che ci ha portato a discutere su un tema che non avrebbe dovuto essere affrontato in questa Camera, cioè quello relativo ai diritti ed alle funzioni del Presidente della Repubblica. Tra l'altro, presso i due rami del Parlamento esiste un organo competente in questa materia, del quale mi onoro di far parte insieme con altri colleghi. Si è snaturato e — me lo consenta, signor Presidente — addirittura squilibrato il rapporto, creando in quest'aula un *vulnus* piuttosto grave, in riferimento sia a noi, come membri del Parlamento, sia al Presidente della Repubblica, con particolare riguardo all'esercizio delle sue funzioni ed alla titolarità dei suoi diritti di primo cittadino e di cittadino. Non appartengo al coro dei *plauditores*, ma nemmeno a quello dei «denigratores», per usare un latino un po' maccheronico...!

Alcuni giorni fa, in occasione di un mio intervento alla televisione, il conduttore della trasmissione (che, come all'epoca di Menenio Agrippa, distingue sempre tra patrizi e plebei) mi disse: lei parla come difensore del Presidente della Repubblica; poiché era presente un giudice, penso che in lui vedesse il pubblico ministero o la parte civile. In realtà, io parlo come cittadino, chiamato ad esprimere il proprio parere (forse nell'errata convinzione che sappia qualcosa) su ciò che ritengo o meno giusto. Quindi, non parlo né contro né a favore dell'argomento, ma sull'argomento.

E, parlando sull'argomento, qualcuno ha sostenuto che i rappresentanti della magistratura, dopo aver tentato di compiere atti diretti in modo non equivoco ad espropriare il Presidente della Repubblica di un suo diritto, assegnatogli dalla Costituzione e dal regolamento (che Cossiga ha avuto la certissima pazienza di rileggere, per ricavarne che la spoliazione è stata almeno tentata), stanchi ma non sazi abbiano indotto la magistratura stessa a scioperare contro gli italiani che attendevano di essere processati!

Tuttavia, nonostante lo sciopero, si sono svolti processi; certo, anch'io lunedì sono andato a Sanremo per un interrogatorio. E due giudici, che conoscevano l'interessato, pur sostenendo che aderivano allo sciopero, hanno ritenuto che si trattasse di un interrogatorio urgente e lo hanno fatto ugualmente.

Sono contento che, in questo caso, sia stata dimostrata particolare sensibilità; certo, avrebbe potuto accadere anche il contrario. Ma siamo giudici o arbitri? Siamo giusti o arbitrari? Questa è la domanda che mi pongo, di fronte ad una realtà meramente potestativa, che dà o nega un diritto al cittadino a seconda delle posizioni personali e delle valutazioni di carattere corporativo. Il problema che, come Parlamento, dobbiamo porci riguarda il senso di autotutela (o presunta tale) che la categoria attribuisce a se stessa, mentre è in gioco un diritto del cittadino.

Ho ascoltato parole di grande denigrazione e voglio esprimere alcune considerazioni sulla lettera indirizzata dal Presidente della Repubblica ai magistrati, che anch'io ho ricevuto. Devo dire che l'ho letta quasi con curiosità; molte volte, infatti, succede di avere più curiosità che interesse per un documento in più o in meno, tanto sono inflazionate — ahimé! — le cronache quotidiane. Non ho mai letto — devo dirlo sinceramente — un documento in cui vi sia più umiltà. Altro che prepotenza! Altro che prevaricazione! Altro che attentato alla Costituzione!

Nella lettera del Presidente della Repubblica (che, certo, deve essere considerata secondo la finalità perseguita da chi l'ha scritta) vi è un invito affettuoso, ripetuto, umile (uso ancora questo aggettivo) e quasi sottomesso a non effettuare lo sciopero, in base a motivazioni sulle quali naturalmente si può discutere. Nella stessa lettera vengono enunciate le ragioni, particolari e generali, per le quali si riteneva lo sciopero inopportuno ed ingiusto, valutazione che il Governo ha condiviso — bisogna dargliene atto —, sia con le dichiarazioni rese dal ministro Martelli sia con quelle fatte oggi dal Presidente del Consiglio. Martelli ha definito l'iniziativa sbagliata e ingiustificata, il Presi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

dente del Consiglio tanto inopportuna quanto dannosa. E, nonostante questi giudizi siano inseriti naturalmente nell'ottica del potere esecutivo, rimane sempre il fatto che un potere ha ritenuto di scioperare contro un altro potere. Sarebbe come se noi scioperassimo contro il Governo. È come se, al momento di dichiarare se siamo o no soddisfatti di una risposta dei governanti, dicessimo che non intendiamo rispondere e che entriamo in sciopero perché il nostro potere rifiuta l'altro. È come se noi non accettassimo le sentenze che magari, a nostro avviso, non interpretano giustamente una legge da noi varata e decidessimo di scioperare perché il potere giudiziario non ha dato attuazione alle determinazioni del potere legislativo.

Ma se si accetta questo principio, non vi è bisogno di realizzare le riforme costituzionali, bensì di riordinare gli spiriti, i comportamenti, di ricondurre le volontà a quell'unità, a quell'*idem sentire* di cui parlava Bozzi da questi banchi, a quel valore, che deve essere sempre rispettato, dell'unità dello Stato nelle sue diverse articolazioni, evitando le battaglie di un potere contro l'altro.

Lo dico sinceramente, perché è qualcosa che avverto con forza. Forse non direi queste cose se fossi un opportunista, di quelli che conosco io, di quelli che firmano una volta sì e una volta no, se fossi uno di quegli «strappalacrime» che, in occasione del referendum sulla responsabilità civile dei giudici, sostenevano che la giustizia sarebbe crollata, che non ci sarebbe stata più serenità di giudizio, e pensavano che il potere legato alla responsabilità fosse quasi un delitto anziché un diritto. Questo ritenevano allora come oggi. E sono sempre gli stessi, i firmatari di «tutto il mondo unitevi», coloro che continuamente sono disposti a firmare in un senso soltanto. Sono gli stessi che scioperano, scendono in piazza e urlano quando la guerra viene fatta in un lembo del mondo e invece stanno tranquilli quando la guerra, purtroppo, si combatte in un'altra regione, magari vicino a noi. In questi giorni non ho visto cori e cortei, non ho visto manifestazioni davanti al Palazzo, non ho visto quelle «vedove in nero» che manifestavano persino nelle tribune della Camera!

È questa una visione del diritto, signor Presidente, molto particolare, molto singolare. Come le semirette, si parte da un solo lato e si va all'infinito, un infinito nel quale i propri interessi, i propri sentimenti, le proprie ideologie sembrano prevalere. Non c'è bisogno di offendersi quando il collega Andò, andando al di là della sua visione della vicenda, afferma che si rischia di fare processi per post-stalinisti o parastalinisti. Ebbene, non voglio esprimermi ora; poiché faccio parte del Comitato per i procedimenti d'accusa mi esprimerò in quella sede, ma credo sia errato qualificare come un attentato alla Costituzione il richiamo che il Presidente fa al rispetto della Costituzione nei comportamenti; è, a mio avviso, errato considerare attentato alla Costituzione o tradimento dello Stato il pretendere e il chiedere che nelle sue posizioni di valenza costituzionale lo Stato abbia i titoli, le qualità, le soggettività di rappresentanza che la Costituzione prevede. Tutto ciò non mi sembra configuri un attentato a qualcuno, piuttosto credo che equivalga, se si è di diverso avviso, a compiere il proprio dovere.

Nell'appello del Capo dello Stato, signor Presidente, si invitano i giudici a ricorrere eventualmente alla Corte costituzionale. Io non sono d'accordo con il Presidente della Repubblica, non credo sia possibile sollevare un conflitto tra poteri dello Stato di fronte alla Corte costituzionale perché non si tratta di due poteri che entrano in rotta di collisione, ma sono il Presidente e il Consiglio superiore della magistratura ad essere in disaccordo. E non dico che il problema non potesse essere risolto più elegantemente o meno conflittualmente. Non avendo né la responsabilità né il titolo per poterlo fare, è comodo dirlo. Occorre valutare i fatti e gli antefatti, i rapporti del Presidente con il Vicepresidente, analizzare la composizione del Consiglio superiore della magistratura: vi sono membri politici che diventano giudici e magistrati che diventano politici; e tutti insieme, appassionatamente, danno vita alla classe politica più devastante che possa esserci,...

PIETRO ZOPPI. Bravo! Bravo!

ALFREDO BIONDI. ...quella che attribuisce

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

ai magistrati non l'autogoverno, ma la pretesa di incidere sul governo legittimo del paese, di protestare contro i decreti-legge, di protestare per il modo in cui il Governo ritiene di risolvere in questo o quel settore i problemi della lotta contro la criminalità organizzata e contro il banditismo economico.

Il Presidente Cossiga si rivolge loro dicendo: «cittadini e magistrati e cittadini magistrati», e ha ragione; infatti il magistrato, come cittadino, ha il dovere, se crede, di fare ciò che ritiene per far valere le proprie opinioni, per suscitare consensi, per manifestare dissensi, ma non ha lo stesso potere in qualità di magistrato o di rappresentante di magistrati in un organo che funzionalmente serve al buon governo della magistratura, perché in quel buon governo si ravvisa la modalità con la quale la magistratura non ottiene vantaggi dalle sollecitazioni che può esercitare o non esercitare. Si dice che il Presidente della Repubblica in quella sede avrebbe dovuto compiere un atto di sottomissione. Credo che così facendo egli avrebbe commesso un reato: quello di cedere alla prepotenza altrui, rinunciando al potere assegnatogli dalla Costituzione.

Il Governo ha risposto con un'analisi della realtà, con un'analisi giuridica delle premesse di ordine storico, oltre che esegetico, che stanno alla base di una considerazione che l'ha indotto a ritenere sbagliato e ingiusto (tanto più sbagliato in quanto ingiusto) un determinato comportamento. È per questo che noi riteniamo di poter affermare da questi banchi che, al riguardo, dovrebbe esservi da parte di tutti una maggiore unità pur nella diversità delle posizioni; infatti, se il Presidente, dopo aver scritto la sua lettera, riceve le risposte, vocali e strumentali, che ho avuto la disgrazia di ascoltare da *Radio radicale* mentre viaggiavo, acquisendo la notizia che i magistrati, che dovrebbero essere soggetti solo alla legge — così essi dicono —, hanno una capacità di autoaccensione e poi di accelerazione dei propri sentimenti, ciò mi rende preoccupato. Se quando tacciono pensano allo stesso modo, preferisco che parlino, perché almeno so come la pensano; ed essi pensano, purtrop-

po, di essere non un potere dello Stato, ma un superpotere.

Questa è l'amarezza che io avverto, perché i magistrati si ribellano al loro Presidente, perché per far valere i loro diritti negano quelli altrui, effettuando lo sciopero contro il potere, la serrata della giustizia contro l'utenza dei cittadini; mi dispiace dirlo, ma mentre affermo ciò intendo dimostrare quanto sia sincero e disinteressato. Faccio un mestiere per cui per entrare in una stanza devo bussare e dire: «Permesso, signor giudice» (in omaggio alla parità delle funzioni!), poi devo alzarmi e dire: «Signor presidente, onorevoli signori del collegio». Se non pensassi che i giudici sono indipendenti, soggetti solo alla legge, uomini che recuperano la loro professionalità e talune spinte emotive e passionali talvolta da dilettanti — che non dilettano! — della politica, forse avrei paura ad affermare ciò che ho detto. Tuttavia, poiché ritengo che i magistrati siano indipendenti, salvo quando militano in politica, credo di non correre rischi se avventurandomi, come faccio (quando posso) nella difesa dei cittadini italiani, oso sperare, in nome del popolo italiano, che i magistrati, che si pronunciano in nome del popolo italiano, siano indipendenti come il popolo italiano merita (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e del PSI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Andò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01727.

**SALVO ANDÒ.** Signor Presidente, onorevole ministro per i rapporti con il Parlamento, condividiamo persino nelle virgole le cose dette oggi dal Presidente del Consiglio nel suo discorso, con riferimento alla natura del Consiglio superiore della magistratura ed ai suoi poteri. Alla luce di ciò che ha detto il Presidente del Consiglio, le posizioni assunte dal Governo in occasione del conflitto tra Cossiga e il Consiglio superiore della magistratura appaiono non solo opportune, ma anche doverose.

La questione che ha provocato il conflitto tra il Capo dello Stato ed il Consiglio superiore non è nuova — lo ha riconosciuto anche stamane l'onorevole Andreotti —; è

una questione di cui si è occupato in più occasioni lo stesso Presidente della Repubblica, e se ne è interessato molto opportunamente nel contesto di una riflessione volta a fare chiarezza sul ruolo istituzionale e sui poteri del Consiglio superiore della magistratura stesso. Si tratta di riflessioni, di dubbi che appaiono legittimi, considerato che dalla fisionomia del Consiglio superiore modellata dal costituente sono residue aree di ambiguità e considerato, soprattutto, che cambiamenti rilevanti sono via via intervenuti in questi anni nella realtà dei rapporti tra il Consiglio superiore della magistratura ed i diversi poteri dello Stato.

Tutti problemi, questi, che il Capo dello Stato ha cercato di affrontare avvalendosi, ad esempio, dell'opera di esperti: anche in questa sede è stato richiamato il buon lavoro compiuto dalla commissione Paladin, alla quale è stato demandato il compito di esaminare in concreto l'attività svolta dal Consiglio, individuando sulla base di quali norme e principi generali, consuetudini e prassi operative e modificative il Consiglio stesso avesse esercitato i suoi poteri.

Ma di questi problemi il Presidente Cossiga ha formalmente investito il Parlamento attraverso i messaggi. Purtroppo, a queste sollecitazioni del Capo dello Stato il Parlamento non ha mai risposto, né ha finora risposto il Governo attraverso iniziative legislative che sarebbero risultate utilmente chiarificatrici.

Ecco, forse proprio la prolungata inerzia del Parlamento e del Governo — da quanto tempo si attende la riforma dell'ordinamento giudiziario! — ha in un certo senso incoraggiato il Consiglio superiore della magistratura a darsi da sé le regole che definiscono gli spazi della propria competenza; forse proprio la prolungata inerzia del Parlamento ha agevolato il diffondersi dell'idea secondo la quale il Consiglio superiore, organo di autogoverno di una magistratura autonoma ed indipendente, non dovesse essere a sua volta soggetto ad alcuna legge che non fosse quella dallo stesso Consiglio superiore prodotta attraverso i regolamenti e le convenzioni, regolamenti e convenzioni accettati in questi anni da tutti o quasi tutti come fossero vere e proprie leggi.

Tutto ciò finora è stato tollerato, però a nessuno può essere impedito, e meno che mai a chi ha la responsabilità di essere supremo garante della legalità repubblicana, di chiedersi se tutto ciò sia lecito e tollerabile. Si può accettare in un sistema fondato sul pluralismo istituzionale che un'istituzione come il Consiglio superiore, politicamente non rappresentativa, ma cui sono conferiti rilevanti poteri, possa decidere da sé come regolare i rapporti con il resto del sistema istituzionale? Si può accettare che il Consiglio superiore della magistratura possa decidere da sé se e come consentire l'esercizio dei poteri riconosciuti dalla legge al Capo dello Stato, che è chiamato a presiedere il Consiglio superiore stesso?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

SALVO ANDÒ. Ci pare che la commissione Paladin abbia dato una risposta a tali quesiti, e l'ha ricordato stamane anche il Presidente del Consiglio.

Il dato di partenza di tale riflessione non poteva e non può non essere che l'articolo 105 della Costituzione, laddove si precisa che «spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni ed i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati».

La commissione Paladin ha ribadito che ogni esercizio di attività consiliare deve avere un supporto legislativo e, se esistono nell'ordinamento giudiziario taluni vuoti, il Consiglio superiore non può certo sostituirsi al Parlamento dilatando l'area delle proprie attribuzioni cosiddette atipiche.

Ecco quali sono le questioni oggetto del conflitto tra Cossiga e il Consiglio superiore della magistratura. Per risolvere tali questioni non servono scelte di campo di tipo ideologico, interpretazioni né forti né deboli degli spazi di autonomia e di indipendenza riconosciuti nel nostro ordinamento alla magistratura. Se si stravolge infatti il complessivo impianto istituzionale sul quale si fonda l'autonomia e l'indipendenza della magistra-

tura, se si disconoscono tutte o quasi tutte le ragioni storico-politiche che quell'impianto hanno legittimato, allora non hanno più ragion d'essere le stesse garanzie che l'ordinamento ha previsto a tutela dei giudici che sono soggetti soltanto alla legge. Non vi è quindi convenienza, simpatia o affinità politica che tenga, di fronte ai problemi che in questa materia si sono riproposti nei giorni scorsi. Non vi possono essere scelte politici di questo o di quel gruppo, di questa o di quella corrente giudiziaria, di questo o di quel politico — si tratti pure del vicepresidente del CSM —, che tendano a riconoscere in capo al Consiglio superiore della magistratura il diritto di non rispettare la legge.

Il Presidente della Repubblica ha posto ancora una volta questo tipo di problemi. Lo ha fatto a proposito della questione non relevantissima dell'ordine del giorno, ma il chiarimento sollecitato dal Capo dello Stato va ben oltre il problema del diritto del Presidente di fissare l'ordine del giorno. Riteniamo che il potere di fissare l'ordine del giorno consegua istituzionalmente e a guisa di corollario al potere di convocazione, a sua volta strettamente connesso alla presidenza del Consiglio superiore, costituzionalmente conferito al Presidente della Repubblica.

Ma non è questo il problema. Cossiga ha posto il problema dell'ordine del giorno nel contesto di un indifferibile chiarimento che riguarda la natura stessa del CSM, la sua identità istituzionale, il ruolo ed i poteri del Capo dello Stato all'interno del Consiglio superiore della magistratura. Il Presidente del CSM non può essere considerato (questo non lo ha voluto il costituente, anzi ha voluto la cosa opposta) una sorta di «ospite muto» dentro il Consiglio, un Presidente in un certo senso «abusivo», tenuto conto di come in questi anni il CSM ha funzionato e tenuto conto di ciò che esso di fatto è diventato.

Questi problemi non sono stati posti solo da Cossiga, ma sono posti ormai da anni dalla parte più seria, meno politicante, della dottrina giuspubblicistica, da quella parte di essa che definisce «abuso» un abuso, senza prima chiedersi se e a chi esso sia politicamente utile.

Certo si può discutere — ed è giusto che lo si faccia — sui toni della reprimenda presidenziale; si può discutere sul modo con cui si chiede da parte del Capo dello Stato il rispetto della legge e sulla necessità di accompagnare l'invito a rispettare le leggi con la contestuale minaccia delle sanzioni. Si tratta però di questioni di forma! Non vi è dubbio, invece, che i poteri del CSM sono quelli che sono e che i poteri del Presidente della Repubblica sono precisati dalla legge e anche le sanzioni nel caso di azioni illegittime — piaccia o no! — sono dalle nostre leggi chiaramente indicate.

E allora, tante virtuose indignazioni contro il Capo dello Stato appaiono davvero incomprensibili. Si tratta di censure che riguardano la forma, lo stile del Presidente o, invece, la sostanza dei giudizi e la sostanza delle critiche presidenziali? Non vi è dietro tanta solidarietà, subito espressa a Galloni, al CSM, all'Associazione magistrati, il desiderio inconfessato di tanti di ristabilire — come accadde negli anni passati — organici rapporti tra «pezzi di giudiziario» e «pezzi del sistema politico»?

A che servono certi roboanti proclami contro il Presidente, a che serve la drammatizzazione dei conflitti e l'immediata ed immanicabile descrizione di scenari apocalittici per il futuro della nostra vita democratica?

Non vi pare — mi rivolgo ai colleghi del PDS — che per tali vie si finiscano per riproporre poi le stesse analisi, le stesse parole d'ordine che negli anni settanta si sentivano e sulle piazze e nelle assemblee che si tenevano dentro i palazzi di giustizia? E a che cosa sono servite, allora, le autocritiche e i pentimenti di questi ultimi anni?

A che è servito fare un nuovo partito che si dice nato dal rifiuto di metodi di lotta, di culture istituzionali che sono state tipiche del comunismo se poi, alla prima occasione utile, queste vecchie abitudini tornano tutte a galla più vistose che mai?

Questo conflitto tra Cossiga ed il CSM va affrontato tenendo conto di tutte le implicanze istituzionali che esso presenta. Il costituente, creando il Consiglio superiore della magistratura, non ha voluto dare a quest'ultima un organo di rappresentanza politica della corporazione giudiziaria, una

sorta di cassa di risonanza dell'associazione dei magistrati; ha solo voluto spostare dal ministro di grazia e giustizia al Consiglio superiore le competenze dal primo precedentemente esercitate, limitatamente alle funzioni organizzative ed amministrative che riguardano l'esercizio della giurisdizione.

Se si accede a questa tesi, si può negare poi una precisa e puntuale corrispondenza tra ciò che prima competeva al ministro della giustizia, con riferimento allo stato ed alla carriera del magistrato, e ciò che compete adesso al Consiglio superiore? Un'attività, quella del CSM, che amministrativa era prima della Costituzione e tale è ovviamente rimasta dopo; un'attività amministrativa soggetta, come tutte le attività amministrative, al sindacato dei relativi tribunali, che peraltro hanno innumerevoli volte annullato le delibere del CSM.

Se così stanno le cose, può il Consiglio superiore, svolgendo attività che la legge adesso non riconosce, rivendicare una funzione di indirizzo nei confronti della magistratura? Compete al Consiglio superiore creare il modello di comportamento professionale, magari non descrivendolo in modo esplicito ma lasciandolo leggere nella filigrana delle sue inchieste, delle sue indagini, dei suoi provvedimenti presi ai sensi dell'articolo 2?

Se il Consiglio superiore fosse il vertice dell'ordine giudiziario inteso come vertice istituzionale e non solo organizzativo, esso sarebbe certamente legittimato all'esercizio del potere di indirizzo. Ma il Consiglio superiore non è il vertice del potere giudiziario e quindi la funzione di indirizzo non esiste e non può esistere nel codice genetico del CSM. Così come nessuno può governare la magistratura, quest'ultima neanche attraverso il Consiglio superiore può governare nessuno e, in particolare, i magistrati. Le scelte di politica giudiziaria appartengono al giudice del processo e non ad altri organi, che in nessun modo possono interferire e porsi tra la legge ed il giudice.

Può il Capo dello Stato, nel momento in cui avvengono devianze così consistenti, far finta di non vedere e di non sentire? Può far finta di non vedere e di non sentire chi è

titolare di una funzione di controllo volta a garantire in via preventiva il regolare funzionamento del sistema istituzionale? Noi riteniamo che non vi sia dubbio che, nell'ambito di questi poteri di controllo, spetti al Presidente della Repubblica — appunto in quanto garante del buon funzionamento del sistema, oltre che come presidente del CSM — tutelare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura da ogni possibile pressione.

Il Presidente della Repubblica — è vero — non può impartire ordini al CSM; non può dare direttive, non essendo egli il capo del Consiglio superiore, cioè un soggetto ad esso sovraordinato che ne definisca autoritativamente le funzioni. Egli però può e deve vigilare perché il CSM si mantenga entro i confini ad esso riconosciuti dall'ordinamento. Il Capo dello Stato, cioè, deve garantire l'indipendenza della magistratura dagli altri poteri dello Stato e questa garanzia in molti casi non può non tradursi in un'attività di vigilanza e di difesa degli spazi di libertà riconosciuti ad ogni singolo magistrato.

Garantire l'indipendenza della magistratura dagli altri poteri dello Stato significa cioè far sì che siano indipendenti le singole persone dei magistrati e pertanto evitare che si possano stabilire situazioni gerarchiche tra essi ed altri poteri dello Stato. Tale vigilanza, esercitata dal Capo dello Stato, può determinare conflitti con il CSM, ne ha determinati e ne sta determinando; tuttavia io credo che su ciò bisogna intendersi una volta per tutte, anche attraverso interventi definitivamente chiarificatori.

Siamo infatti convinti che non competeva al Consiglio superiore una funzione esclusiva di garanzia istituzionale di indipendenza della magistratura. Questo è un risultato affidato all'intero assetto del sistema istituzionale e non ad un singolo organo, che tra l'altro — per la sua composizione — è largamente corporativo. La stessa funzione svolta dal Presidente della Repubblica nel CSM conferma che la funzione di garanzia dell'indipendenza del giudiziario, affinché esso resti concretamente potere neutrale, è complessivamente affidata all'intero sistema ordinamentale ed efficacemente presidiata da quelle regole che garantiscono un corretto pluralismo istituzionale.

Sappiamo che queste tesi negli anni passati sono state accolte con sfavore in molti ambienti, perché da parte di tanti si chiedeva all'ordine giudiziario politicamente, di prendere parte alle battaglie sociali scegliendo una trincea o un partito e, soprattutto, di applicare soltanto le norme che apparivano utili in questo senso. Molte disfunzioni registratesi all'interno del Consiglio superiore della magistratura, molte devianze verificatesi nel sistema giudiziario, sono state tollerate e giustificate sulla base di questi presunti doveri.

Ma si può parlare oggi serenamente e con accenti autocritici di tutto questo? Si può dire oggi che molte delle degenerazioni che stanno alla base di questo conflitto, come di altri esplosi negli ultimi anni tra magistratura ed altri poteri pubblici, hanno alle spalle le spinte culturali ed ideologiche prevalenti in certi ambienti culturali e accademici nel corso degli anni settanta?

A tale proposito vorrei osservare che proprio coloro i quali con più veemenza si battono per un'interpretazione «forte» del ruolo del Consiglio superiore della magistratura (che per altro appare incompatibile con i limiti e i poteri enumerati nell'articolo 105 della Costituzione), per un ruolo che vada al di là di quello solo amministrativo per divenire rappresentativo della magistratura e veda quindi il Consiglio abilitato all'esercizio di tutti i poteri necessari per assicurare l'autonomia e l'indipendenza, costoro per primi dovrebbero riconoscere al capo dello Stato una funzione di controllo e di vigilanza per eventuali sconfinamenti. Infatti, più è mobile la sfera potestativa del CSM, più forte è il rischio di indebite ingerenze nella sfera di autonomia di altri organi costituzionali e del singolo magistrato.

Non si può allora ammettere il carattere rappresentativo del Consiglio superiore della magistratura ed un suo ruolo più politico senza contestualmente ammettere l'effettività dei poteri presidenziali, che sola è in grado di assicurare al Consiglio la necessaria copertura democratica. Ma è proprio questo l'oggetto dello scontro tra il CSM ed il Capo dello Stato e la ragione della mobilitazione della magistratura associata contro Cossiga e a sostegno del Consiglio superiore.

Di fronte a queste tensioni, riteniamo che non vi sia bisogno di dare torto a Cossiga e ragione al Consiglio superiore della magistratura sulla base di una preferenza politica, ma vi sia bisogno, viceversa, di lavorare per una riforma organica — certo politicamente non facile — del CSM, che ne fissi in modo più nitido l'identità istituzionale. Il punto di partenza di una riforma siffatta, però, deve essere necessariamente costituito da una riflessione autocritica, che parta dall'interno della stessa magistratura e riguardi le scelte e gli atteggiamenti culturali che hanno creato nell'ordine giudiziario abitudini e propensioni certamente non in linea con il modello di autogoverno della magistratura voluto dal costituente e, soprattutto, con il tipo di presenza del Capo dello Stato voluto dalla Costituzione.

Si è cercato in questi anni di operare una graduale espulsione del Presidente della Repubblica dal CSM o, quanto meno, di rendere sempre più formale la sua posizione di vertice del Consiglio ai fini del concreto funzionamento dell'organo. Non è privo di significato il fatto che il Consiglio abbia in un'occasione esplicitamente cercato di scegliere un proprio vicepresidente, esprimendo un mandato fiduciario solo dopo la presentazione di candidature alternative e, quindi, dopo lo svolgimento di un confronto-scontro tra schieramenti contrapposti.

In linea con tale atteggiamento si pone la questione dell'autoespansione dei poteri del Consiglio, della quale ho parlato. In questi anni si è avuta via via una lettura sempre più espansiva delle norme costituzionali e delle leggi di attuazione, tesa ad ampliare le materie affidate alla competenza del Consiglio superiore, al fine soprattutto di renderne più discrezionali le scelte. Tale allargamento delle competenze si è conseguito innanzitutto attraverso una cospicua attività paranormativa, per altro giustificata dal fatto che l'ordinamento giudiziario non è stato ancora adeguato alla Costituzione.

Noi riteniamo che, sulla base di simili processi e di queste tendenze, si siano create un'abitudine ed un'attitudine del Consiglio superiore della magistratura che non possono essere tollerate e delle quali non si può semplicemente prendere atto. Viceversa, oc-

corre reagire mediante nuove regole ed attraverso la necessaria precisazione dell'identità istituzionale del Consiglio, per come essa emerge dalla Costituzione.

Crediamo che soprattutto una tendenza abbia giocato un ruolo decisivo nella direzione dell'ampliamento degli orizzonti politici del Consiglio: ci pare, cioè, che molti dei guasti verificatisi nel funzionamento del Consiglio superiore della magistratura siano dovuti alla sbagliata ricerca dell'autonomia del potere giudiziario attraverso l'affermazione di un diverso potere legato ad una ideologia acquisita specialmente nell'ambito delle grandi lotte in cui la magistratura è stata — o si è ritenuta — impegnata.

La vera grande questione politica che abbiamo di fronte è probabilmente proprio questa: se i poteri sui singoli magistrati, che giustamente sono stati negati ai governi ed ai ministri di grazia e giustizia, possano essere esercitati da un organo collegiale composto da magistrati o anche da altri membri.

Occorre chiedersi ancora una volta — come semplicemente, ma in fondo in maniera tecnicamente ineccepibile, ha detto in più occasioni il Capo dello Stato — se la magistratura sia un potere o una funzione. Noi riteniamo che sia una funzione e non un potere: ed, essendo una funzione, ciò che dobbiamo garantire non è l'indipendenza della corporazione dei magistrati, ma in primo luogo l'indipendenza del singolo giudice, poiché ciascun giudice è titolare della funzione nella stessa misura e pienezza di tutti gli altri e non ha da essere indirizzato da nessuno, se non dalla legge, dalla sua coscienza e, nei limiti dei profili organizzativi, dal titolare dell'ufficio del quale si trova a far parte.

Guai al giorno in cui ci trovassimo ad avere un Consiglio superiore della magistratura nel ruolo che abbiamo sottratto ai ministri di grazia e giustizia! Proprio coloro che temono l'assoggettamento del pubblico ministero all'esecutivo dovrebbero essere attenti e scrupolosi nell'evitare che nei fatti e nei modi più diversi si possa realizzare un assoggettamento dei giudici al Consiglio. Ebbene, questa è anche l'opinione e la preoccupazione espressa dal Capo dello Sta-

to: non si capisce davvero perché gli si dovrebbe dare torto! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che i presentatori della interpellanza Rizzo n. 2-01728 rinunziano alla replica.

L'onorevole Rodotà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01729.

**STEFANO RODOTÀ.** Presidente, che cos'è il silenzio del Presidente del Consiglio su un punto essenziale di molte delle interpellanze presentate, quello relativo alla minaccia dell'uso della forza nei confronti del Consiglio superiore della magistratura? È una resa, un atto di rassegnazione, una furbizia?

Il tempo delle furbizie, purtroppo, è finito: come ricordava poco fa il collega Magri, una delle attitudini del nostro Presidente del Consiglio, quella di affidarsi fiduciosamente al tempo ed alla sua personale capacità di ricucire, in questa situazione non solo non ha dato alcun risultato, ma ha fatto sì che ci ritrovassimo a discutere di questioni istituzionali in un clima, in un'ambiente e di fronte a fatti infinitamente più gravi di quelli, già gravissimi, che ci accompagnarono durante le discussioni estive sulla mozione di sfiducia (da noi presentata) al Governo e sul messaggio al Parlamento del Presidente della Repubblica.

In quest'aula si discute come se negli ultimi mesi nulla fosse avvenuto e come se la giornata di ieri fosse stata solo un incidente o una bizzarria di un gruppo ristretto di irresponsabili. In realtà, chi ragiona in questo modo è irresponsabile.

L'intervento del COCER viene dopo una sequenza di fatti che credo sia giusto ricostruire ancora una volta. A pagina 6 del documento inviato al Parlamento dal Presidente della Repubblica in allegato a una lettera controfirmata, si fa esplicitamente parola di interventi di polizia, che si sono a loro modo realizzati con la presenza dei carabinieri il 21 novembre nell'aula del Consiglio superiore della magistratura, fatto senza precedenti, anche se si dice concordato

con il ministro dell'interno. Su questo il Presidente del Consiglio non ha risposto.

I carabinieri sono stati adoperati per la notifica ai capi degli uffici della lettera il cui contenuto è già stato qui ricordato in una maniera che — mi permetto di dirlo: cercherò di chiarire la questione più avanti — non mi trova consenziente, collega Biondi.

Ai carabinieri, il Presidente della Repubblica — l'abbiamo detto infinite volte in questa Assemblea, ma dobbiamo ribadirlo — si è rivolto come unico tribunale legittimato a giudicarlo, in alternativa ad un voto parlamentare e ad un eventuale giudizio della Corte costituzionale.

Poiché del termine «eversivo» si è fatto abuso, e tale è stato giudicato lo sciopero dei magistrati, non so se questa sequenza non sia, nella sua conclusione — perché altro non è il proclama di ieri del COCER! —, una vicenda eversiva, nella quale vi è una grande responsabilità del Governo. Sappiamo, infatti, con quanta fatica l'esecutivo sia stato trascinato in Parlamento a dare questa deludente e monca risposta.

Il silenzio del Parlamento, ritenuto dal Presidente del Consiglio per la seconda volta elemento di disturbo nel corso di una crisi istituzionale, eccita la voce impropria di altri soggetti. È un'altra considerazione che dobbiamo fare e dovrebbe indurre — lo dico ancora una volta — le Presidenze dei due rami del Parlamento ad essere più vigili in queste materie.

Dunque parlare, come oggi si è fatto, del conflitto tra il Consiglio superiore della magistratura e il Presidente della Repubblica, e del modo in cui il conflitto medesimo è stato impostato, come se si trattasse solo di una vicenda di interpretazione regolamentare, che pure ha una sua rilevanza — e lo vedremo tra un momento —, è ipocrita e a questo punto istituzionalmente pericoloso.

Voglio anche ammettere che il Presidente della Repubblica avesse tutte le ragioni di critica nei confronti del Consiglio superiore della magistratura. Ma mi domando quando mai, in una democrazia moderna e matura, l'uso della forza sia stato indicato come unico mezzo o come strumento di chiusura per la risoluzione di un conflitto, visto che esistono infiniti mezzi ai quali far ricorso.

Con una singolare, forse inavvertita, contraddizione poco fa il collega Andò, che parlava del Consiglio superiore come di un organo irresponsabile e della magistratura come di una corporazione non controllata, ha dovuto ricordare i molti casi in cui i tribunali amministrativi regionali hanno annullato atti del Consiglio. Dunque, altro che irresponsabilità! Esiste sempre uno strumento per risolvere il conflitto tra magistrati e Consiglio superiore della magistratura. Queste sono le strade (e non le elenco tutte): dall'eventualità del conflitto sollevato davanti alla Corte costituzionale, alla possibilità di far dichiarare la radicale nullità di atti compiuti al di fuori della specifica competenza. Questo è l'«a, b, c» non del diritto, ma delle regole democratiche di fondo. Quando si ritiene invece che sia venuto il momento dell'appello alla forza, e si chiama in campo la forza armata, vi è una dichiarata rottura della legalità democratica. Questo è già avvenuto, Presidente; la manifestazione di ieri, per quanto minoritaria, è stata tardivamente condannata dal Governo e dal comando dell'Arma. Infatti, il comando dell'Arma e il Governo avrebbero dovuto assumere l'iniziativa un minuto dopo che quel documento era stato reso noto, anzi nel momento stesso in cui il comunicato del COCER, sezione carabinieri, veniva reso noto.

Ritengo inoltre che l'iniziativa della condanna verbale, anche se importante, e quella delle misure disciplinari, siano inadeguate a quanto è avvenuto.

Questa è la situazione nella quale stiamo svolgendo il dibattito odierno. Il Governo non ha parlato di tutto ciò, non ha risposto ad una domanda precisa che gli veniva rivolta. O tale tema era dal Governo ritenuto improponibile, e allora andava fatto rilevare dal punto di vista formale; oppure la mancata risposta — ripeto — è un fatto politicamente grave e alla fine diventa una copertura di tale operazione. Vi è uno scarto notevolissimo tra il modo in cui il Presidente del Consiglio rispose questa estate e il modo in cui ha risposto oggi. La situazione è diventata indubbiamente più grave di quanto non fosse allora. Il Presidente del Consiglio si preoccupò allora di prendere le distanze dal clima che si era creato; la risposta

odierna vede invece il Presidente del Consiglio ed il Governo profondamente immersi in questo clima.

Il conflitto interno al Consiglio superiore della magistratura non è quello che è stato qui descritto; vi è una grave falsificazione dei dati anche da parte del Presidente del Consiglio. Le citazioni dalla relazione Paladin non possono essere fatte con parzialità. I punti in cui si riconosce la legittimità delle prassi seguite non sono stati ricordati da alcuno, in quest'aula.

Voglio sottolineare, con tutto il rispetto, che la commissione Paladin è di parte in questo momento; l'autorità dei componenti è fuori discussione, ma si tratta di una commissione nominata dal Presidente della Repubblica. Non possiamo continuare a vivere con i simulacri di una falsa imparzialità. Infatti, queste citazioni si aggiungono a quelle del singolarissimo parere dell'avvocatura di Stato sul documento costitutivo di Gladio, ignoto a tutti. E dunque noi dovremmo giurare sull'imparzialità di quella relazione? Stiamo stravolgendo i termini minimi della discussione istituzionale. Assistiamo ad una continua manipolazione delle fonti. Qual è il conflitto? Se fosse vero quello che è stato detto da molti, potrei anche fare qualche concessione. Ma, cari colleghi, non si possono leggere gli articoli 104 e 105 della Costituzione, non si può inviare un appello al singolo magistrato affermando la volontà di garantire la sua indipendenza, e poi ignorare ciò che è stato scritto non da giuristi eversori, ma dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 143 del 1973.

Poiché la falsificazione dei dati e delle fonti ha raggiunto anche in quest'aula un limite intollerabile, leggiamo allora integralmente questo brano, così tutti avremo un metro di giudizio per valutare l'operazione con la quale si è rifiutato l'inserimento all'ordine del giorno dei famosi cinque argomenti.

La sentenza che ho citato dice testualmente: «A garanzia dell'indipendenza del giudice è necessario quanto meno che a quest'ultimo venga riconosciuto il diritto, quando sia stato spogliato della cognizione di determinati affari giudiziari, di chiedere che il dirigente motivi per iscritto l'adottato

provvedimento, in guisa che il richiedente sia posto in grado di tutelare il rispetto dovuto alla posizione assicurategli dalla Costituzione ed eventualmente di chiedere l'intervento del Consiglio superiore della magistratura, dell'organo cioè al quale è demandato il compito di assicurare che gli appartenenti all'ordine giudiziario non siano colpiti da atti che, sia pure mediamente, portino attentato alla loro indipendenza».

Non si tratta di una costruzione dottrina-ria. Voi potete, avete il diritto di citare la Costituzione, ma quello cui mi sono riferito è ormai un dato costituzionalmente rilevante. I cinque punti all'ordine del giorno riguardavano esattamente queste materie. L'iniziativa del Presidente della Repubblica è quindi, a dir poco, pretestuosa: se egli avesse voluto sollevare quel problema, non avrebbe potuto farlo nella occasione ricordata.

E poi, consentitemi di dire un'altra cosa: sono veramente stanco di vedere adoperato il riferimento al Parlamento come ad una astrazione. Collega Andò, il Parlamento ha ignorato gli inviti del Presidente della Repubblica; il Governo ignora le indicazioni del Presidente... Ma chi è il Parlamento? Chi è il Governo? Collega Andò, sono io che da anni occupo il Ministero della giustizia? Faccio parte io della maggioranza di questo Parlamento? A chi si rivolge, come al suo ex partito o al suo attuale partito, il Presidente della Repubblica? Qual è la maggioranza responsabile di questa disattenzione? Possiamo falsificare i dati politici? Vi è un'iniziativa assunta dal ministro Vassalli o dal ministro Martelli in tema di riforma dell'ordinamento giudiziario? O non è invece uno di questi giudici politicizzati, Giovanni Palombarini, che da anni ha messo a disposizione una proposta niente affatto corporativa di riforma dell'ordinamento giudiziario, che è stata largamente discussa e che tutto si può dire meno che voglia attribuire un *plus* potere alla corporazione dei magistrati?

Eravamo presenti tutti e due ad un convegno a Senigallia, quando un magistrato, Vladimiro Zagrebelsky, denunciò la lottizzazione del Consiglio superiore della magistratura! Quanti sono i documenti venuti da Magistratura democratica su questo tema?

Non falsifichiamo i dati di fatto! Chi è che ha custodito attentamente la politicizzazione perversa della magistratura? È dagli anni '60 che è consegnato agli atti e alle biblioteche il libro di un sociologo, Moriondo, il quale ha analizzato come attraverso la legislazione di maggioranza sia stato creato un canale di controllo sulla magistratura, attraverso il sapiente gioco delle carriere e delle retribuzioni.

E allora, o parliamo seriamente di queste cose, o facciamo solo agitazione e demagogia! La questione della magistratura è troppo seria per essere posta negli attuali termini; chi lo fa, pone in essere una consapevole operazione di riduzione del ruolo di controllo della magistratura nel nostro sistema. Il Consiglio superiore della magistratura, in tale contesto, costituisce un pretesto: l'obiettivo al quale si rivolge l'attacco è piuttosto rappresentato dall'indipendenza dei giudici i quali intendono esercitare poteri di controllo e di garanzia democratica all'interno del sistema. Questa è la realtà che abbiamo di fronte!

Il Presidente della Repubblica pretende di pronunciare l'ultima ed esclusiva parola sull'ordine del giorno: si tratta di un aspetto sul quale si potrà discutere. Personalmente ritengo che rappresenti una pretesa illegittima, assolutamente contraddittoria rispetto al sistema attuale, incompatibile con la logica di un qualsiasi organo collegiale che intenda conservare forme di autonomia. L'inquinamento della discussione ha raggiunto livelli elevati; in sostanza, ci viene proposto di realizzare una diversa dislocazione dei poteri.

Nonostante fosse stata avanzata una richiesta esplicita, il Presidente del Consiglio non ha dedicato alcun accenno al problema dello sciopero dei magistrati. Tale omissione ci fa presumere che la posizione del Governo corrisponda a quella espressa dal ministro Martelli e che tale punto di vista sia condiviso dal Presidente Andreotti. Ritengo, infatti, che in tale situazione il silenzio non possa che essere interpretato in questo modo. Sono sbalordito per le dimostrazioni di perdita di memoria che si registrano in quest'aula: è ormai diventato un vizio spaventoso! Ricordo, infatti, che il problema

connesso alla possibilità di sciopero dei magistrati ha costituito oggetto di discussione in questa sede lo scorso anno. La legge n. 140 è del 1990! Ma allora la Camera ha sprecato una infinità di tempo!

Presidente Biondi, come è possibile qualificare lo sciopero dei magistrati con i termini da lei utilizzati? Non siamo di fronte a forzature o ad ipotesi di inerzia parlamentare: siamo stati noi, infatti, a dire ai giudici: «Potete sciperare»! Si tratta quindi di un legittimo diritto riconosciuto non da un Parlamento posseduto dagli stalinisti o inquinato da una cultura giuridica di non so quale genere, ma da questo Parlamento che ha queste maggioranze, questi leader e questo Governo!

Si è parlato di sciopero «politico»; ritengo sia necessario usare correttamente le parole. A tale riguardo, non intendo dare lettura delle dichiarazioni rese in materia dal mio amico Gino Giugni, certamente non contestabili almeno da una parte della Camera; forse potrebbe risultare utile la lettura della preziosa appendice di alcuni brani di sentenze della Corte costituzionale. Se lo facessi, tuttavia, farei oltraggio alla cultura dei colleghi, per cui mi limiterò a ricordare che la Corte costituzionale ha ritenuto legittimo ed ammissibile (non qualificabile pertanto come eversivo e politico) lo sciopero dei dipendenti della Banca d'Italia che protestava contro un provvedimento della magistratura che aveva disposto l'arresto di Sarcinelli e l'incriminazione di Baffi. Si è trattato di un'iniziativa che riguardava atti legittimi di un potere dello Stato; eppure la Corte costituzionale non ha ritenuto che quel comportamento integrasse un'ipotesi illegittima di eversione e di attentato all'ordine costituzionale. Ritenete davvero di continuare a sostenere che lo sciopero della magistratura abbia queste caratteristiche? Ma via, dovremmo essere tutti un po' più seri quando discutiamo di determinati argomenti!

È probabile che il ministro della giustizia sia stato tradito dalle parole, ma ciò non toglie che avrebbe fatto bene a controllarsi. Il Presidente della Repubblica, scrivendo la nota lettera, ha compiuto un atto improvvido. I toni possono forse essere, in parte, quelli che poc'anzi lei, Presidente Biondi,

ricordava; ma nella lettera c'è un attacco senza precedenti alla libertà di associazione e vi sono parole che non avrei mai voluto leggere in un documento ufficiale.

In essa infatti si legge: «L'associazione vi chiama a violare i vostri doveri». Ma come è possibile definire violazione di un dovere l'esercizio di un diritto riconosciuto dal Parlamento, con una legge della Repubblica? Si può legittimamente parlare di atti lesivi dell'ordine costituzionale? Come è possibile accettare senza battere ciglio che in un documento del Presidente della Repubblica siano contenute affermazioni che mettono in discussione la legittimità di una associazione? In altri casi il Capo dello Stato si è dimostrato rispettosissimo del diritto ad associarsi liberamente; penso che in questo caso vi sia una contraddizione non lieve.

Vi è poi un altro punto. A pagina 6 della lettera al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura del 14 novembre scorso, che è stata inviata anche alla Camera, il Presidente della Repubblica afferma di essere pronto ad avvalersi dei suoi poteri di supremazia speciale. Siamo di fronte ad una autoattribuzione di poteri sconosciuti nel nostro sistema. È stato giustamente ricordato che i poteri di supremazia speciale sono stati teorizzati nell'impero germanico in epoca bismarkiana e sono emigrati, con molta prudenza, anche in qualche altro sistema (compreso il nostro); ma l'impianto costituzionale ha revocato in dubbio proprio il ruolo del Presidente della Repubblica come capo dell'esecutivo e, in più, titolare di un potere di supremazia speciale. Nel nostro sistema non solo non vi sono poteri sovraordinati ma, come tutti sanno, si è voluto estrapolare il Presidente della Repubblica dal gioco tradizionale dei poteri.

Su questo argomento avremmo avuto diritto ad una risposta da parte del Governo, anche perché sembrerebbe che i suddetti poteri siano stati esercitati, sia pure con la copertura (che sarebbe illegittima) del ministro dell'interno.

C'è una conclusione e una morale da trarre? Purtroppo sì. È in atto una dislocazione di poteri, con la compressione di poteri costituzionalmente legittimi, la creazione di imputazioni di poteri nuovi a soggetti

costituzionali che ne erano sprovvisti e l'apertura di spazi a poteri di fatto. Piccolo o grande che sia, il proclama eversivo del COCER rappresenta l'assunzione di un potere di fatto all'interno dell'ordinamento.

Le parole conclusive del documento sono state giustamente ritenute inquietanti. I mezzi ai quali gli autori di tale documento si riferiscono, infatti, non sono le parole di qualcuno di noi ma quelle di un corpo armato dello Stato, che è stato trascinato in una vicenda dalla quale, per responsabilità dei soggetti istituzionali, avrebbe dovuto essere tenuto fuori. Norberto Bobbio ha visto giusto quando, alcuni mesi fa, ha scritto che quanto stava avvenendo in Italia era la sostituzione di un potere finalizzato ad unire con un potere diretto a dividere. La divisione è penetrata all'interno dei corpi armati dello Stato, pur se in modo minoritario. Ciò è avvenuto, anche se è stato sconfessato.

Le cronache oggi ci dicono che il comandante generale dell'Arma è stato impotente di fronte alla volontà della sezione carabinieri del COCER di procedere alla votazione e alla pubblicizzazione di quel documento. Questo è un dato di fatto.

Ecco il punto cui siamo arrivati (per usare le solite parole), di fronte al quale non ci sono appelli da fare alla buona volontà di questo o quello. C'è soltanto da essere sbalorditi di fronte al silenzio del Governo, alle mormorazioni di troppi colleghi e all'ipocrisia dei discorsi tenuti in aula da tanti altri. Questo è il dato che abbiamo di fronte, un dato di crisi, di impotenza, e quindi non di preoccupazione ma di registrazione. Finché i soggetti istituzionali chiamati in causa più o meno direttamente, dal Governo ai partiti, rimarranno insensibili di fronte a tutto questo e riterranno gli atteggiamenti di coloro i quali assumono la responsabilità difficile di cercare di incanalare sulle strade istituzionali corrette come fatti eversivi (ed è quel che sta avvenendo), non c'è da avere grandi speranze.

Noi abbiamo fatto una mossa difficile, impegnativa, con costi anche al nostro interno. Credo che su questo dovrebbero riflettere tutti quelli che invece preferiscono far correre rischi alla Repubblica e salvaguardare l'unanimità di facciata, tutti coloro che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

non hanno il coraggio di parlare. Ma con quale diritto si affermano certe cose? Io vorrei che da parte di qualcuno dei colleghi della democrazia cristiana venisse una parola di questo genere. Un partito che si divide al suo interno e dunque gioca pubblicamente la partita della maggioranza e della minoranza, che usa uno strumento costituzionale, viene tacciato di stalinismo, mentre chi invoca l'uso della forza e fa nascere non fantasmi ma realtà armate è ritenuto custode della legalità!

Ma quale moralità politica c'è dietro questo modo di ragionare?

Si è parlato di isolamento. Ma non è vero. A parte il fatto che se volessi ricorrere, collega D'Onofrio, al gioco delle citazioni (forse ti sei riferito alla rivista *Politica del diritto*), potrei ricordare che c'è qualcuno che sta dalla tua parte che su quella rivista ha scritto delle cose sul Presidente della Repubblica in epoca non sospetta. E vorrei che avesse la mia coerenza, oggi, e non aggiustasse le sue posizioni alle convenienze del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, il tempo a sua disposizione è scaduto.

STEFANO RODOTÀ. Concludo, Presidente.

Quello era il tipo di politica del diritto che noi abbiamo rifiutato. Abbiamo voluto svelare l'intima politica delle operazioni giuridiche, non per secondarle ma per renderle evidenti e controllabili. Ecco la responsabilità che allora ci siamo assunti. Non abbiamo cambiato opinione (l'ha fatto qualcun altro) sul ruolo del Presidente della Repubblica. E oggi abbiamo compiuto l'atto responsabile ed istituzionale di porre nelle sedi proprie questo discorso. Esso non può essere oggetto di agitazione leghista, deve essere grande tema di discussione istituzionale; non può essere affidato alla demagogia di conduttori televisivi, deve essere tema parlamentare; altrimenti veramente, a quel punto, la democrazia sarebbe perduta, non per colpa di stalinisti di ritorno ma per colpa delle viltà, assai più diffuse, alle quali sentivamo far riferimento ieri dai banchi democristiani.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, ha su-

perato già da alcuni minuti il tempo a sua disposizione.

STEFANO RODOTÀ. Ho finito, Presidente.

Vorremmo che quelle parole non fossero parole di occasione. Una volta che si è parlato di viltà, bisogna tener poi gli atteggiamenti conseguenti (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, comunista-PDS, DP-comunisti e verde — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Del Pennino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01731.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ennesimo e più grave conflitto insorto fra il Presidente della Repubblica ed il Consiglio superiore della magistratura, per le sue cause, per i suoi contenuti, per le forme di inusitata asprezza che ha assunto, per le conseguenze dirette e indirette che rischia di provocare, costituisce l'ennesima dimostrazione dello stato di crisi profonda in cui versano le istituzioni del nostro paese.

Un'opinione pubblica sempre più sconcerata, sempre più scettica, sempre più mal disposta verso il sistema politico-istituzionale, al quale è affidata la gestione degli affari pubblici, ha dovuto assistere non solo e non tanto ad un contrasto tra organi dello Stato (il che, entro certi limiti, può considerarsi fisiologico in un sistema fondato non tanto su una rigida separazione quanto su un equilibrio delicato di poteri fra loro necessariamente coordinati), ma ad una prova di forza inusitata, sfociata in una manifestazione di sciopero da parte dei magistrati italiani che noi repubblicani abbiamo giudicato inopportuna e abbiamo criticato, così come in altre occasioni avevamo criticato il ricorso all'astensione dal lavoro da parte di questa particolarissima categoria di funzionari pubblici. Tale manifestazione ha finito con il segnare un momento grave e preoccupante di distacco dell'ordine giudiziario rispetto sia al Presidente della Repubblica, sia al Governo.

Ma il modo in cui la reazione è stata condotta da parte della magistratura orga-

nizzata e le critiche che abbiamo rivolto a questo modo di procedere non possono far velo sulla gravità della situazione che si è venuta a creare e sulle sue cause, delle quali dico subito che il Governo, e con esso le forze politiche di maggioranza, portano la principale e più pesante responsabilità.

In un momento in cui cresce la sfiducia nei confronti dell'intero sistema politico-istituzionale, noi repubblicani non riteniamo sia produttivo proseguire sulla via della denuncia delle incapacità e delle disfunzioni delle istituzioni, come se queste esistessero e vivessero al di fuori degli uomini e delle forze politiche che le guidano e ne sono responsabili. Non vi è dubbio che esista un problema di adeguamento ed ammodernamento del nostro sistema istituzionale; né avrebbe potuto essere diversamente in una società che in questi quarantacinque anni di Repubblica ha conosciuto enormi trasformazioni sociali, economiche e culturali, si è risolledata dal retaggio di un ventennio che l'aveva allontanata dal processo di sviluppo delle società liberal-democratiche e inserita rapidamente e prepotentemente nel mondo occidentale, nel mondo delle libertà economiche e politiche, nel mondo della competizione, del capitale e degli individui.

Tuttavia in un paese in cui la classe politica di governo fosse sufficientemente cosciente che le nuove necessità non si pongono in contrasto con la più recente storia ma ne sono una prosecuzione, fosse sufficientemente compatta nell'individuare gli obiettivi della riforma e non condizionasse queste valutazioni a piccoli interessi, fosse in sostanza certa che la propria rappresentanza politica risponde alle aspirazioni ed alle aspettative dei cittadini, questo ammodernamento non causerebbe né drammi né timori in coloro i quali debbono operare le scelte. Ma sappiamo che così non è, e viviamo questo momento di incapacità delle istituzioni come un fatto quasi ineluttabile.

Noi non condividiamo queste forme di fatalismo; crediamo ancora nella forza della ragione come perno per la gestione di una società moderna. Dobbiamo avere allora il coraggio di individuare e dominare la vera causa delle disfunzioni della macchina isti-

tuzionale, cioè la questione dell'occupazione delle istituzioni fatta dai partiti. Dobbiamo ricondurre i partiti alla loro fondamentale funzione di cinghie di trasmissione delle esigenze della società verso le istituzioni, liberando queste ultime dai condizionamenti delle delegazioni o delle designazioni di partito; reintrodurre la responsabilità dei titolari di funzioni politiche verso le istituzioni previste dalla Carta costituzionale, e non verso altri supporti esterni; rendere efficiente e trasparente il processo decisionale negli organi pubblici.

La crisi è quindi innanzi tutto crisi del sistema politico, e solo se si affronta questo problema si può pensare di risolvere anche quello istituzionale.

Fatta una tale premessa, è evidente che vi sono, e non da oggi, numerose questioni effettivamente aperte e che l'incapacità di risolverle è destinata a incancrenire determinate situazioni. Non intendo entrare nel merito specifico di delicate e complesse interpretazioni giuridiche che solo chi ragiona per partito preso può pretendere di considerare pacifiche, e che pacifiche invece non sono.

Il punto è un altro. Il punto è, ad esempio, che da almeno sei anni, cioè almeno dall'autunno del 1985, l'attuale Presidente della Repubblica aveva posto la questione delle modalità di formazione dell'ordine del giorno del Consiglio superiore, e in particolare quella del potere del suo Presidente di rifiutare l'iscrizione di argomenti ritenuti tali da configurare, se posti in discussione, il rischio dell'esercizio da parte del Consiglio superiore della magistratura di poteri ad esso costituzionalmente non spettanti.

Tale questione era stata riproposta poi nel corso del 1990 e di nuovo era stata riformulata nei modi più solenni nel testo del documento elaborato dalla commissione di giuristi di ogni tendenza, autorevolmente presieduta dall'ex-Presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin. Tale documento è stato poi trasformato nel secondo messaggio alle Camere da parte di Francesco Cossiga.

Quel documento, accanto a quello appena citato, poneva più in generale il problema della necessità e dell'urgenza di una migliore

definizione del ruolo, delle funzioni e dunque dei poteri del Consiglio superiore della magistratura. Si badi bene, quel documento poneva questa esigenza in maniera tale che, in effetti, da nessuna parte potevano venire sollevate delle critiche. La relazione Paladin, infatti, riconosceva nella mancata e inadeguata specificazione normativa di quegli aspetti la causa di equivoci e dissensi in ordine al funzionamento del Consiglio superiore e anche la tendenza, da taluni lamentata, ad una sua eccessiva espansione di competenze.

Pensare oggi di risolvere il conflitto scoppiato tra Capo dello Stato e Consiglio superiore della magistratura con un intervento mirato solo a chiarire i rapporti tra i due organi nella formazione dell'ordine del giorno, senza ridefinire compiti e funzioni dell'organo di autogoverno della magistratura, appare semplicistico, di fronte ai reali problemi che esistono e che coinvolgono il ruolo del Consiglio superiore della magistratura, i suoi rapporti con i poteri dello Stato, in particolare l'esecutivo, ma anche con l'ordine giudiziario.

Non possiamo dimenticare, infatti, l'involuzione che il CSM ha avuto in questi ultimi anni, quando si è posto progressivamente in una funzione di cerniera con il mondo politico e di garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, certo non nella sua funzione giurisdizionale, ma nei suoi profili organizzatori e di rapporto interno tra i vari uffici.

Ebbene, che cosa si è fatto al riguardo? Quali iniziative ha assunto questo Governo? Quale proposta ha avanzato il ministro di grazia e giustizia? Cosa si è fatto per evitare che si trascendesse nella vera e propria rissa tra poteri dello Stato, quella che nell'intelligente titolo di uno dei maggiori quotidiani nazionali è stata chiamata «la guerra dei sei anni»?

Si badi bene; non solo sono trascorsi invano diversi anni senza che si facesse alcunché (e naturalmente non è responsabilità esclusiva di questo Governo; non vogliamo chiamarci fuori rispetto a fasi storiche in cui abbiamo avuto responsabilità di maggioranza); non solo questa responsabilità si può estendere nel tempo, se è vero come è

purtroppo vero che la revisione organica delle norme sull'ordinamento prescritta dalla VII disposizione transitoria della Costituzione è rimasta lettera morta, ma vi sono anche più immediate e specifiche responsabilità, e queste ricadono sul Governo in carica.

All'indomani della proclamazione dello sciopero da parte della Associazione nazionale dei magistrati, sarebbe stata possibile la sua sospensione in presenza di una iniziativa del Governo. Questa avrebbe giustificato, almeno agli occhi di molti magistrati, forse della maggioranza di essi, una pausa. Ma tale iniziativa non vi è stata. Non solo, non vi è stato neanche il preannuncio di una iniziativa.

Perché altri, diversi dal Governo della Repubblica, avrebbero dovuto sentire il dovere di un intervento distensivo? Perché il Governo non ha avvertito tale dovere? Oppure, se lo è stato, che cosa ha impedito che ciò si traducesse in un qualcosa di concreto?

Per altro verso mi chiedo quali siano i messaggi che sono stati inviati dal Governo presieduto dal senatore Andreotti al CSM e alla magistratura. Vi sono dei messaggi positivi? Direi proprio di no!

Il Governo aveva una strada maestra da seguire: avrebbe potuto proporre un progetto di legge sull'ordinamento giudiziario, un progetto di legge che integrasse la carente legislazione vigente in materia di funzionamento del Consiglio superiore della magistratura. E ciò è esattamente quanto il Governo non ha fatto, ed oggi il Presidente del Consiglio pretende di scaricare la responsabilità sul Parlamento. Questo è un modo di barare al gioco, di truccare le carte!

Il Governo ha proceduto in modo diverso dando spesso l'impressione all'opinione pubblica del paese — tanto per dirla in due parole — che i responsabili delle disfunzioni della giustizia fossero solo i magistrati. Ciò non è vero!

Con questo non voglio affatto sostenere, neppure implicitamente, che i magistrati non sbagliano, che essi siano tutti la quintessenza dell'efficienza, che il CSM, a sua volta, sia stato e sia al di sopra di ogni critica o censura. Ma mi pare che se l'intenzione era quella di correggere disfunzioni ed errori e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

di perseguire una più corretta interpretazione della Costituzione, la strada era quella che questo Governo non ha voluto seguire.

Con la vostra impostazione diventa più difficile combattere i drammatici fenomeni di criminalità organizzata che devastano mezzo paese. Come è possibile combattere efficacemente il nemico mettendo sul banco degli accusati coloro che, insieme alle forze di polizia, rappresentano i soggetti sui quali poggia la maggiore responsabilità della battaglia?

Ecco un mistero che mi pare difficilmente solubile!

Onorevole rappresentante del Governo, al di là del merito di alcune specifiche questioni e al di là della critica che anche noi abbiamo rivolto allo sciopero dell'altro giorno, un punto resta a mio avviso assai chiaro! In ogni circostanza, ma soprattutto quando, come oggi, il nemico da battere è una criminalità sempre più aggressiva e tracotante, così come ieri il nemico era rappresentato dal terrorismo, commetterebbe un errore gravissimo, forse fatale, la classe politica che rompesse con l'ordine giudiziario. Sarebbe il sintomo di una miopia grave e sarebbe davvero la riprova che la classe dirigente è ormai allo sbando.

Per queste ragioni non siamo soddisfatti della risposta fornita oggi dal Presidente del Consiglio. Essa è stata indubbiamente acuta nelle ricostruzioni giuridiche, ma priva di proposte operative o anche soltanto di un indirizzo di Governo su fatti di tale delicatezza. Priva di un impulso e di un contributo alle scelte che il Parlamento dovrà assumere.

Rinviamo quindi, attraverso le parole del Presidente del Consiglio, anche questo problema alla prossima legislatura sperando che, nel frattempo, non sia la Corte costituzionale a risolvere il conflitto e ad indicare la strada da seguire e che le nuove Camere e la nuova maggioranza possano d'incanto uscire da questa incapacità decisionale.

Noi, come repubblicani, ci faremo carico del problema dei rapporti tra l'ordine giudiziario e gli altri poteri dello Stato ed offriremo il nostro costruttivo contributo alla migliore ridefinizione delle funzioni del CSM. Rimane però il fatto che questo Governo e

la sua maggioranza sono in grado al massimo di esprimere auspici e speranze, ma non di compiere alcuna azione concreta (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Binetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza n. 2-01732, di cui è cofirmatario.

VINCENZO BINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la risposta del Governo, espressa dal Presidente Andreotti, trova il pieno consenso del gruppo della democrazia cristiana nelle sue considerazioni di fondo ed anche in ordine alla puntuale ricostruzione giuridica della questione controversa.

Non siamo però chiamati ad arbitrare, distribuendo ragioni e torti, il conflitto istituzionale a volte aspro tra il CSM ed il suo Presidente, che è anche Presidente della Repubblica, né tanto meno siamo chiamati ad operare una mediazione, che risulterebbe impropria e riduttiva rispetto alla portata dei temi in discussione. Non siamo un tribunale, e ciascuno dei protagonisti, indipendentemente dal merito e dalla giustezza delle posizioni assunte, ha ritenuto di agire nell'esercizio delle sue legittime attribuzioni, e dunque in buona fede.

I contrasti non sono nati da una cattiva volontà degli uomini ma da un contesto legislativo poco chiaro, incerto, frammentario e lacunoso che investe — al di là del punto relativo all'ordine del giorno — il più ampio tema dei compiti del CSM, del ruolo del suo Presidente, del suo funzionamento interno e dei suoi rapporti con gli altri organi dello Stato.

Questo è un dibattito antico culturale, giuridico e politico - che già animò i lavori dell'Assemblea costituente e trovò un punto di sintesi nell'assetto degli articoli 104 e 105 della Costituzione; un assetto che in definitiva si trovò bilanciando l'esigenza — particolarmente avvertita all'indomani della chiusura del periodo fascista — di stabilire un governo autonomo della magistratura per sottrarla all'influenza dell'esecutivo ma

che, dall'altro lato, trovò un punto di bilanciamento proprio nella scelta del Presidente della Repubblica come Presidente del CSM.

Si discusse a lungo, e qualcuno propose all'epoca che la Presidenza fosse affidata al Presidente della Suprema Corte di cassazione; ma poi alla fine la scelta fu per il Presidente della Repubblica proprio affinché egli, con il suo ruolo, il suo prestigio e le sue funzioni, garantisse il giusto e necessario coordinamento con gli altri poteri dello Stato.

Tale dibattito è però successivamente rimasto aperto ed incompiuto; esso non è infatti sfociato in quella riforma organica dell'ordinamento giudiziario che pure la Costituzione aveva preannunciato con la sua VII disposizione transitoria. Ecco perché, colleghi, questo dibattito ed i conseguenti conflitti interpretativi appartengono in realtà alla vicenda del CSM sin dalla sua istituzione nel lontano 1958. Essi hanno scandito, con diverse accentuazioni, gli atteggiamenti dei Presidenti della Repubblica che si sono avvicendati al vertice del Consiglio ed hanno contraddistinto in modo coerente le posizioni del Presidente Cossiga durante il suo settennato.

Non hanno contribuito a fare chiarezza, infatti, le leggi di settore che hanno modificato alcune parti dell'ordinamento giudiziario, né le ripetute espressioni di normazione interna dello stesso Consiglio attraverso regolamenti, risoluzioni, circolari. Anzi, se per un verso alcuni punti sono stati chiariti, per altro verso si sono accresciute le ragioni di confusione e di contrasto, con un Consiglio superiore della magistratura proteso alla ricerca di nuove province e di nuovi territori di competenza, come del resto si può desumere dalle relazioni annuali dello stesso CSM sullo stato della giustizia e soprattutto dalla vita tormentata e difficile dei vari Consigli che si sono succeduti in questi anni.

La denuncia di questo quadro normativo inadeguato e l'esigenza di un intervento chiarificatore del Parlamento hanno dunque rappresentato un'istanza del Consiglio superiore della magistratura, dell'Associazione nazionale magistrati e del mondo giuridico, ma soprattutto hanno rappresentato la costante preoccupazione del Presidente Cossi-

ga che con ben cinque messaggi, con la commissione Paladin e con molteplici ed incalzanti sollecitazioni ha investito in modo formale ed informale il Parlamento della questione.

Il contrasto, dunque, è esploso perché covava da troppo tempo e ormai all'interno del Consiglio superiore della magistratura non era più componibile. Del resto, sono state entrambe le parti in causa ad invocare espressamente la via parlamentare come quella del chiarimento definitivo ed inappellabile; una via parlamentare non limitata a questo dibattito, ma intesa come un processo che alla fine approdi ad una iniziativa legislativa ed all'approvazione di una legge da parte dell'intero Parlamento. È stata così accantonata l'improbabile strada del ricorso alla Corte costituzionale.

Onorevoli colleghi, siamo dunque chiamati in causa noi, con le nostre inerzie e con i nostri ritardi, ma anche con le obiettive difficoltà che comporta la legge che ci si chiede. Ci attende un compito ineludibile ma impegnativo: dietro le polemiche sull'ordine del giorno, dietro i problemi connessi con i poteri del Presidente e con i rapporti con gli altri organi dello Stato, dietro tutto questo — non possiamo ignorarlo — vi è uno scontro sul concetto di giurisdizione, sul ruolo del giudice, sulla sua funzione di controllo della legalità in questa società profondamente trasformata, sul significato attuale della sua indipendenza, sul rapporto del potere giudiziario col potere politico.

La storia recente della magistratura italiana è storia di passione civile e di elevato senso del dovere a volte spinti sino all'estremo sacrificio, come è accaduto ai magistrati vittime del terrorismo e della criminalità mafiosa. Ma per alcuni bene individuati settori giudiziari è anche storia di inammissibili fughe in avanti, di uso alternativo del diritto, di contropotere ideologico, di intrusioni e contrapposizioni rispetto ad altri poteri dello Stato. Non si tratta di scelte che appartengono all'archeologia della magistratura, se è vero che permane la tentazione di interferire pesantemente nel processo di formazione delle leggi (ricordiamo la legge sulla droga e il dibattito sulla superprocura) come nelle attività proprie del Gover-

no e, in particolare, del ministro di grazia e giustizia.

L'aula del Parlamento non deve trasformarsi in un'aula di giustizia, guai se questo avvenisse. Ma neanche le aule della giustizia devono trasformarsi in aule parlamentari. A ciò ammoniva, attentissimo alla salvaguardia della divisione dei poteri, Piero Calamandrei, grande giurista e soprattutto grande testimone civile della nostra storia democratica, in un suo intervento per tanti versi ancora attualissimo sul bilancio della giustizia.

Anche la storia del Consiglio superiore della magistratura è storia di impegno serio e di notevole operosità, con testimonianze di grande livello culturale e morale che hanno trovato in Vittorio Bachelet il simbolo più alto. Ma, a volte, essa è stata anche storia di sconfinamenti, di assurde pretese di sindacato nei confronti di un Presidente del Consiglio, di interferenze nell'interpretazione della legge e nella funzione giurisdizionale — quasi un quarto grado di giurisdizione —, di rappresentanza esasperantemente corporativa di interessi correntizi, di aperte contiguità politiche a dispetto della terzietà del giudice. Contiguità che anche in occasione dello sciopero sono venute alla luce senza veli e senza prudenze, come ai tempi della giurisprudenza alternativa e della lotta giudiziaria al sistema.

La grande rilevanza dei problemi in gioco tuttavia richiede, colleghi, uno sforzo di onestà intellettuale; ecco perché dobbiamo guardare obiettivamente anche all'incredibile inadeguatezza delle strutture e dei servizi giudiziari, all'ipertrofia di leggi non di rado contraddittorie e tecnicamente imperfette (verrebbe da dire, con i vescovi: «Meno leggi più legge»), alle varie forme di supplenza imposte da un Parlamento che spesso ha preferito la comoda via della delega alla magistratura piuttosto che l'assunzione di proprie responsabilità, e, infine, alla condizione di isolamento in cui i giudici sono stati sovente abbandonati. È questo lo sfondo nel quale si colloca la disputa di cui ci occupiamo; è questo il contesto nel quale va a situarsi lo stato dei rapporti fra magistratura e potere politico, che a partire dal referendum sulla responsabilità civile dei giudici si è via via deteriorato, fino a sfociare nell'inammissibile ed inopportuno sciopero dell'altro ieri.

Contano poco le percentuali di astensione dal lavoro: è molto più importante la sospensione in sé di una fondamentale funzione dello Stato ed il fatto che, al di là di ogni artificio verbale, si sia trattato di uno sciopero politico diretto contro il Presidente della Repubblica, contro il Governo e contro il ministro di grazia e giustizia. Ma conta, soprattutto, l'impatto sicuramente negativo che esso ha avuto sui cittadini, alle prese con i problemi quotidiani del vivere e del sopravvivere, primo fra tutti quello della sicurezza rispetto ad una criminalità sempre più insopportabile.

C'è bisogno allora, onorevoli colleghi, di una seria ed organica iniziativa legislativa, che definisca non soltanto titolarità, ambito e limiti del potere di formazione dell'ordine del giorno, ma soprattutto il ruolo del presidente del Consiglio superiore della magistratura, le prerogative dello stesso Consiglio ed i rapporti con gli altri organi dello Stato, a partire dal ministro di grazia e giustizia.

L'esclusione della funzione di indirizzo politico del Consiglio, il suo ruolo di garante dell'indipendenza esterna, ma anche di quella interna, del singolo giudice, soggetto soltanto alla legge, il suo storico dovere di governo autonomo dell'ordine giudiziario, la sua maggiore impermeabilità rispetto al *pressing* dell'Associazione nazionale magistrati; la previsione di criteri certi per le nomine negli uffici direttivi, la riconduzione del ruolo dell'Associazione nazionale magistrati alla sua sede storica di democratizzazione interna della magistratura e non di supplenza ad altri poteri ed associazioni dello Stato: questi ed altri temi dovranno trovare compiuta ed essenziale espressione in una legge di riforma per la quale dichiariamo il nostro impegno più convinto.

Tuttavia, non riusciremo a varare nuove regole e neppure ad applicare quelle esistenti se non ricostruiremo un clima di confronto rispettoso, di dialogo e di collaborazione intorno a questi fondamentali problemi della giustizia, che si collocano al centro della grande questione istituzionale che attraversa il paese nel delicatissimo momento in corso.

Con la giustizia è in gioco un valore fondamentale per una buona democrazia. Ma, come ci ricordava il giovane Moro nel lontano 26 agosto 1944, prima di essere un fatto sociale e di cristallizzarsi in istituzioni e leggi,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

la giustizia è una virtù che tutti dobbiamo promuovere e perseguire con pazienza, spirito di tolleranza e senso di responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Caria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01735.

**FILIPPO CARIA.** Signor Presidente, sono soddisfatto della risposta del Presidente del Consiglio: credo infatti che egli abbia esposto un'analisi completa, puntuale e precisa.

Devo osservare, tuttavia, che il Presidente del Consiglio, da par suo, con il garbo che lo distingue e con la sua capacità di mediazione in situazioni difficili, si è trovato in questa circostanza di fronte a problemi assai complessi e, premuto come è stato fra il dover difendere la democrazia cristiana, il Consiglio superiore della magistratura ed il Presidente Cossiga — il quale parla della DC come del suo «ex partito» —, ha cercato di arrampicarsi sugli specchi (vedremo poi con quali risultati).

Il Presidente del Consiglio, dunque, ha dato una spiegazione puntuale, precisa e corretta dal punto di vista giuridico-formale. Ma, a nostro parere, il problema non è di ordine giuridico-formale, bensì di natura politica, rappresenta un nodo grave e delicato e riguarda il momento estremamente difficile che sta attraversando il nostro paese. Oggi, dopo 50 anni di vita democratica, in cui sono stati assicurati lo sviluppo economico, la libertà, la democrazia ed un benessere in precedenza probabilmente sconosciuto al profondo sud — al di fuori di qualche sacca di ricchezza —, il paese è completamente allo sbando. Ne sono manifestazioni reali le leghe al nord, la crisi del Consiglio superiore della magistratura e l'episodio gravissimo del COCER.

L'onorevole Binetti, magistrato e uomo di notevole cultura e grande garbo politico, si è trovato in grosse difficoltà, me ne rendo conto. Egli ha parlato a nome della DC, partito di maggioranza relativa, rilevando che sarebbe un gravissimo errore deteriorare i rapporti con il Consiglio superiore della magistratura. Consideriamo, poi, che il Presidente Cossiga, anche se non è più iscritto alla democrazia

cristiana, è in fondo sempre un democristiano, avendo fatto parte di questa forza politica per 40 anni.

Il discorso dell'onorevole Binetti è stato molto garbato e intelligente, ma ripeto che il problema di fondo è di carattere politico. Piaccia o non piaccia, le competenze del Consiglio superiore della magistratura sono indicate nell'articolo 105 della Costituzione, che recita: «Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati».

È vero, come hanno ricordato gli onorevoli Del Pennino e Binetti, che il Parlamento è inadempiente in quanto non è stato attuato quanto stabilito dall'articolo 108 della Costituzione, che sancisce: «Le norme sull'ordinamento giudiziario e su ogni magistratura sono stabilite con legge. La legge assicura l'indipendenza dei giudici ...». Stimolo molto l'onorevole Del Pennino, ma desidero fargli notare (devo fare questa osservazione per rispetto nei confronti di me stesso), visto che ha accusato il Governo di non aver avuto il coraggio, la capacità, la sensibilità di affrontare i problemi della magistratura, che solo da qualche mese la forza politica alla quale egli appartiene si trova all'opposizione; in precedenza, salvo qualche breve parentesi, ha sempre fatto parte della maggioranza di governo, come del resto i socialdemocratici. Probabilmente pure noi siamo responsabili; ma lo sono anche lui, l'onorevole La Malfa e l'intero partito repubblicano! Se vi sono responsabilità, coerenza e correttezza vogliono che ce le assumiamo tutti insieme.

Saremo, ripeto, anche responsabili per la mancata attuazione dell'articolo 108 della Costituzione; tuttavia, allo stato delle cose, dobbiamo fondarci sull'articolo 105. I magistrati, piaccia o non piaccia loro, devono rassegnarsi ed entrare nell'ordine di idee che le loro competenze sono stabilite dall'articolo 105 della Costituzione.

Ciò può non far comodo a qualcuno, anche per la preoccupazione di un peggioramento dei rapporti con i magistrati. Possono poi, verificarsi «strane coincidenze», così come sono state definite oggi dall'onorevole Craxi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

(per la verità, alcune sono molte strane: concordo al riguardo con lui)!

Il Consiglio superiore della magistratura, che doveva muoversi entro limiti estremamente circoscritti, è andato al di là delle proprie competenze. Si è politicizzato; sono state create correnti che si identificano con le varie forze politiche. Ad esempio, Magistratura democratica si riconosce nelle posizioni dell'ex PCI, oggi PDS e lo stesso vale per altre correnti. Il Consiglio superiore della magistratura è rigorosamente lottizzato, suddiviso in vari gruppi che fanno politica a tutti gli effetti e spesso costituiscono un contropotere. Questa è la realtà, anche se non piacevole. È un organismo che non svolge i suoi compiti istituzionali. Ci dovrebbero, ad esempio, spiegare per quale ragione il Consiglio superiore della magistratura non si preoccupi di colmare i vuoti di organico esistenti da anni in zone particolarmente «calde», dove serrata deve essere la lotta alla criminalità. In più occasioni abbiamo posto il problema dell'arruolamento straordinario di 1300 magistrati. Tuttavia, nonostante sia stato siglato un accordo al riguardo, non si è arrivati alla sua pratica attuazione per l'opposizione della corporazione dei magistrati, che non ha consentito di procedere a tale arruolamento. Non mi si venga a dire che senza i concorsi (gestiti dalla magistratura, che evidentemente vuole avere il privilegio assoluto di occuparsi della materia), che reclutando in maniera diversa 1300 giovani per svolgere la funzione di magistrato avremmo compromesso l'attività della categoria. Ciò è vero: ricordo che si è proceduto in questo modo alla fine della prima e della seconda guerra mondiale (lo fece Togliatti), permettendo alla magistratura di affrontare gli spinosi problemi esistenti.

Vi sono magistrati — il collega Binetti lo sa — di altissimo livello, che hanno ricoperto e ricoprono ruoli di grandissima responsabilità, reclutati, per così dire, nel modo indicato. La realtà è che oggi questa corporazione non ci consente di far fronte ai problemi in maniera adeguata.

Lo sciopero dei magistrati, poi, è inaccettabile, inammissibile, non ha ragione d'essere. Posso ammettere che vi siano momenti di particolari difficoltà, incomprensioni, disquisizioni infinite in dottrina sul ruolo del Consiglio superiore della magistratura, sugli articoli 105 e 108 della Costituzione. Co-

munque, la verità è che i magistrati non avevano alcuna ragione di scioperare. Io sciopero, contro chi era indirizzato? Ha ragione il collega Biondi, che ha definito l'iniziativa dei magistrati una serrata. È stata una serrata: non vi è infatti un datore di lavoro quale controparte, né sussistono motivi sindacali; si è trattato di uno sciopero politico. I magistrati hanno voluto dimostrare di avere la capacità politica di scioperare, aggravando la già pesante e grave situazione che regna nel paese sul piano dell'ordine pubblico, e in conseguenza dell'attività delle leghe, che al nord costituiscono un elemento di profonda divisione. La conseguenza logica e naturale è stata che in questa grande confusione, in un momento di notevole sbandamento del paese, siamo giunti a episodi come quello dal comunicato del COCER emesso ieri!

Prima di concludere rapidamente, desidero aggiungere alcune considerazioni su quest'ultima vicenda. Leggevo sul *Giornale* di Montanelli: «dal COCER al Soviet». Ha ragione! Dal COCER, che doveva essere un organismo sindacale di una forza armata, composta da militari soggetti al codice penale militare di pace, siamo passati al Soviet: pronunciamenti di ordine politico, adesione alla politica del «piccone» che tanto male fa al nostro paese, minacce alle istituzioni, convocazione in seduta permanente del COCER, organo che comunque rappresenta i carabinieri. È vero che il popolo italiano ama i carabinieri, ma ciò avviene perché essi fino ad oggi sono stati sempre — salvo qualche breve parentesi e qualche dubbio — al servizio dello Stato, della monarchia ieri e della Repubblica oggi, con grande senso di responsabilità. Vorrei però ribadire che si tratta di un corpo armato di oltre 120 mila persone, che dispone di una brigata corazzata alla periferia di Roma. Inoltre, vi è stato l'episodio De Lorenzo, che molti di noi non intendono dimenticare. Sarebbe quindi un grosso errore sottovalutare il fatto che si è verificato ieri. Per comprenderlo meglio dobbiamo collegarlo alla situazione generale che sta vivendo il paese: mi riferisco alla crisi della magistratura, ai problemi dell'ordine pubblico, all'esistenza delle leghe che al nord rappresentano il qualunquismo, la pro-

testa o quant'altro volete. Si tratta, comunque, di una situazione di particolare gravità.

Sembra che si voglia arrivare alle elezioni anticipate e forse è un bene in quanto, data la situazione attuale, prima si giunge a questo turno elettorale e meglio è, anche perché viviamo stancamente questi ultimi mesi della legislatura. Tuttavia — mi auguro di sbagliare, ma temo che non sia così —, la prossima legislatura sarà ancora più difficile dell'attuale, poiché in Parlamento vi saranno presenze non controllate e non controllabili, che non faranno alcun riferimento a forze politiche e a partiti. Saranno presenze singole che risponderanno tutt'al più a se stesse, e che rappresenteranno un ulteriore elemento di divisione, di confusione e di inquinamento della vita politica italiana.

Le leghe, il Consiglio superiore della magistratura, le «picconate» del Presidente della Repubblica, il COCER, sono tutti aspetti di una situazione particolarmente grave in cui versa il nostro paese. Voglio sperare che non si viva l'atmosfera dell'Italia degli anni 1922-1924, della Germania di Weimar, della Francia della III e della IV Repubblica. Attraversiamo un momento difficile, in cui tutti dovremmo avere maggior senso di responsabilità per cercare di capire che si tratta di una fase delicatissima, da cui si potrà uscire con serenità solo con un rigoroso impegno da parte di tutti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Del Donno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-01736.

**OLINDO DEL DONNO.** Signor Presidente, signor ministro, sarò estremamente breve per porre fine a questa lunga «maratona».

Rivolgo un ringraziamento al Presidente del Consiglio, senatore Andreotti, perché veramente ha definito al più alto livello la posizione del Governo ed ha spinto gli animi ad un ritorno nell'alveo naturale del confronto e della comprensione dei problemi riguardanti la giustizia.

Il Movimento sociale italiano, nel rispetto della sacralità dello Stato e delle istituzioni, ha espresso per primo un netto e deciso giudizio di contrarietà allo sciopero, che non si addice ai custodi della legge e ripugna alla

toga. «*Cedant arma togae*», affermava Cicerone, perché tutto, anche la guerra, ubbidisce e deve sottostare ad un codice di leggi nazionale o internazionale.

Il modo con cui si svolgono gli eventi ci offende e siamo fieramente avversi a qualsiasi forma di populismo e di arbitrio. Diceva il profeta Geremia: quando la profanazione entra nel tempio, è vicina la rovina. Qui, nel tempio della patria, nel Quirinale, nel Parlamento e nelle alte istituzioni dello Stato è entrata questa profanazione; due vertici del potere, la magistratura e il Capo dello Stato, da tempo si vanno scontrando, e «il modo ancor m'offende»!

Parlando della magistratura, noi dovremmo ripetere l'antico detto: «*Quis custodiet custodes?*». Se i custodi del diritto non lo custodiscono in maniera oggettiva, universale, sociale ed umana, a chi ci affideremo per la difesa della legge, che è anche la difesa della vita nella legge?

L'onorevole Andreotti, in una disquisizione dotta ed esauriente, ha posto un punto fermo: il Capo dello Stato è *super partes* e, rappresentando il popolo, ha poteri sovrani, perché sovrano è il popolo. È l'organo supremo di garanzia costituzionale, è il vertice di ogni ordine autonomo, indipendente, costituzionale.

Quando, ai sensi dell'articolo 50 del suo regolamento interno, il Consiglio superiore della magistratura rivendica il diritto alla autoconvocazione e Cossiga lo contesta, contestiamo anche noi, senza tema di errore, i magistrati, non solo per la conoscenza della legge, ma per quello che Montesquieu ha chiamato e definito lo spirito delle leggi. La legge senza spirito uccide. Aristotele non invano ha parlato di un'anima delle leggi: ogni legge ha un'anima, uno spirito, un binario che guida nel cammino della legislazione stessa. Il Consiglio superiore della magistratura doveva far ricorso proprio a questa visione della legge e rendersi reverente, se non altro per rispetto a se stesso, per evitare la catena perversa degli avvenimenti.

Croce ha detto che nella vita dello Stato non è solo un suddito affezionato ed ossequiente colui che ubbidisce, ma anche chi protesta, avvertendo che i difetti e le carenze delle istituzioni possono essere corretti. La

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

storia, ripete ancora Croce, rigetta dal suo seno semplicemente coloro che non sanno innalzarsi ad altezza morale. È puerile quindi, anzi offensivo della ragione umana, quanto va ripetendo continuamente ad imputazione contro Cossiga il quotidiano *la Repubblica*. E molti di noi vanno dicendo che il Presidente non può esprimersi contro lo Stato di cui è il Capo.

Signor Presidente, Dante direbbe: «Mortali sciocchi, quanto è grande l'ignoranza che ci offende!»! Abbiamo forse dimenticato che Augusto, Adriano, Marc'Aurelio e Diocleziano, proprio per difendere e conservare l'impero, attuarono le riforme più vaste e più profonde possibili? Conservare significa vivificare, rinnovare non la vetustà della legge, quanto piuttosto la novità creativa che vede ed opera in vista degli anni «ancor non nati». L'apostolo san Paolo ci esorta: *Renovamini in novitate spiritus non in vetustae litterae: littera occidit, spiritus vivificat*.

Facendo appello al regolamento, il Consiglio superiore della magistratura ha tentato di giustificare lo sciopero dimenticando — e questo è gravissimo! — che tutti i regolamenti e le istituzioni vivono ed operano nell'ambito delle leggi statuali. Un atto di riverenza verso il Capo dello Stato avrebbe accresciuto l'onore ed il decoro della magistratura; una parola di ossequio sarebbe stata apprezzata ed applaudita da tutti perché — come dice l'antico detto — *argentum electum lingua iusti*. Se si pone mente al fondamento che la natura pone al comportamento umano, si riconosce che è cosa degna e giusta assecondare ed attuare i propositi del Presidente della Repubblica, evitando bizantinismi inutili e disintegranti.

Certo, signor Presidente, anche il Presidente della Repubblica ha le sue colpe e non gli si deve né gli si può perdonare di aver consentito la nomina di Galloni a vicepresidente di un organo tanto importante. Mi sia consentito un richiamo ad un fatto personale. Quando Galloni fu nominato ministro della pubblica istruzione, presentai un'interrogazione (alla quale, ovviamente, non pretendevo fosse fornita risposta) domandandogli se comprendesse quel che faceva e diceva. Infatti le sue dichiarazioni

ed il suo modo di operare erano talmente assurdi che anche il volgo profano, odiato dal dotto, si scandalizzava. Per quel poco che Galloni ha detto ed ha operato nel breve spazio di tempo durante il quale ha assunto la titolarità del dicastero della pubblica istruzione, c'è davvero da scandalizzarsi! Eppure, un uomo simile è stato innalzato alla vicepresidenza del Consiglio superiore della magistratura. È semplicemente incredibile, una cosa simile!

Del resto, è imperdonabile quanto dichiarato da Cossiga qualche giorno fa agli alunni dell'Istituto San Gabriele in materia di divorzio, quando ha affermato di aver votato per l'abrogazione della legge solo per disciplina di partito, pur non essendone convinto. Se il Presidente della Repubblica ritiene che il matrimonio non sia un legame indissolubile, avrebbe dovuto rispondere alla sua dignitosa e retta coscienza, non lasciandosi «impeccare» dalla disciplina di partito! Quest'ultima rappresenta un fenomeno indubbiamente esistente ma, come dice Croce, bisogna anche sapersi elevare ad altezza morale. Purtroppo, gli avvenimenti di questi ultimi mesi testimoniano che anche le classi dirigenti di oggi sono ben lontane dal far tesoro degli insegnamenti della storia. Ponete gli argini finché il fiume non è straripato, ci avvertiva Machiavelli. Il Presidente della Repubblica vuole porli; il modo per farlo può essere da noi condiviso o meno, ma la sostanza è una sola: rendere bella, duratura, efficace e attuabile la Costituzione sul territorio italiano.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze sul Consiglio superiore della magistratura.

**La seduta termina alle 15,20.**

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 18.

---

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1991

---

COMUNICAZIONI

**Missioni vevoli nella seduta  
antimeridiana del 5 dicembre 1991.**

Piero Angelini, Borruso, Brocca, Caccia, Cristofori, d'Aquino, de Luca, De Michelis, D'Onofrio, Fornasari, Lauricella, Lobianco, Malfatti, Martino, Matarrese, Medri, Napoli, Noci, Nucara, Rauti, Ricciuti, Sacconi, Scovacricchi, Anna Maria Serafini, Silvestri, Sinesio, Stegagnini, Tremaglia, Visco.

**Annunzio di una proposta di legge.**

In data 4 dicembre 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

GUERZONI ed altri: «Istituzione dell'organizzazione bibliotecaria nazionale e norme

di principio in materia di biblioteche» (6152).

Sarà stampata e distribuita.

**Comunicazione di nomina ministeriale ai  
sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del  
1978.**

Il ministro del Tesoro, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina dell'ambasciatore Giovanni Jannuzzi a componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito Centrale).

Tale comunicazione è stata trasmessa alla VI Commissione permanente (Finanze).